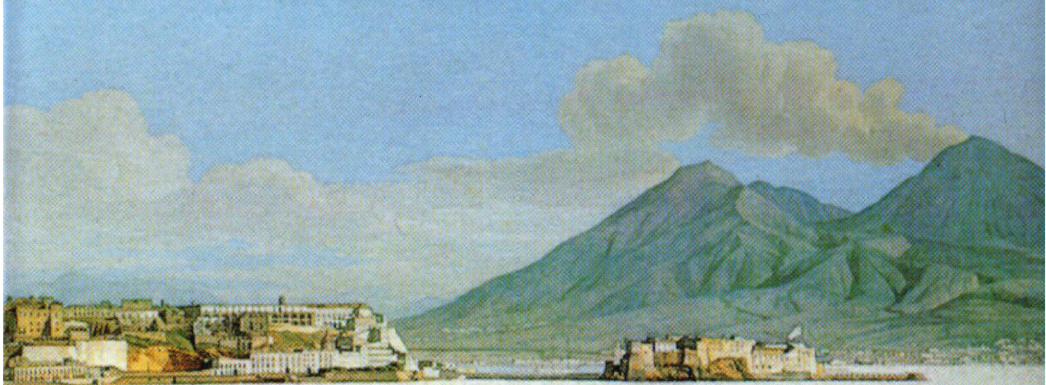


Mario Ajello

L'inchiostro del Diavolo



Storia di censura,
stampa clandestina,
preti e castrati
nella Napoli del '700



PONTE ALLE GRAZIE



Sembra quasi un romanzo,
ma non lo è. È una storia vera,
balzata fuori dall'Archivio segreto vaticano,
dalla Biblioteca vaticana,
dalla Biblioteca di palazzo Corsini a Roma,
dall'Archivio di Stato di Napoli,
dalla Biblioteca Laurenziana di Firenze
e da altri antichi depositi di manoscritti.
Una vicenda dai ritmi della commedia dell'Arte,
della farsa, di una danza
attorno all'Albero della libertà di stampa.

Lire 18.000

ISBN 88-7928-438-X



9 788879 284387

MARIO AJELLO

L'INCHIOSTRO DEL DIAVOLO

PONTE ALLE GRAZIE

© 1998 Ponte alle Grazie srl - Milano
ISBN 88-7928-438-X

ATTO PRIMO

Padron Onofrio, il barcaiolo, sta tentando l'affogamento. Padre Cantelmo, il gesuita, maledice quelle carte destinate agli abissi. Posillipo in greco significa «pausa del dolore». Ma stavolta, nel mare, appena all'alba, un tuffo doloroso scuote il Golfo. È come se urlassero, per non morire, quei libri che annegano.

Padron Onofrio, dalla gondola, appesantisce con pietre e massi i volumi legati fra loro in grandi pacchi. Sembrano sparire nel fondo, ma poi rispuntano in superficie con un sussulto di vitalità. Quando il barcaiolo pensa che quei maledetti sono affondati, ricominciano ostinatamente a galleggiare. In odio all'Indice, alla legge e a quell'«impasto di paura e stupidità» che – lo dirà Voltaire di lì a poco – contraddistingue la censura sui libri.

E allora padre Cantelmo, da prua, raddoppia le maledizioni. Chiede aiuto al Signore perché sommerga fra le onde quelle pagine nemiche. Il barcaiolo Onofrio, da poppa, perde la pazienza. Dice, ridendo, al compagno: «Più pietre, e meno maledizioni!». Ma l'altro continua a sacramentare contro «li scrittori Giuda e chi li stampa».

Le Discussioni istoriche, teologiche e filosofiche tomo uno, due e tre – in tutto circa quattrocento copie su una

tiratura record di milleottocentocinquanta – fanno resistenza. La lotta fra il barcaiolo, il gesuita e quel «miscuglio d'ogni empietà filosofica» che non vuole sprofondare è davvero più dura del previsto.

Lo sciabordio di quelle pagine echeggia oltre la marina napoletana. Penetra in stanze lontane, e silenziose. «Vostra Signoria Illustrissima e Colendissima – così viene informato quasi in tempo reale colui che tiene i fili della nostra storia – li libri del caro amico comune, Costantino Grimaldi, usciti dalla prigione dove stavano, parte sono stati buttati a mare, parte finirono alle fiamme».

Dalla riva, un gruppetto di frati fa il tifo contro il libro intirizzito gonfio di mare. Sono vestiti tutti uguali quegli spettatori, complici di quella sorta di rogo celebrato nell'acqua. Vestono un abito nero. Indossano una mantellina corta e un collarino bianco. Ai piedi le scarpette lucide dalle fibbie dorate. Sono figure grondanti «di odorose stille, / co' manichetti candidi d'Olanda / e i ricci in su la testa a mille a mille»: così li avrebbe potuti descrivere Giuseppe Parini. Gesuiti anche loro. Proprio come padre Cantelmo che quel primo dicembre del 1726, prima di salire sulla gondola munito di pietre e di sacri furori, aveva obbedito a un ordine vicereale.

«Vostra Signoria Illustrissima e Colendissima – si legge in un'altra lettera inviata da Napoli al solito destinatario che sta altrove – qui tutti siam rimasti stomacati dalla gran presunzione de' gesuiti e giorni sono che il viceré si mandò a pigliare li libri impressi del Grimaldi, e anco il manoscritto originale, con gran soddisfazione de li preti contro la cui dottrina veniva principalmente indirizzata quell'opera».

L'affondamento continua. Da lontano, dal suo palazzo nel cuore di Napoli, l'autore di quei libri maltrattati osserva la scena, o almeno crede di vederla. È raggelato, Costantino Grimaldi. «Quella notte – è lui che parla – il viceré chiamò a sé il suo limosiniere prete Catalano. E gl'impose che prendesse tutte le mie 'Discussioni' che restavano imprigionate nel suo Palazzo e le custodisse presso di sé in una gondola e gisse in alto mare, e maledicendole le seppellisse nell'onde a perpetuo oblio. Dopo strenua lotta con que' poveretti, i manigolli si ritirarono lasciando li libri in preda de' pesci».

Rispetto ai roghi che tutti conosciamo, la tragedia stavolta si svolge con una variazione sul tema, molto mediterranea. Ma forse le maree si erano alleate con le *Discussioni*. Le onde tifavano per la critica anti-aristotelica e per la lezione cartesiana contenute in quei volumi da poco condannati all'Indice e inseriti – con decreto del 23 settembre 1726 – nella sezione di “prima classe”: quella riservata alle opere più tremende. Sarà perché le pietre cui sono legati sono troppo viscide e sfuggono al contatto con le copertine, o perché i lacci risultano poco adatti a tenere insieme i massi e la carta, o perché non sono sufficienti le spinte di padron Onofrio e le maledizioni di Cantelmo, di fatto il mare invece d'inghiottirsi i volumi li spinge verso riva. Quasi fosse affezionato all'illuminismo anche lui.

«Vostra Signoria Illustrissima e Colendissima – recita un'altra lettera – sapesse quante tenebre gravano quaggiù, qual è il pregiudicio in cui oggi viviamo. Ma non sarà sempre un tempo così...».

Un po' di *Discussioni* torneranno incolumi sulla spiaggia di Posillipo, da dove erano partite. Altre troveranno scampo nuotando verso il largo. Girano indistur-

bate la punta di Posillipo. Navigano a mezza costa attraverso l'intera baia di Bagnoli. E poi nel giro di due settimane approdano, in ordine sparso, lacere e spossate, sul lungomare di Pozzuoli. Avevano preso, beffardamente, la direzione per Roma. Dove non le avrebbero accolte bene.

Così una mattina del 15 dicembre 1726 l'autore sta studiando, come al solito, nel suo palazzo. Bussa alla porta una signora con un cesto di libri fra le mani. A Grimaldi sembra di sognare. «Venne da me una donna chiamata Giovanna Sposito e mi portò un corpo de' miei libri, dicendo che a caso gli eran capitati e che avea stimato condurli al loro padrone».

La Sposito comincia a raccontare che, «stando un giorno alla marina di Pozzuoli con un suo figliolo, videro venire quantità di tela sull'acqua. Ma poi, approssimatisi, conobbero esser carte stampate. Onde si diedero a raccogliere, stimando esser libri naufragati per una tempesta. Asciugatili, li portarono in salvo».

La donna si fa leggere il titolo di copertina, e le generalità dell'autore, da un parente che conosce l'alfabeto. Così, identificato il nome del destinatario, porta «que' tomi mezzo umidi» al Grimaldi. Il filosofo censurato, davanti a quei naufraghi di carta, si fa venire un'idea provocatoria. «Li rimando al viceré – confida alla donna – tramite un mio cameriere accompagnato da un biglietto. Signor viceré, scriverò nel messaggio, eccovi ancora li miei libri. Acciocché ne facciate quel che meglio vi piacerà».

Il viceré austriaco Friedrich von Althann, cardinale, gesuita, avversario degli intellettuali novatori e radicali, nemico personale del Grimaldi, ricevette con un sorriso di sfida la cassa ricolma di libri. Ordinò che, gravati

di pietre e piombi, venissero di nuovo affondati. Il bis, messo in scena ancora una volta a Posillipo, riuscirà meglio della prima prova. I nemici vengono mestamente ingoiati dal mare.

Un altro biglietto parte in direzione del solito destinatario innominabile, che sta acquattato in un altrove dove si decide tutto, in stanze solenni del potere. Nel foglio c'è scritto: «In vero non può idearsi, Vostra Signoria Illustrissima e Colendissima, quanto sia avanzata qua la proibizione de' libri pel solo gusto di questo cardinale viceré. Il quale, o sia perché vuole affettare santità, o sia perché spera che il pontefice dia benefizj e posti al nipote che sta a Roma, ha messo le spie per ogni libraro per scoprire se si faccia edizione di qualche libro senza licenza dell'ecclesiastico».

«Ma con tutto ciò – esulterà Grimaldi – il viceré non poté evitare che li miei libri, che altrove erano capitati dopo il primo naufragio, andassero per le mani di diverse persone». Un esemplare delle *Discussioni*, che mostra antichi segni di umidità, di salsedine, di affogamento evitato per miracolo, si conserverà ancora oggi alla biblioteca universitaria di Pisa. A dispetto di quel motto eterno della censura che Giuseppe Gioachino Belli, un secolo più tardi, riassumerà così: «Li libbri nun so' robba da cristiani / fiji, pe' ccarità, nun li leggete».

Ma intanto quelle traversie subacquee dei libri di Grimaldi vengono ancora raccontate nelle missive dirette «all'amico influente» e distante: «Vostra Signoria Illustrissima e Colendissima, li preti di quaggiù stanno andando oltra ogni limite!».

«Ella, Vostra Signoria Illustrissima e Colendissima, è

il sapiente e fidato rifugio de' napoletani che danno alla luce libri».

«E in vero non può idearsi, Vostra Signoria Illustrissima e Colendissima, quali altri strepiti accadano qui».

Il mittente comincia a raccontare a «colui che ci guida e protegge», a «Ella che sta in altro Stato ma parteggia per noialtri», una storia personale. Dice che i birri, «giorni orsono», hanno svoltato un angolo proprio davanti a lui. Avevano sentito, o gli era parso, un vago odore d'inchiostro e il sommesso su e giù dei torchi, che venivano dalla cantina di un palazzo. O era quello accanto? O quell'altro ancora?

Non si fermano, le due guardie vicereali. Sfoggiano fra i vicoli la loro divisa grigioverde, braghe alla zuava, calzettoni bianchi, pennacchio sul berretto e spadone infilato nella cintola: proprio come vuole Sua Maestà Imperiale Carlo VI d'Asburgo, che sta a Vienna ma comanda – o crede di comandare – anche qui a Napoli. Proprio nella città, «come sostengono li preti, più infestata di torcolieri empì, sciagurati e malandrini».

Il racconto prosegue. I birri vestiti da guardie austro-napoletane sanno che le viscere della città sono scivolose e gonfie di anfratti impenetrabili. Ma stavolta non sono venuti per un'operazione di polizia. Girato l'angolo, srotolano un bando. Lo appendono al muro con un chiodino. Come se qualcuno, nella Napoli del primo '700, sapesse leggere. Quei pochi che ci riescono – «e parlo proprio di noialtri, Vostra Signoria Illustrissima» – sono comunque avvertiti.

L'ordine, anzi la «prammatica di Sua Maestà Imperiale», denuncia lo scandalo di «molti che, in cotesta città di Napoli, si fanno lecito di stampare nelle loro proprie case, o fondaci, e non ne' luoghi pubblici e nel-

le botteghe dette di stamperie che sulla pubblica piazza son destinate a quest'effetto». Ma da ora in poi «si proibisce d'imprimere privatamente libri o qualunque scrittura. Sotto pena della perdita de' caratteri, dell'istromenti da stampare, dei testi, delle carte et altro a nostro arbitrio». Si ordina infine che, «da oggi in avanti, non possano sotto le stesse pene imprimersi più libri in Napoli con mettervi la data di altre parti».

Un osservatore molto interessato ai fatti della città, Giovan Battista Cecconi, ambasciatore toscano nel Mezzogiorno, coglie subito il senso di queste righe. E lo spiega così al proprio governo granducale: «Stante i clamori della Corte di Roma che nelli bassi di qua tutti li libri scandalosi e proibiti si ristampino senza il minimo impedimento, per ordine della Corte Cesarea nuova prammatica contro li torchi clandestini è stata emanata».

Ma l'avvocato napoletano Giuseppe Maria Di Lecce – è lui l'autore di quelle lettere segrete dirette al solito destinatario – in fondo non sembra intimorito granché.

L'avvocato, e i due o tre anonimi lavoranti che pigliano sui torchi, assistono a questo gioco della censura come se non li riguardasse direttamente. Sarà incoscienza. O fastidio estremo, e ormai irrefrenabile, per la chiusura culturale della Chiesa, per l'oscurantismo del clero. Insomma, succeda quel che deve succedere. Loro, congiurati in odore d'eresia, o semplici adoratori del rischio, hanno deciso di procedere nel progetto di perforare la legge. Ma l'idea del grande azzardo era venuta all'amico lontano: «È merito di Vostra Signoria Illustrissima e Colendissima se qui habbiamo l'ardire di far libri alla macchia».

La base delle operazioni clandestine è la spaziosa

cantina del Di Lecce, questo facoltoso giureconsulto un po' giacobino in anticipo. Un personaggio curioso e bizzarro, dotato di utili protezioni nelle magistrature meridionali, doppiogiochista di talento, raffinato uomo di lettere, enigmatico animale di salotti e di corte, complice di altri avvocati-stampatori che gli somigliano. E, soprattutto, attore consumato.

Su una parete della sua tipografia, del suo covo, c'è un orologio antico. In basso – è lui che racconta a «Vostra Signoria Illustrissima e Colendissima» – «due tavolini per scrivere». Alcuni «stipi per caratteri e rami, lettere iniziali, testate e finali». Penzola un quadretto «coll'immagine della Madre di Dio» (più che un omaggio alla Madonna, uno stratagemma per farsi credere pio agli occhi di eventuali visitatori in uniforme da poliziotto o da frate). Due torchi per stampare, «con viti, piani, pietre di bronzo, telari e tutti l'altri ordigni che occorrono». Un «caccavo e caldaia per l'uso dell'inghiostro de' rami». «Li legni per scaldarsi d'inverno».

Dappertutto caratteri: tondo, corsivo, greco e «alemanno», «ebreo» e «cannoncino», «caramone grosso e caramone piccolo». Il laboratorio è assai attrezzato, molto funzionante. «Ho un torchio tutto nuovo», annuncia all'Illustrissimo, al suo complice di fuori.

Da qualche tempo erano diventate più insistenti le pressioni della Santa Sede sul nunzio a Napoli, Vincenzo Alamanni, perché collaborasse con l'arcivescovo e con il viceré nella lotta alle edizioni «seditiose».

Oggetto di particolare attenzione censoria dovevano essere quelle poche iniziative editoriali di cui la Santa Sede avesse notizia: il tentativo di stampare le opere del Boccaccio; il progetto di dare per la prima volta alla luce le «licenziosissime» novelle trecentesche di Franco

Sacchetti; il disegno di introdurre nel Regno gli scritti di Machiavelli («sappiamo che ben 12 corpi ne sono giunti per mare da Engleterra», faceva notare da Roma il segretario di Stato della Santa Sede, cardinale Fabrizio Paolucci) e di diffondervi il *De rerum natura* di Lucrezio tradotto alla fine del '600 dall'eretico medico toscano Alessandro Marchetti. Un testo, quest'ultimo, già messo all'Indice, che aveva dovuto emigrare a Londra, per uscire dalla propria condizione di rotolo di carta negletto e impresentabile – «è una Bibbia per atomisti», si lamentavano gli inquisitori – e che visse tante peripezie anche a Napoli, nelle mani dei nostri temerari.

Per non parlare del libro di Grimaldi, la cui vicenda è emblematica dei sotterfugi e delle forme di autodifesa che la cultura napoletana doveva talvolta adottare. L'autore, per evitare persecuzioni, l'aveva stampato nel segreto della cantina di casa sua. Aveva indicato nella copertina delle sue *Discussioni* (che originariamente erano nate come risposta polemica a certe tesi ultraconservatrici del gesuita Benedetto Aletino) un falso luogo di stampa e una retrodatazione di un anno: Lucca 1725. Non solo.

A dispetto dei frati e del viceré, Grimaldi aveva escogitato un altro stratagemma più sottile. In alcuni esemplari dell'opera non figurava il suo nome. Ma perché si potesse sapere che l'autore era lui, fece cominciare ogni paragrafo con grandi maiuscole. Recitate una dietro l'altra, dal proemio fino a pagina 190, quelle maiuscole formavano la seguente frase: «Costantino Grimaldi autore di questa risposta alle lettere apologetiche di Benedetto Aletino». Il fidato libraio franco-napoletano, Antonio Boulifon, quando vendeva questo libro a uno sconosciuto fingeva di non sapere chi ne fosse l'autore.

Agli acquirenti amici, il Boulifon consigliava invece di leggere in sequenza le maiuscole d'ogni paragrafo: così avrebbero scoperto il gioco.

Come difendersi ancora? «Vostra Signoria Illustrissima e Colendissima – si legge ancora in quelle missive che l'avvocato Di Lecce spediva da Napoli – quaggiù la finzione è un arte». Per allontanare i sospetti dalla propria persona, «l'amico Grimaldi negava di aver scritto lui quel libro. E anzi, per dissimulare meglio, sovente in brigata di gente di lettere parlava male dell'opera, mentre gli altri la lodavano e la magnificavano oltre ogni termine».

Comunque, quando alcuni esemplari delle *Discussioni* da Napoli verranno mandate nelle stanze pontificie, papa Clemente XI le controlla personalmente. Foglio dopo foglio. E osserva, indignato, i diversi errori contenuti nell'opera: «Uno è il mandare a terra la scolastica, unico sostegno della Corte di Roma; l'altro lo snocciolare i difetti della disciplina ecclesiastica; e terzo il dir male di alcuni passi di San Tommaso». Alla fine della lettura di quel libro, il papa sbotta: «Insomma, abbiamo li nemici sulle porte di Roma. Ecco un testo empio contro la Santa Sede. Abbisogna vendetta contra a questa sorte d'inimici che insolentiscono contro di noi».

E va ancora bene che si trattava, nel caso delle *Discussioni*, di «errori» filosofici. Cioè di pensieri che mettevano in dubbio le basi ideali del potere temporale della Chiesa, e non condannavano politicamente il potere stesso. Ben altra «vendetta» che quella toccata per il momento al Grimaldi – gli fu messa una spia alle calcagna – venne esercitata ai danni di un altro intellettuale napoletano: Pietro Giannone. Il capofila degli anti-

curialisti fu costretto a darsi alla fuga, con una condanna a morte emanata in contumacia. Nella sua *Istoria civile del Regno di Napoli* aveva spiegato perché la Chiesa non può regnare.

Giannone aveva stampato di nascosto la sua opera nel marzo 1723. Le mille copie andarono a ruba ma – racconterà lui stesso – «frati e monaci cominciarono a declamare nelle loro chiese e ne' confessionari e a predicarmi per eretico marcio». La plebaglia, opportunamente attizzata dal clero, prende a insinuare che l'autore dell'*Istoria civile* nega addirittura il miracolo di San Gennaro: e questa, per i napoletani, è una colpa assai più grave che offendere mortalmente il papa, il Signore e tutti gli altri santi.

L'arcivescovo Pignatelli lo scomunica. Giannone è costretto a fuggire di notte, alla fine di aprile del 1723. Gli inquisitori lo inseguiranno per una vita fra Vienna, Venezia, Ginevra e Torino, fra fughe, agguati e rapimenti.

Lo stampatore dell'*Istoria civile*, Niccolò Naso, era stato arrestato e poi scomunicato anche lui. Ma Giannone, il martire più celebre dell'illuminismo italiano, avrebbe potuto sottrarsi alla sua sorte di fuggiasco e di perseguitato a morte? Se a consigliarlo ci fosse stata una guida accorta e eminente come l'Illustrissimo forse il suo destino sarebbe stato diverso. Morirà in una segreta del carcere torinese della Cittadella, il 17 marzo del 1748.

L'angelo custode messo alle calcagna dell'altro «homo pernicioso», il Grimaldi appunto, si chiama padre Castellano. Il quale, un giorno, fa sapere al viceré che «il manigoldo ha caratteri e ordigni di stampa in sua propria abitazione». Un altro giorno prova a corrom-

pere il figlio di Grimaldi – Gregorio, che a sua volta sarà arrestato per spionaggio anti-borbonico nel 1744 e condannato ai lavori forzati a vita – perché denunci il padre. Gregorio resiste.

E però, dopo aver interrogato più volte l'autore, il viceré manda un carro nella sua abitazione per prelevare i libri. La spedizione si svolge di notte «acciocché – lamenterà la vittima – avevano vergogna di portarli palesemente con la luce del giorno. Birri si occuparono di quel prelievo, e non semplici facchini o servidori».

Lo stampatore Nicola Parrino, che aveva prestato i caratteri al Grimaldi, era stato denunciato. Lo stampatore Francesco Ricciardi, sospettato di complicità, era stato sottoposto a interrogatorio. Intanto, prima del clamoroso affondamento nel Golfo, i libri del Grimaldi – per sorvegliarli meglio – stanno custoditi proprio nell'ufficio del viceré. Di fronte al suo tavolo. Ma siccome ingombrano troppo, si decide di spostarli nella enorme stanza della segreteria. Gli strappano le copertine, perché – agli occhi dei curiosi, dei napoletani che fanno anticamera dal viceré o di possibili ladri bibliomani – quei volumi ammassati per terra non facciano effetto. E possano essere confusi con semplici faldoni di carte burocratiche.

In un interrogatorio, il viceré domanda allo scrittore: «Per qual motivo non hai chiesto la licenza di stampa?». Poi gli dice che «infiniti cittadini napolitani» lo hanno implorato d'intervenire contro la sua opera «empia e menzognera». E ancora: lo accusa di aver usato l'italiano e non il latino, «la quale lingua sarebbe stata più propria perché scrivendo in italiano si fanno conte le materie teologiche anco a donnicciuole e agli scarpellini».

Lo scrittore reagisce pubblicando un foglio volante. Lo diffonde fra i suoi amici, fra i “novatori” come lui, perché possano opporsi «a chi fabbrica castelli in aria e rovina l'altrui fama e integrità». L'avvocato Di Lecce appartiene a quel giro di “novatori”. Il suo corrispondente anonimo fa da regista in quella compagnia di avventurieri.

Il grande azzardo – loro, i congiurati, lo chiamano lo «spezialissimo cimento editoriale» o il raffinato «sfizio» o la «perigliosa sfida» – sta prendendo corpo. Anche per dispetto a certe «piccinerie curialiste in materia di stampa». «Sapesse, Vostra Signoria Illustrissima...».

Spetta al canonico Pietro Marco Gizzio – che gli intellettuali d'avanguardia prendono in giro per la sua «insuperabile buaggine» e abissale ignoranza – concedere l'imprimatur ecclesiastico. Una volta Felice Stocchetti, uomo dottissimo, chiede di poter stampare un suo libro di filosofia intitolato *Ragionamenti intorno alla pressione dell'aria, a' surgimenti de' liquori e ad altri sollevamenti de' fluidi entro cannoncelli di svariata figura*. Stocchetti parla, in un capitolo, dei vortici del vento e il revisore obietta che l'espressione «vortice» è troppo cartesiana, richiama le «orrende teorie di quel mostro oltramontano». Il libro verrà stampato clandestinamente a Napoli. Con falsa indicazione di Venezia e finta licenza «de' riformatori dello Studio di Padova».

Nel 1723 era toccato a *Lo specchio di vera penitenza* di Jacopo Passavanti: un testo di lingua toscana, inoffensivo, pio e santo, già pubblicato infinite volte. La ristampa napoletana trova ostacoli da parte di Gizzio. Il quale vuole che si tolga dal testo l'espressione «cotali cose». Perché – spiega – «andando in mano a monache loro si potrebbero scandalizzare per quella parola», po-

trebbero credere che alluda a qualcosa di misterioso e magari di sessuale. E poi il canonico – ma siamo davvero nell'età dei Lumi? – chiede di eliminare un passo in cui si dice che il matrimonio implica il congiungimento carnale fra l'uomo e la donna. Troppo spericolate gli paiono quelle righe.

Quasi come quelle contenute in un'opera di medicina: le *Exercitationes practicae circa medendi methodum* di Federicus Deckers. L'autore, parlando di certe complicazioni alla vescica, dice che possono provocare una «erectio penis involontaria». Gizzio si benda gli occhi. Ordina che quell'ipudicizia venga eliminata prontamente dal testo.

A Napoli come altrove, i libri, per essere stampati e diffusi, devono avere un permesso regio e un imprimatur ecclesiastico, che possono essere negati per molte ragioni: offesa alla religione per difetto (Spinoza, Bayle, Machiavelli) o per eccesso (i giansenisti), dissidenza confessionale (i protestanti), attentato ai costumi (i libertini ma anche i novellieri osés), propaganda sovversiva (pamphlet contro i nobili o il re), naturalismo filosofico (Lucrezio, gli atomisti, i newtoniani) e via così.

I libri proibiti vengono pubblicati lo stesso e circolano clandestinamente, con tutte le difficoltà del caso, ma anche con un supplemento di notorietà. Più le opere vengono dannate, più gli autori diventano famosi. Sor-tite. Agguati. Stratagemmi. Travestimenti. Ecco le vie tortuose che un testo proibito deve attraversare per arrivare nelle mani di qualche segreto lettore o anche di tanti. Voltaire, un habitué dell'Indice, dirà alla metà di quel secolo: «I miei libri sono come le castagne. Più si arrostitiscono e più si vendono».

E poi, i volumi maledetti sono plagiati senza scrupo-

li. Falsificati. Usati a stralci. Rimontati. Adulterati in mille modi, e in tante maniere occultati spericolatamente. Dietro la copertina di un libro da messa si nasconde, per esempio, il *Trattato* di Spinoza. Chiedi pagine per purificare l'anima, e trovi quelle che la pervertono. Fingi curiosità per il sacro, ma in realtà è il diavolo che t'interessa. Un'opera di teologia, con tanto di frontespizio in oro e legatura elegante, può celare un brogliaccio di fisiognomica. Un tomo di filologia, come quelli celebratissimi dell'abate Ludovico Antonio Muratori, può contenere di soppiatto le teorie stralunate d'un rabdomante. Così succedeva in molti scaffali di biblioteca.

Questi mascheramenti editoriali erano praticati anche nella biblioteca di Sant'Angelo a Nido, una delle più importanti a Napoli. Stava a due passi dal palazzo del principe di San Severo, dove presto farà le sue prove di alchimia, di cabala, di sonnambulismo, di eresia, Raimondo di Sangro: questo massone proverbiale e geniale, il maledetto per eccellenza del Settecento napoletano, lo spregiudicato inventore e scienziato, il curioso di «maraviglie», l'editore di libri di magia.

Un po' più in giù, lungo Spaccanapoli, ecco la chiesetta giallognola, fatta costruire dalla corporazione dei librai alla fine del Seicento. Ne faceva parte anche il padre del filosofo Giovan Battista Vico, che abitava lì accanto con il resto della famiglia. Nei vicoli più larghi s'inerpicavano le carrozze. Ovunque una calca indecrivibile, notte e giorno. Odore di mandarini, castagne arrosto, cicoli fritti. Le grida dei pescivendoli. Signori e plebei che si mescolano. Una bottega trabocca di fichi secchi di Calabria. Un'altra straripa di dolci

meridionali, i babà, i natalizi rococò. La Napoli di sempre. Il suo ventre.

E in mezzo, gli spericolati decisi a sfidare la polizia letteraria mediante scene di parroci che insidiano fanciulline (un classico di certe novelle toscane), di popolari boccacceschi più attirati dal piccolo intrigo quotidiano che dalla parola di Dio, di antichi capolavori che la censura ecclesiastica aveva sottoposto a sevizie e ad amputazioni. O a volte aveva addirittura sepolto nell'oblio. O condannato a un'ambigua semioscurità. Oppure oscenamente purgato sotto l'accusa, appunto, di oscenità (per tali interventi si usava allora il verbo «rassetare»). Riabilitare pubblicamente queste letture, che erano illecite ma quasi normali: ecco l'azzardo, la trama internazionale da allestire.

«La mia casa – confida Di Lecce all'Illustrissimo – è dirimpetto la parte piccola della chiesa di San Domenico Soriano». È lì il covo “liberale”. E se quella missiva, diretta al solito amico, fosse stata intercettata da un occhio di curia o di governo? Se qualcuno l'avesse fermata alla frontiera e aperta? Il traffico di manoscritti e di pagine stampate “alla macchia” rischiò di essere svelato prima che cominciasse.

E comunque le lettere fra lo stampatore e il suo regista senza nome, fra il braccio (molto dotato) e la mente (molto nascosta), viaggiano relativamente al sicuro. Nelle sacche di un corriere fidato o complice. Nella stiva di un barcaiolo amico. Nei bauli di un sodale potente, dotato di immunità diplomatica alle frontiere.

I protagonisti si scambiano a distanza colloqui sussurrati, allusioni felpate, parole a mezza bocca. Si sentono rivoluzionari, o come minimo eleganti ribelli, mentre la gran parte dei letterati tradizionalisti italiani,

in quell'*ancien régime* che si muove lento, s'attarda a esprimersi come Gaetano Volpi, bibliofilo e consulente dell'Indice: «A cagione de' libri in verso e in prosa qua e là divulgati senza regola, viene introdotta l'empietà e l'eresia, insinuata la disonestà, attizzata la pratica degli amori profani, osceni e lubrici. Fomentata la vanità, la curiosità, introdotto il pirronismo, ossia incertezza di tutte le cose».

Dunque si spiano gli stampatori. Si controllano minuziosamente gli arrivi di carta e i flussi delle merci. Si limitano i luoghi di fabbricazione e vendita dei libri. Certe rare volte si arriva a smantellare la rete di produzione e di diffusione delle opere proibite. Si arrestano perfino i piccoli rivenditori, rilasciandoli in cambio di informazioni sui grossi traffici.

Ma il primo effetto della censura è che essa produce solidarietà fra i letterati, crea complicità in una categoria professionale di solito così competitiva, maldicente e rissosa al suo interno. Persino fra gli intellettuali più moderati, fra i librai più attenti a non esporsi, c'è qualcuno che non resiste al piacere e al profitto di burlarsi della polizia, di aderire a reti illegali, di eludere regolamenti asfissianti. E si fa affascinare dall'idea di offrire a un pubblico magari ristretto, ma avidissimo, le novità più interessanti attraverso le vie più acrobatiche.

Fanno parte del gioco le pastette che si creano fra polizia e librai. I censori che per liberalismo o per motivi personali si tengono le opere proibite in casa. I governanti, i chierici, gli scribacchini conservatori (come il viceré Althann, come poi il bibliofilo Volpi) che fabbricano anatemi contro scrittori e stampatori giudicati pericolosi, producono trattati per neutralizzarne gli er-

rori, somministrano indicazioni per spegnere l'incendio. E chissà quante Ave Maria.

Fra il Di Lecce e il suo ispiratore insigne, scattò oltre a tutto il resto anche questo gusto dell'inganno. Dell'avventura romanzesca. Del rischio inebriante. Dell'uniti contro tutti, ma che nessuno lo venga a sapere. Ad entusiasmare l'uno e l'altro è l'audacia dell'operazione, ma ancor di più l'intrigo che la rende praticabile.

«Facimmo come gli olandesi!», disse una mattina al Di Lecce un suo aiutante di bottega, in un misto di tremore e di eccitazione. Sognava Napoli libera come Amsterdam. Ci provarono. Quella casa davanti «la parte piccola di San Domenico Soriano» diventa la più operosa stamperia clandestina del Settecento italiano. La tana da cui partono i più sensazionali "scoop" dell'epoca.

ATTO SECONDO

«Vostra Signoria Illustrissima e Colendissima, ho potuto poco osservare il codice delle Novelle del Sacchetti che mi ha fatto pervenire, perché è arrivato solo sabato a notte. Sarà stampato nella miglior forma che sia qua possibile e attenendosi alle istruzioni, da Ella suggerite, sia nell'ortografia che nelle varie lezioni e nelle note, facendo attenzione a que' luoghi dove sono empietà offensive della religione e a qualche parola immodesta. Sebbene non va alterato il testo in minimo conto».

«Vostra Signoria Illustrissima e Colendissima, come distinguere gli errori dei copisti dalle licenze dell'autore? E come fare a correggere i primi e a lasciare le seconde?».

«Vostra Signoria Illustrissima e Colendissima, bisogna stampare 'di vieto' o 'divieto'? 'Risparmiare' o 'risparmare'? 'Vuoli' o 'vuogli'? 'Milano' o 'Melano'? 'Sugillata' o 'suggellata'?».

«Vostra Signoria Illustrissima e Colendissima, se si potrà si farà stampare il solo frontespizio a Ginevra. Abboccheranno?».

«Vostra Signoria Illustrissima e Colendissima, su i seguenti dubbi dovrebbe favorire una risposta entro sabato, perché si possa comodamente correggere. La parola 'da più' si desidera sapere se si può scrivere 'dap-

più' per la regola del raddoppiamento delle consonanti in virtù della quale 'da poco' si può scrivere 'dappoco'. Come dovremo stampare: 'mercantia' o 'mercanzia'? Il vocabolario della Crusca suggerisce la prima idea. Ma spesso il Sacchetti predilige la zeta alla ti».

«Vostra Signoria Illustrissima, maledizione! S'è ammalato il torcoliere ed è ferma l'edizione da più d'una settimana. Si proseguirà, speriamo, in quella entrante. E si manderanno gli altri fogli per ricevere poi gli altri suoi ammaestramenti. Dato che Ella sa osservare minutamente anco gl'atomi delle cose. E io m'onoro di averla a direttore».

«Vostra Signoria Illustrissima e Colendissima, habbia pazienza. Che cosa sceglie: 'Huomeni' o 'huomini'? 'Bon amico' o 'buon amico'? 'Rovesciando l'un nell'altro' o 'rovesciandoli uno nell'altro'? 'Tosto' o 'presto'? 'Alcun di' o 'alcuni di'?».

L'Illustrissimo ha sul tavolo diversi codici antichi delle trecentesche *Novelle* di Franco Sacchetti, ancora inedite, per volontà della Chiesa, a quattro secoli di distanza dal loro concepimento. Fa confronti, collazioni minuziose, l'erudito. Corregge bozze. Si destreggia fra sottigliezze linguistiche fino all'alba. Lo trovano ogni mattina sdraiato su quella sua interminabile scrivania dove ha trascorso la notte in combutta ideale con gli amici del Regno di Napoli.

Invia di nascosto i suoi bigliettini di risposta. A prima vista, sembra un tipo così rassicurante. Coltiva interessi antiquari, vibra di passione sincera davanti a un rebus filologico o a un'ingarbugliata questione di linguistica.

Sì, almeno all'apparenza, si tratta di un sapiente dall'aspetto polveroso e parruccone in cima al capo. Fa la

figura del dotto allergico ai colpi di testa, alle curiosità meno lecite, ai voli culturali senza rete. Lo considerano un tranquillo, e appagato, mandarino delle lettere. Un professore cui piace mescolarsi agli accademici della Crusca. Vivere fra i riti dell'intelligenza più incipriata. Frequentare, da collega, da sodale, i campioni della nomenclatura del pensiero. E se fosse tutta una finzione, un mascheramento, questa sua ansia di normalità?

Di sicuro è smaliziato, il grande complice. Sa bene che è lui, in questa trama, quello che ha più da perdere. *La Dissimulazione onesta*, il trattato seicentesco di Torquato Accetto, il vademecum di ogni doppiogiochista sopraffino, è lì sul suo tavolo. Sotto altri libri che lo nascondono almeno un po'. Un cronista del tempo, o più probabilmente un informatore, una volta prova a mettersi per qualche mese alle sue calcagna. Incuriosito da quel personaggio così presente, così sfuggente, così indaffarato e profondamente appassionato di maschere e teatro. Il burattinaio è lui.

Ma al massimo, lo spione riuscì a dare dello spiato una descrizione caratteriale, a cogliere qualche tratto fisico dell'Illustrissimo: «Sa ispirare simpatia. Grandissimo di statura, piuttosto magro, di piacevole fisionomia e di una guardatura indicante spirito e vivacità». Un giorno s'era fatto sfuggire, parlando con un amico, che «Galileo Galilei è un uomo quasi divino». Un frate, piazzato lì accanto, sente e annota.

Gli si rivolgono da molte città italiane centinaia di persone. Chiedono raccomandazioni, favori, consigli. Del resto è un uomo così affidabile, così prudente, così moderato. Lo vedono armeggiare con i suoi infiniti libri, i suoi carteggi impenetrabili, la sua conversazione sussurrata. Lo trovano fino a tardi nell'immensa biblio-

teca ingombra di un solo tavolo di mogano, il suo, e di un mappamondo cinese grande come il sole.

Sotto i suoi piedi, si distende un giardino sfarzoso. Capita di scorgerlo su quei sentieri, mentre lo agitano invisibili macchinazioni. Sta pensando a come sciogliere i dubbi sintattici che gli sottopone quello spericolato stampatore del Sacchetti.

Oppure prepara il discorsetto che farà ai suoi congiurati. Gli dirà che occorre nascondere con ogni cautela il suo coinvolgimento nell'edizione delle *Novelle*. In materia, non gli sono mancate assicurazioni. «Da me non si manifesterà a veruno – gli ha scritto un erudito suo amico, partecipe del segreto e coinvolto nella ricerca per tutta l'Italia dei manoscritti originali del Sacchetti da stampare – che voi state dando alla luce le storielle trecentesche».

O, ancora, lui si tormenta sulla sorte occorsa a un altro del giro degli stampatori napoletani suoi amici. Si tratta di un enigmatico, misteriosissimo avvocato-editore. Si chiama Lorenzo Ciccarelli ma tutti, nella bohème clandestina, lo conoscono con il nome anagrammatico di Cellenio Zacclori.

Proprio lui aveva provato, qualche anno prima, fra il 1715 e il 1716, a editare a Napoli la maledetta traduzione del *De rerum natura* in chiave atomistica. Risultato: «Essendosi il torcoliere sognato casa del diavolo, a un certo punto non volle continuare la stampa», raccontò un amico all'Illustrissimo. «Ne poi s'è più continuata l'impressione, perché li preti allora che si tentò fecero delle gran diligenze che spaventarono ognuno».

A causa del controllo degli organi arcivescovili, questa operazione tipografica non era andata in porto: venne esiliato l'editore Ciccarelli, furono sequestrate le co-

pie già tirate, tratti in arresto i librai che le vendevano. Dalla Germania, perfino un mito vivente della filosofia e della scienza, Gottfried Wilhelm Leibniz, accennò a questa «jolie traduction de Lucrèce en vers italiens, a laquelle on n'a pas encore voulu laisser voir le jour».

Si dovette così ricorrere alle tipografie inglesi. A Londra il Lucrezio venne prontamente stampato – presso l'editore John Pickard – e da lì importato clandestinamente a Napoli. Il solito Ciccarelli, in questo caso editore mancato, di ritorno dall'esilio comincia a far circolare a Napoli la pubblicazione inglese. La vende. La consiglia caldamente ai suoi amici “novatori”. È troppo.

L'arcivescovo napoletano Pignatelli – si legge in un rapporto di polizia – «per aver introdotto qua il Lucrezio infettato d'eresia e d'infame ateismo e traslato per arte del demonio in metro italiano e purtroppo applaudito, fa detenere agli arresti l'avvocato Ciccarelli. Il quale fa negozio di libri e ha stampato qua con il finto nome di Cellenio Zacclori non solo Boccaccio ma anco Galilei». Egli, «co' li suoi amici, attende a imprimere opere specie quelle che giustissimamente, altrove l'inquisizione e a Napoli la curia arcivescovile, non permettono che si stampino».

L'Illustrissimo conosce a memoria queste vicende. Sa bene che ormai il Ciccarelli e gli altri sono guardati a vista. Di Costantino Grimaldi, cui affondarono i libri, circolano diversi identikit polizieschi: «Soggetto di somma dottrina in buone lettere et altre scienze eccetto la legge. Ma niente cattolico». «Assai malvisto per le sue opere». «Uomo di dottrina, canonista e filosofo accetto ai letterati ma odiato da Roma e dalli gesuiti. Al-

cuni lo vogliono venale, ma questa fama è dubbia. Ma comunque ha moglie e figli». «È un ladro!».

E il Di Lecce, diretto referente napoletano dell'Illustrissimo? È un tipo che non sfugge agli sguardi di un intellettuale napoletano schierato sul fronte dei conservatori, Carlo Antonio Broggia: «Egli ha guasto il cuore, è un settatore, un appestato di false massime e di quella filosofia per la quale, fra gli altri errori e empietà, si tiene che ogni cosa sia incerta e che possa ugualmente benissimo provarsi e disapprovarsi tanto il bene quanto il male».

È, in definitiva, di scetticismo epicureo e di ateismo materialista che viene accusato l'avvocato-stampatore. Allo stesso modo scettici, epicurei, «amici del veleno proveniente da Francia e da Inghilterra» sono gli altri suoi amici. Un canonico fiorentino, che frequentò questi ambienti di ragionatori spregiudicati, ne trasse un'impressione forte: è «gente d'ottima qualità. Ma che gran dir male de' preti e gran libertà di parlare che vi è fra loro». La lettera, a firma di Filippo Martini, 25 maggio 1726, è diretta all'Illustrissimo. Il quale deve essersi ancor meglio convinto della propria scelta: Di Lecce è proprio l'uomo che gli serve. Colto, ben inserito, anti-conformista.

Intanto s'era svolta a Napoli una scena curiosa. Il «gittatore di caratteri» Giovan Battista Commarech, che segretamente serviva con i suoi piccoli ordigni anche il Di Lecce, viene sospettato di attività editoriali clandestine. Il viceré lo fa interrogare. Viene fermato negli uffici di polizia. Poi lo rilasciano, per il momento. Gli serve un avvocato. A difenderlo ci pensa – per gusto della provocazione, dello sberleffo, della sfida molto settecentesca alla ragione – proprio il suo complice:

lo stesso Di Lecce, editore giureconsulto. Fin qui siamo nella normalità.

Una pièce teatrale dell'assurdo racconta invece che, più tardi, i Borboni si serviranno del Di Lecce come revisore di alcuni libri da autorizzare. Tocca a lui esaminare preventivamente il famoso capolavoro illuminista di Ferdinando Galiani, *Della moneta*. E in questo libro, l'avvocato-editore clandestino-censore (che pasticcio!) non trova ovviamente nessuna espressione censurabile. L'imprimatur laico viene concesso senza problemi.

Il grande complice è preoccupato. Di notte, appena ha finito di lavorare all'edizione del Sacchetti – i napoletani mandano poche pagine per volta, in bozze, e vogliono che le corregga in fretta per ripassarle nel torchio – sprofonda in una delle sue letture preferite: «I migliori e più saggi Stati, in ogni tempo e occasione, si sono astenuti dall'usare la censura. Mentre i più falsi corruttori e oppressori furono i primi a porla in atto». E ancora: «Che vantaggio c'è ad essere un uomo piuttosto che un ragazzo a scuola se si è solo sfuggita la ferula per finire sotto la bacchetta di un imprimatur?».

È l'*Areopagitica* di John Milton, risale al 1644. Un manifesto firmato dall'antipapista per eccellenza, dal nemico del Concilio di Trento e dell'Inquisizione e scagliato a suo tempo contro la censura assassina dei libri. Lo ripone sul comodino. Riprende le bozze del Sacchetti.

«Come comportarsi – c'è scritto sul bigliettino di accompagnamento – con le novelle licenziose che contengono qualche laidezza?». «La strada migliore da seguire – risponderà l'Illustrissimo – non è certo quella di segare discretamente cotali parole sconce avvertendo il lettore con una stelluccia della mancanza: com'hanno

fatto col Decamerone li Deputati del Concilio di Trento e il Salviati».

L'esempio più classico di come i censori, gli editori, i correttori e i funzionari ecclesiastici procedessero alla pubblicazione delle opere letterarie era stata – circa due secoli prima – appunto l'edizione del *Decamerone* curata da Leonardo Salviati nel 1582. Nel tentativo di ripulire l'opera dai suoi contenuti immorali, l'intervento del Salviati aveva finito per stravolgerne il senso. Rendendolo in molti punti incomprensibile, a causa di aggiunte e tagli del tutto arbitrari.

Eppure questa «rassetatura» – sta pensando l'uomo senza nome – non evitò al *Decamerone*, già condannato nell'Indice di Paolo IV nel 1559 e con la formula «donec corrigatur» in quello tridentino del 1564, di figurare anche negli Indici emanati successivamente.

È affaticato per il troppo lavoro, il grande complice. Sbuffa. Si mette a scrivere a un amico: «Che impegno mi sta costando l'opera del Sacchetti. Sto penando assai perché da laggiù mi scrivono le difficoltà e io devo rispondere la stessa sera. E ho scritto Bibbie perché coloro capissero. Questi stampatori del Mezzogiorno però sono docilissimi».

Le *Novelle* sacchettiane andavano salvate a tutti i costi. L'opera, composta negli ultimi decenni del Trecento, era rimasta ancora inedita per un veto dell'Inquisizione. Sboccata. Troppo frivoli, eccessivamente umani nelle loro debolezze, apparentemente immorali, i personaggi che la popolano: contadini, preti, bottegai, giullari, tonti, politici traffichini, portaborse furbastri, mercanti con il pelo sullo stomaco e nobiletti tirchi o inutilmente astuti. Gente che tresca. Si tradisce. Si prende poco, o troppo, sul serio. Ridanciana. L'opera è

basata su una comicità immediata, sulla velocità delle mosse, sulla stranezza delle situazioni, su una concatenazione d'incidenti sempre più irresistibile.

Il Sacchetti era vissuto nell'epoca della rivolta fiorentina dei Ciompi. Aveva avuto tre mogli. Quel «basso corporeo» che attirava anche Boccaccio, lui lo faceva esplodere letterariamente in odori, escrementi, rumori prodotti dalla digestione, denudamento delle parti intime.

Le *Novelle*, anche se manoscritte, avevano rappresentato per secoli – e ancora rappresentano – uno dei maggiori esempi di purezza linguistica. Modello di «toscana favella», dunque. E l'odio che gli dedicavano i preti era un simbolo dell'oscurantismo della Chiesa in campo letterario. Un club eterogeneo di amanti del «bello stile» e di combattivi illuministi un tantino precoci non avrebbe potuto trovare un testo più adatto per incontrarsi.

Tutti gli scambi fra gli stampatori e il curatore avvengono per lettera. Ma meglio evitare la via della posta. C'è a disposizione un libraio livornese, il Mornini, esperto nello spaccio di libri eterodossi, insuperabile nel nascondere sottocoperta, fra messali e orazioni ciceroniane, i plichi più imbarazzanti. Sa trattare con i doganieri, elargisce le giuste mance all'occorrenza, offre piccoli favori alle guardie portuali, corrompe e si fa corrompere. Una sicurezza. Fa su e giù lungo tutta l'Italia. Viene scelto il suo battello come staffetta, oppure si utilizzano occasionali amici.

Un nobile amico del Di Lecce – il nome non lo sapremo mai – una mattina parte a cavallo, per sbrigare un affare d'amore in un'altra città. Gli infilano nei tasconi della sella qualche pagina del Sacchetti da recapir-

tare per vie traverse al grande complice. Qualche giorno più tardi, il plico tornerà a Napoli, pronto per passare sotto i torchi.

Un'altra volta è un medico a fare da corriere. Infila le carte clandestine nella borsa degli attrezzi clinici, fra clisteri e unguenti. O magari le occulta in un anfratto della carrozza. O le avvolge fra altre carte. O le nasconde in un trattato d'anatomia.

L'Illustrissimo, come al solito, dialoga idealmente con Milton. È lui che parla, oppure è il sommo, l'anti-conformista poeta inglese a orientargli pensieri? «La censura ci proviene dalla più tirannica Inquisizione. Fino ad allora i libri, come ogni altra nascita furono sempre liberamente ammessi nel mondo, il frutto del cervello non fu soffocato più del frutto dell'utero, nessuna invida Giunone sedette a gambe incrociate sulla nascita del prodotto intellettuale di un qualsiasi uomo. Che un libro, peggio di un'anima peccatrice, debba affrontare una giuria prima di venire al mondo, e ancora nel buio sottoporsi al giudizio per poter prendere il traghetto verso la luce, non si udì mai. Finché quella misteriosa iniquità, la Chiesa Cattolica, scossa e preoccupata dal primo apparire della Riforma, non scovò nuovi limbi e nuovi inferni dove poter includere anche i nostri libri nel numero dei propri dannati».

L'Illustrissimo ha mandato a cercare – per mano di un suo collega anziano e insospettabile, chiuso in una carrozza diplomatica – il manoscritto delle *Novelle*. Il codice originale del Sacchetti viene trovato a Firenze, nella biblioteca Laurenziana, che è lo scrigno della cultura umanistica e rinascimentale. Il “nostro agente a Firenze” ricopia più o meno di nascosto il testo, riga dopo riga, fino a riempire 756 pagine. Appena quei fogli

finiranno in sua mano, il regista dell'operazione pare deluso. «Perché manca il solito inizio con cui solevano cominciare tutte le opere del '300: cioè 'incominci il libro' oppure 'comincio' oppure 'incipit'?».

Sospetta la bufala, il sapiente. «Non può esser che abbiamo copiato un manoscritto moderno e non originale?». Poi, visto che è un insonne, trascorre una notte intera a tormentarsi: «Fidarsi? Lasciar stare?». All'alba il testo della Laurenziana ha superato il severissimo esame ed è pronto ad avviarsi alla stampa.

Il copista aveva avvertito «Colui che soprintende l'edizione» che il manoscritto delle *Novelle* gli era parso bruciacciato qui e là. Annerito in qualche angolo. Difficilmente leggibile in alcune sue parti. Gli pareva un avanzo delle numerose opere letterarie che, ritenendole scabrose, Gerolamo Savonarola aveva fatto «abbruciare» dentro la biblioteca Laurenziana alcuni secoli addietro, nel 1497.

L'impeto incendiario del frate domenicano, che mandò in fumo il *Decamerone*, il *Morgante* di Pulci, perfino la *Divina commedia* di Dante, non aveva risparmiato le *Novelle*. «Ed eccoVi, Vostra Signoria Illustrissima e Colendissima – gli scrive in un biglietto di accompagnamento il “nostro agente a Firenze” – il testo del Sacchetti: lacunoso non solo all'inizio e alla fine ma anco mutilato nel mezzo». Stavolta è finito, dopo tanto tempo, in mani amiche.

Oltre ad amare Sacchetti, l'Illustrissimo professava una sconfinata ammirazione per Boccaccio. La giustificava, attribuendogli una presunta ortodossia religiosa e, a dispetto di tutto, un forte senso morale. Lo spiegò ai suoi sodali napoletani. Lo affermò chiaramente in certe sue osservazioni sopra il *Decamerone*, composte

nel 1725 ma subito nascoste e non pubblicate per paura di finire «davanti a que' sciocchissimi minchioni dell'Inquisizione». Del Sacchetti – ripetiamolo – ha la stessa stima. Lo considera un geniale moralista che gioca a fare il bischero.

Di Lecce condivide questa passione per la filologia al servizio dell'avventura. Si era presentato al misterioso Illustrissimo così: «Non sono dell'ordine de' stampatori. Imprimo solo pel genio delle lettere». Esercita invece la professione forense.

«Nativo napoletano e patrizio della città di Lucera, egli è dottore dell'una e dell'altra legge – scrive ancora di se stesso in terza persona – ed è di quaranta anni e svolge la professione nei Regi Tribunali di Napoli col patrocinar molte cause gravissime di signori e luoghi pij». Una vita a due facce.

Di giorno, Di Lecce è ben inserito nella Napoli ufficiale. L'unica città italiana che – a parere del viaggiatore Charles de Brosses – desse veramente la sensazione di essere una capitale. Dotata di una corte ancora vicereale, ma con tutte le regole. Animata dallo «spettacolo magnifico dei grandi signori». Tutte cose che si trovano a Parigi e a Vienna, ma non a Roma. Il centro assordato dal fracasso delle carrozze.

Intorno, nei palazzi o nei tuguri, l'alta nobiltà dedita ai fasti, la piccola aristocrazia a caccia di titoli roboanti. E un governo che distribuisce cariche per procurarsi consenso. Il "chianchiere" (il macellaio) cui si fa balenare l'ipotesi di diventare un borghese con carrozza e magari, col succedersi delle generazioni, un piccolo nobile. Dappertutto, l'eterna plebaglia chiassosa.

In questo groviglio, che nonostante tutto odora d'Europa, s'aggira felicemente l'avvocato-stampatore.

«Al mattino, Vostra Signoria Illustrissima e Colendissima, difendo le cause legali delle chiese, delle confraternite». Ed è un uomo di successo. Un notevole rivierito. All'apparenza un benestante di cui mai si sarebbero potute sospettare bizze sediziose. La domenica raccoglie a casa degli amici con i quali parla svagatamente di politica. Non gli sta bene nessun governo. Tratta tutti da ignoranti.

Si concede, quando è di umore adatto, lunghe citazioni dai classici. I trecenteschi, l'Ariosto, il Tasso, il Bembo, Boccaccio. Possiede più di una edizione del Vocabolario della Crusca, ma non si può certo dire che sia un cruscante di quelli tipici, bolsi e pedanti. Veste più trasandato che elegante, perché dato l'ambiente non gli sembra il caso di esagerare. È molto napoletano, a dispetto di un teorico cosmopolitismo.

Avvocato, sì. Ma nel tribunale non ripone le sue passioni. Nel suo intimo si compiace di comportarsi da dilettante delle lettere. Un laicismo acceso è il suo abito mentale predominante. Concepisce la sua beffarda attività di stampa come un incrocio fra la missione e il diletto. Ciò che Racine chiamava la «triste diligenza» dei censori eccita in lui un furore istintivo. Che non diventa mai escandescenza. La sua arma è un furore algido, lontano dal cliché partenopeo e assai distante anche dal modello tipico dell'eroe o del sedizioso da romanzo. Resta un signore, e sa di esserlo. Non frequenta volentieri i salotti. Lo si giudica non molto affabile, di scarsa loquela.

Frequentano il suo studio di avvocato il fratacchione che si sente derubato dai gabellieri laici, il parroco che litiga col signorotto, i monaci che si vedono sottrarre il raccolto da un gruppo di villani, ma quando cala l'o-

scurità il Di Lecce cambia faccia. Assumendo quella di editore fuorilegge, che si diverte a sabotare gli interessi culturali della Chiesa. «Sparge veleno», come si sussurrava di lui fra il popolino di San Biagio dei Librai.

In fondo, nel gusto del gioco, del mascheramento, l'Illustrissimo e il suo complice sono identici. Non possono che piacersi a vicenda. L'erudito che lavora "al coperto" sa che il Di Lecce vanta a Napoli frequentazioni con personaggi spesso potenti, talvolta proverbiali. Conosce bene l'ambiente con il quale intrattiene rapporti così segreti e eccitanti. Gli amici del Di Lecce sono anche amici suoi.

A cominciare da quello strano scienziato-economista-inventore che fu Bartolomeo Intieri, toscano trapiantato sulla costiera amalfitana, esperto in ogni politica riformatrice, allergico ai sofismi e alle metafisiche, illuminista appassionato di tecnica, costruttore di strumenti agricoli e di stufe per l'inverno ad alta ingegneria meccanica, soave distruttore d'ogni pregiudizio, amministratore delle tenute che i Corsini, i Rinuccini e altre nobili famiglie toscane possedevano nel Mezzogiorno. Lettore onnivoro. Dal suo scrittoio partivano pensieri come questo: «Quanto saremmo noi e la nostra età più felici, se la scoperta della stampa fosse stata cavata dal buio contemporaneamente alla nascita di Roma. Noi toccheremmo con mano ciascheduno dei 20 secoli già scorsi e che ora sono involti in oscurissime tenebre».

Fa parte del giro napoletano Nicola Fragianni, alto magistrato del Regno, anticlericale e protettore discreto delle imprese più a rischio insieme ad altri togati e ministri come Gaetano Argentò. A loro si riferiva il nunzio Alamanni, in un biglietto diretto a Roma il 10 marzo 1725 e ancora custodito all'Archivio Segreto Va-

ticano: «Sento che i librari e stampatori, con la scorta di qualche ministro, facciano introdurre libri sospetti e li ristampino in questa città di Napoli nelle case private sotto la data di altro luogo, per non esporsi a chiedere la necessaria licenza».

E sono loro, gli amici influenti degli editori “alla macchia”, che nelle massime istituzioni napoletane si oppongono alle leggi restrittive della libertà di stampa. Temono che l’odiata “cricca clericale” voglia arrogarsi in esclusiva il controllo sull’editoria. Così – scrivono in un manifesto contro le «pretese de’ frati» – andrà a finire che «un povero autore, il quale mette in un suo libro qualche massima in difesa del potere civile, viene subito proibito. Si sa benissimo che questo è uno degli arcani per mantenere i popoli nell’ignoranza e innalzare spaventosamente la Corte di Roma».

Figura poi, in questo gruppo di sapienti guastatori, un campione della *politique politicienne*: l’abate Celestino Galiani, cattolico illuminato, modernizzatore, amico dell’Illustrissimo, mediatore fra gli interessi del potere curiale e le ragioni della cultura moderna. È lo zio del leggendario Ferdinando Galiani che porterà, con la sua smaliziata genialità, i Lumi meridionali nei salotti della Francia pre-rivoluzionaria. Appartenevano tutti a quella cultura empirica, sperimentale, anti-conformistica, che a Napoli s’è incarnata nel mito dell’abate Genovesi.

Una sera, il Di Lecce sente i birri quasi sull’uscio. Fa di colpo tacere i torchi. Un’altra volta, un “garzone di bottega” si licenzia a sorpresa e lui sospende per alcune settimane la stampa delle *Novelle*. «E se quel lazzaro si è andato a vendere alle guardie? E se sta raccontando

ognissantacosa, preso da paura?». Però bisogna andare avanti lo stesso. Il lavoro tipografico riprende.

«Per allontanare li sospetti sul luogo vero d'impressione – suggeriscono da Napoli – si potrebbe apporre data d'Amsterdam o Ginevra. E dedicare il libro in onor di un signore inglese, d'un nobiluomo di Francia».

I congiurati si accorderanno su una bugia più domestica. S'accontentano dell'indicazione fittizia, e retrodatata, di «Firenze 1724». Due anni in meno (siamo nel 1726) e quattrocento chilometri più a nord rispetto alla realtà.

«Nelle tipografie fiorentine – consiglia l'Illustrissimo – si potrebbe stampare almeno il frontespizio, per meglio depistare li preti di costà e quelli di Roma». Ma considerando il rigore della polizia arcivescovile e inquisitoriale nel Granducato di Toscana, poi l'erudito si convince che quest'idea non è proponibile. «Solo a Napoli – scrive – si puote stampar ciò che si vuole. Basta usare prudenza».

È improntata alla cautela anche la regola d'oro della censura d'ogni tempo. La enuncerà per esteso, oltre trent'anni dopo, nel 1759, Chrétien Guillaume Malesherbes, il tiepido e sapiente responsabile dell'ufficio di revisione dei libri nella Francia dell'*Encyclopédie* di Diderot e D'Alembert: «Nel nostro mestiere, occorre usare autorità ma con precauzione».

Tradotto a Napoli, ciò significa spesso lassismo. Pigrizia. Fatalismo o in qualche caso persino non confessa tolleranza per le idee sediziose da parte di chi le avrebbe dovute perseguire. Al gusto dei censurati di beffare i censori, può accompagnarsi anche la sensazione da parte di questi ultimi che nel Settecento, almeno

in campo letterario, almeno nel Mezzogiorno, certe battaglie repressive cominciano a diventare fuori tempo. A odorare di già visto o addirittura di comico. La legge non vede o magari talvolta non vuole più vedere?

ATTO TERZO

Proprio ai primi del Settecento, quando comincia il secolo dei libri proibiti e l'illegalità editoriale da rigagnolo si trasforma in un fiume in piena, la macchina della censura si scopre vecchia, farraginoso, incapace d'intercettare i nemici stampati che sfuggono da tutte le parti. La repressione in quest'epoca, per quanti sforzi metta in campo, vive per lo più di ricordi eroici e assapora semmai i suoi futuri trionfi. Del resto la vicenda della *damnatio memoriae* è come un film ininterrotto che scavalca secoli, confini geografici e generi letterari.

Dal dolcissimo e ambiguo «galeotto fu il libro e chi lo scrisse» di Dante Alighieri fino ai roghi savonaroliani a Firenze, dalle censure inquisitoriali a quelle borboniche, dal controllo fascista e nazista a quello staliniano e maccartista, il libro ha subito nel tempo interdetti, condanne, assalti ripetuti e frequenti.

La censura avrà certamente prodotto anche effetti imprevisti. Perché nel momento stesso in cui si cerca di capire se un determinato libro è pericoloso, si elaborano strumenti di analisi del testo assai rigorosi. Tanto da potersi persino sostenere – con molta prudenza o con un pizzico di gusto per il paradosso – che certa censura ecclesiastica per esempio ai tempi del *Nome della rosa*

ha offerto al critico letterario il terreno per affinare il suo mestiere.

In tutti gli interrogatori ai danni degli individui sospetti di eresia, le domande relative alle letture compiute sono continue e stringenti, le contestazioni risultano implacabili. E sempre impastate di quel misto di stupidità e di paura che, nel 1575, fa dire a un anonimo funzionario dell'Inquisizione: «La Santa Chiesa havria più bisogno che per molti anni non vi fusse stampa».

Più concretamente, occorre sapere quali fossero i volumi da perseguire e distruggere, per colpire con maggior sicurezza. A questo scopo la Chiesa di Roma cominciò a pubblicare, dal 1559, l'Indice dei libri proibiti, ordinato per autori e per titoli e periodicamente aggiornato. E il frontespizio di un *Index Librorum prohibitorum* reca di regola l'immagine di un rogo. O scenette raffiguranti una Roma in fiamme, in cui gruppi di monaci zelanti e di popolani fedeli accatastano su pire fumanti le opere trasportate al martirio a bordo di barelle.

È uno spettacolo malinconico e disordinato, quello della censura. Vi assistono, con aria allibita, con occhi pietrificati, osservatori come Wolfgang Goethe. Al quale, da bambino, è capitato d'imbattersi nell'esibizione di un libro in fiamme. E più tardi, firmerà sull'argomento una delle pagine più cupe e intense: «Fumava quell'edizione d'un romanzo umoristico francese, che risparmiava sì lo Stato, ma non la religione e i costumi. Esercitava veramente una vaga impressione paurosa veder eseguire una punizione su una cosa inanimata. I pacchi si sfasciavano sul fuoco, e venivano attizzati con le molle, e portati in più diretto contatto con le fiamme. Non passò molto che i fogli abbruciacchiati scivolaro-

no qua e là per l'aria, mentre la folla tentava avidamente di afferrarli. Così anche noi non avemmo pace finché non riuscimmo a trovare un esemplare intero, e non furono pochi quelli che si procurarono nello stesso modo il piacere proibito. Anzi, se l'autore avesse voluto fare della pubblicità, non avrebbe potuto egli stesso provvedere meglio».

Più che a George Orwell di 1984, la scena rimanda al ministro della propaganda nazista Joseph Goebbels. Il quale a Berlino, nel maggio del 1933, incita i suoi pirromani delle lettere: «Fate bene, questa notte, ad affidare alle fiamme le profanazioni del passato. Da queste ceneri librarie si leverà vittoriosa la fenice d'un nuovo spirito».

O ancora, in questo delirio, svetta il leggendario *Fahrenheit* 451. François Truffaut vi fa scorrere i turbamenti dell'incendiario Montag, il suo protagonista, che prima afferma: «È una gioia appiccare il fuoco». Incenerisce migliaia di pagine. Fa lo zelante impiegato dell'ufficio dell'oblio. E poi si ravvede, capisce: «Dietro ogni libro c'è un uomo».

Di nuovo indietro al '700. Il secolo delle utopie, dell'ottimismo progressista, aveva prodotto una premonizione nera, un incubo futurologico che ci riguarda. Louis Sébastien Mercier immagina – nel suo romanzo così intitolato – come sarà *L'anno 2040*: «Abbiamo raccolto su una vasta pianura tutti quei libri che abbiamo giudicato o frivoli o inutili o perniciosi. Ne abbiamo formato una piramide che nella sua altezza e larghezza rassomiglia ad un'alta torre. È una nuova Torre di Babele. I giornali coronano la sommità di questo bizzarro edificio, composto da cinque o seicentomila Commentatori, da ottocentomila volumi di Giurisprudenza e di

critica ingiuriosa, da cinquantamila Dizionari, da centomila Poemi, da seicentomila Viaggi e da un miliardo di Romanzi. Noi abbiām posto il fuoco a questa massa spaventosa, come un sacrificio espiatorio offerto alla verità, al buon senso e al vero gusto».

Questi esecutori della dannazione della memoria sulle ali della fiction parlano proprio come i censori in carne e ossa. Appena infatti appariranno stampate le *Novelle* del Sacchetti, il segretario di Stato della Santa Sede, cardinale Paolucci, invia un dispaccio allarmatissimo al nunzio Alamanni. È il 1° giugno 1726.

«Si è saputo che colla data di Firenze – scrive il “numero due” della Santa Sede – siansi stampate in oscuro luogo napoletano le *Novelle* di Franco Sacchetti, fino al presente giorno inedite e nelle quali, oltre alle disonestà che si narrano contro i buoni costumi, anco i dogmi di sua Santa Fede, le cerimonie della Chiesa e il culto e venerazione dei Santi e delle Reliquie sono poste in derisione».

Sette giorni più tardi, il nunzio napoletano risponde con poche righe che vorrebbero avere un effetto rassicurante: «Viceré di Napoli e arcivescovo Pignatelli useranno particolare vigilanza contro questa pericolosa intrapresa de' stampatori». Risultava chiaro, agli occhi dell'autorità, il senso di questa operazione.

Stampare le *novelle* trecentesche – l'ideatore della trama e i suoi corrispondenti napoletani se lo ripetevano di continuo – non significava affatto una fuga nel passato o un rifugio dal confronto politico e intellettuale. Era anzi un segno che l'offensiva anticlericale, in quegli anni incentrata sul terreno scientifico, filosofico e giuridico, si estendeva anche al versante letterario.

Comprensibili, dunque, le ronde poliziesche fra i vi-

coli di Napoli, nella speranza di intercettare una copia del libro, d'incastare i responsabili dell'edizione, di stanare come minimo qualche fiancheggiatore o persona informata dei fatti.

In quei giorni, conclusa l'opera di «torchiatura», terminata la stampa del testo «che s'è lasciato purissimo come l'originale», il Di Lecce si rende irreperibile. «Convieni ch'io sparisca per qualche tempo», ha preannunciato. «S'è fatto tutto con segretezza, scoprendosi ora ne deriverebbero de' travagli». E anche i suoi amici anticurialisti, il «maledetto» Grimaldi, i vari magistrati in odore d'eresia, paiono non esistere più. Evaporati tutti. Almeno per un po'.

A Roma, si passa subito a misure concrete. «Io so che nello Stato pontificio le *Novelle* si proibiranno facilmente», anticipa uno studioso partecipe del segreto. «Ma il divieto – aggiunge costui – non recherà se non vantaggio a chi le ha stampate. Perché il volume acquisterà più pregio». Puntualmente, il 2 settembre 1727, arriva la condanna della Congregazione dell'Indice. L'Illustrissimo non prova ad adoperarsi in alto loco per una cancellazione immediata del decreto. Rinuncia a spendere, in favore delle *Novelle*, la sua autorità e il suo peso mondano all'interno dei Palazzi che contano e che lui ben conosce fin nei minimi anfratti. Questione di prudenza. Paura di scoprirsi. O anche interessata operazione di marketing?

Avevano deciso di dedicare il libro, in due tomi, al marchese Bartolomeo Corsini, nipote del futuro Clemente XII, e personaggio legato sia al giro dell'Illustrissimo che a quello del Di Lecce. È l'avvocato-stampatore a firmare la dedica. Usa lo pseudonimo di Filippo Umberti, per allontanare ancora una volta ogni possibi-

le sospetto sul suo coinvolgimento nell'edizione. Così come «occorre avvertire coloro che in Venezia fanno il Giornale de' letterati che nel dare notizia di questa edizione non si nomini Napoli e tanto meno il mio nome».

E infatti il giornale diretto da Apostolo Zeno, massima gazzetta di novità culturali, presentando nel 1727 i due volumi di *Novelle* adotta la formula dubitativa circa la loro città di provenienza. «Si è fatta vedere un'edizione del Sacchetti – vi si legge – di stampa assai bella e in due parti divisa. Il frontespizio afferma essersi fatta nel 1724 in Firenze. Molti però sospettano essersi fatta nella città di Napoli».

Di Lecce ha intanto avvertito il grande complice, il 13 aprile 1726: «Col marchese Corsini io non le sto a dire se debba sapere chi ha fatto la dedica, perché mi rimetto al suo savio giudizio se avrà a scoprirglielo o a nasconderglielo».

Il lavoro di «impressione» è terminato già dal 23 febbraio del 1726. «L'opera è conclusa – fa sapere l'avvocato-stampatore al suo «direttore sapiente e cortese» – e si deve tirare solo l'ultimo foglio della sua prefazione. Poi le invierò quella quantità di copie che le piaceranno». Basta che nessuno, ribadisce, «costà nomini la città di Napoli e tanto meno la mia persona». Le missive s'infittiscono.

15 marzo 1726: «Ho imballato buona quantità di *Novelle* da caricare su scialuppa. La prego di appurare se è vero che a Livorno si visitino i libri e se ne faccia incetta da parte de' doganieri».

Quindici giorni più tardi: «Ho goduto sentire che a Livorno non fermino libro alcuno. Perciò spero far caricare la balla de' consaputi libri e pel canale del signor Mornini indirizzarla a Firenze».

Il 3 aprile 50 copie del Sacchetti prendono la via della Toscana, nascoste «sotto una coverta di tela». Un'altra ventina di esemplari, «caricati su una feluca napoletana», sono diretti invece a Roma, ai fratelli Pagliarini, fra i più famosi librai del tempo, ai quali però si era nascosto per motivi di sicurezza il nome del mittente. Precauzione probabilmente inutile, che certo non inganna questi espertissimi mercanti di cultura.

«Quanto a Voi, Vostra Signoria Illustrissima, l'offerisco tutta l'edizione ché certamente tutta l'è dovuta. La priego a disporre di quante copie le piace perché non troverà in me alcuna ripugnanza. Le avrà via Livorno perché ho sentito che non fermino libro alcuno».

Ma quale sarà la destinazione finale di quei volumi «occultati con larga sovracoperta di tela verde perché non si vedano affatto»? Dov'è l'indirizzo dell'Illustrissimo? In quale città si nasconde il suo nido, il suo quartier generale? L'«altrove» in cui sta acquattato è davvero così remoto?

Il Di Lecce ha paura. Fa sparire le copie che gli restano in mano. Le sotterra. «Il timore delle spie che il viceré scatena in ogni dove, m'ha fatto seppellire i Sacchetti e non farne comparir ne pur' uno qui». Anzi – confessa al suo importante «amico forastiero» – «vorrei mandarli tutti via da Napoli, per togliermi da qualunque briga». Sono pronto a pagare qualsiasi cifra «a chi s'avrà il fastidio dell'evacuazione».

Altri duecento esemplari del Sacchetti partono alla volta di Livorno, per sfuggire ai rischi presenti a Napoli, «all'oppressione che fa questo viceré, impulsato dai preti».

Qualche tempo più tardi, un nobile napoletano, il principe di Tarsia, vuole leggere le *Novelle* e servirsene

per arricchire la sua già ben fornita biblioteca. Deve ordinare quell'edizione meridionale ai contrabbandieri di Livorno. Così, un libro stampato a Napoli viene acquistato clandestinamente in Toscana da un napoletano.

Di Lecce ride amaramente per questo paradosso. E racconta, nel gennaio 1727: «Il principe di Tarsia ha fatto venire un Sacchetti dalla Toscana. Pur avendolo dato in nota alla dogana, per ordine di questo cardinale viceré Althann, è stato trattenuto con poca speranza di poterlo riavere. Spero che con tal privazione se n'involgherà più d'uno».

Anche l'Illustrissimo conferma lo strano iter di quei libri, in una lettera al suo «agente toscano» Anton Maria Biscioni: «Da Napoli si manderanno tutti gli esemplari a Livorno e poi a Firenze e di lì si faranno tornare di soppiatto a Napoli».

Biscioni risponde esponendogli un problema: «Vorrei riavere al più presto i manoscritti delle poche note che ho fatto al testo del Sacchetti. Temo che a causa della collera cardinalizia e vicereale possano finire nelle mani delli 'nquisitori».

Il Sacchetti segue quindi il tragitto ormai tradizionale mediante il quale penetrano in Italia i libri che hanno maggiori necessità di sfuggire alla censura. Essi arrivano per lo più al porto di Livorno, vero centro di smistamento della carta proibita e stazione obbligata soprattutto per i volumi provenienti dalla Francia, dall'Inghilterra, dall'Olanda. La confusione, l'immensità del traffico di ogni genere di prodotti che affolla quelle banchine garantisce una certa impunità. Il viaggiatore Charles de Brosses, più o meno in quegli anni, racconta il porto di Livorno come «una gigantesca fiera mascherata in piena Torre di Babele».

Una Babele trasgressiva, e in fondo «liberale». «L'espressione spaziale della libertà – scriverà due secoli più tardi Elias Canetti – è il violento desiderio di varcare un confine». I pacchi delle *Novelle* superano molteplici confini. Compiono itinerari iperbolici, fra Napoli e Firenze, Firenze e Napoli, Napoli e Roma, Venezia, Genova, Milano, Vienna, Londra. Il tutto via ruota e via mare. Nelle tasche e nelle stive.

L'edizione costa 18 paoli. L'intera tiratura è di 300 copie: non esigua, se si considera il ristretto numero dei lettori di quest'epoca. E se si pensa che soltanto l'*Encyclopédie* – oltre ai messali, ai manuali giuridici, agli almanacchi, ai lunari, alle figurine sacre, agli abecedari – viene impressa in diverse migliaia di esemplari nelle sue varie edizioni. L'opera di Diderot e D'Alembert è di gran lunga il best seller del '700.

Mentre è impossibile stabilire una tiratura media per gli altri libri. L'edizione inglese della *Storia di Carlo XII* di Voltaire, del 1735, rappresenta un altro record: se ne stampano 3.500 esemplari. I d'Holbach, i Rousseau, i Raynal, alla fine del secolo, verranno pubblicati in circa duemila copie dalla Società Tipografica di Neuchatel, in Svizzera, che è la fabbrica dell'illuminismo collegata non solo con la Francia ma con l'Europa intera. Trecento Sacchetti sono in fondo una buona impresa.

Ma non parlano di affari, l'avvocato Di Lecce e il complice occulto, quando quest'ultimo compare a sorpresa a Napoli. Soltanto con lo sguardo i congiurati si complimentano fra loro, per la buona riuscita dell'operazione Sacchetti, e si promettono per il futuro altre comuni avventure. Parole, poche. Temono che possano essere captate da qualche indiscreto orecchio di curia o

di governo. L'Illustrissimo si era fatto precedere solo da un laconico biglietto: «Capiterò laggiù». Eccolo.

Il Di Lecce si era detto «onorato» di accogliere l'ospite. Di farsi «invadere da quel mare di sapienza che siete Voi». Gli fornisce l'indirizzo. Lo aspetta nel suo studio-salotto-laboratorio-tipografia, sperso nel cuore della Napoli sotterranea. L'insigne viaggiatore, accompagnato da un servo, s'infilza nel dedalo di stradine del quartiere degli stampatori. Assorto nei suoi pensieri, percorre a piedi scalinate e vicoletti, con passo lento, con fare circospetto. Vede aggirarsi i librai ambulanti. Si ferma distrattamente davanti ai banchetti ricolmi di lunari, di libri astrologici, di raccolte di preghiere e di facezie, di almanacchi da quattro soldi.

Trova il palazzo. Scende. Entra in una sala lunghissima, ben illuminata dalle torce, percorsa da vetrine e scaffali e interrotta nel mezzo da una grande tenda. Al muro gruppi di guanti di diverso colore. Quelli neri servono ai lavoratori per pigiare sui torchi. Quelli bianchi per pulire i libri. Quelli marroni per scegliere i caratteri e alla fine cucire i volumi. È l'apoteosi dell'ordine, della disciplina, della professionalità sediziosa.

Viene incontro all'Illustrissimo un signore che indossa un'elegante giacca di velluto da lavoro. Ha in testa una parrucca. Non c'è bisogno di presentazioni. L'avvocato Di Lecce illustra l'ordine degli scaffali al suo «maestro e direttore», con il quale ha carteggiato fittamente ma che soltanto adesso incontra per la prima volta.

I libri sono ordinati per sezioni: «in quarto», «in folio». In un angolo, spuntano discretamente pile di documenti tenuti insieme da lunghi nastri: sono discorsi, atti, bolle papali, lettere circolari, decreti vicereali ema-

nati in materia di censura, ordini ecclesiastici contro «li stampatori senza legge», cataloghi di librai, manuali sull'uso dei torchi, istruzioni su come miscelare l'inchiostro e altro materiale di lavoro.

Più in là, pezzi di rilegatura in vitello, in marocchino e in altri tipi di cuoio. In una vetrina, le riviste: il *Journal des Savants*, il *Journal des Trévoux*, il *Journal littéraire de La Haye* edito da Justus Van Effen, le *Nouvelles de la République des Lettres* fondata dallo scettico e ultrarazionalista Pierre Bayle, il *Mercure* creato nel 1686 all'Aja dal famoso compilatore Sandras de Courtilz. Altre pubblicazioni importate dal nord Europa, da Venezia, Milano, Livorno.

In quel laboratorio aleggia il senso del rischio, ma soavemente. Nulla fa pensare al tipico sbraco, al sudiciume, che riempiva le stanze dei sediziosi volgari e improvvisati. Di Lecce apre di colpo la tenda al centro della sala. È di tela grezza.

Lì dietro, oltre ai torchi (con accanto due «servidori» dal camice macchiato d'inchiostro), c'è la sezione libri proibiti. Merce venuta da Lipsia, Vienna, San Pietroburgo, Londra, Parigi, Ginevra. La sezione «Aristocrazia» è suddivisa in «Romanzi picareschi» e «Memorie piccanti». Lo spazio «Letteratura italiana» è occupato da copertine grezze senza titoli stampati né indicazioni di autori: dietro ci sono i *Ragionamenti* di Pietro Aretino, decine di edizioni del *Decamerone*, le prime bozze del Sacchetti, i poemetti sboccati del Lasca, del Berni, il «Machiavello» e «il Divin Galileo», Savonarola, Giordano Bruno, Marsilio Ficino, Campanella, il Sarpi, le opere di Nicola Caravita e degli «ateisti» napoletani processati a fine Seicento, un testo copernica-

no di Antonio Foscarini la cui pubblicazione a Napoli era costata gli arresti al tipografo Lazzaro Scorriglio.

Il reparto «Chiesa» è diviso in «Calvinisti» e «Gesuiti». Uno scaffale è sormontato dalle scritte «Mistica» e «Varie». L'etichetta «Forastieri», la più nascosta, comprende Cartesio, Locke, Newton, i soliti astrologi a rischio, i dannati della fisiognomica, ogni novità pericolosa.

Il Di Lecce rompe il silenzio. Improvvisa, davanti all'amico venuto da fuori, una scenetta spiritosa. Fa il verso al canonico Gizzio, il revisore arcivescovile dei libri. Mima le reazioni avute dal prete, quando un gruppo di stampatori gli ha portato un libro – l'innocuo *Specchio di vera penitenza* di Jacopo Passavanti – cui concedere l'imprimatur. «Voi maledetti da Dio – si diverte il Di Lecce scimmiottando quel censore – avete ardimento di ristampar quest'opera qui in Napoli, dove sono tanti conventi e monasteri di monache?». L'Illustrissimo sorride discretamente.

Il Di Lecce continua nell'imitazione del prete: «Portando in fronte lo spezioso titolo di *Specchio di vera penitenza*, vorranno tutte le monache avere questo libro per ben confessarsi. E invece di questo troveranno da istruirsi di altro in quelle carte. Voi, maledetti stampatori, volete insegnarle a fregarsi le lor mone, volete metterle nel desiderio di provare con qual corno cozzano gli uomini e di così buone religiose, che esse sono, farle diventare tutte puttane». Il siparietto è concluso. L'ospite, divertito, si avvia verso l'uscio.

Insieme con il Di Lecce, l'Illustrissimo comincia a dirigersi verso il mare, passeggiando. Si fermano nell'immensa piazza Mercato. Tanto per ricordare a se stessi che cosa gli impertinenti hanno patito a Napoli,

nel corso dei secoli. Chiasso, brulichio di gente che carica e scarica, nuvole di odori, facchini scalzi e impolverati, lazzari, viandanti, somari che trascinano botti di vino, ceste di formaggi, verdure.

L'Illustrissimo sembra davvero un alieno. L'amico gli racconta che in quella enorme piazza ovale, circondata da intonaci caduti, chiazze d'umido, balconcini a pezzi e nella quale vagano bestie d'ogni sorta, proprio lì il boia impiccava e decapitava. «Nella chiesa sta sepolto Masaniello», dice l'avvocato-stampatore. Sgusciano via. L'importante visitatore lascerà Napoli qualche ora più tardi.

Intanto a Firenze, della vendita delle *Novelle* si sta occupando uno dei congiurati, il marchese Giuseppe Niccolini. Ne registrerà i ricavi in un libriccino dei conti, che custodisce in uno scantinato adiacente alla chiesa di Santa Maria Novella. Riesce a smerciare 131 copie. Il libraio Manni ne vende altre 12.

Ma questa attività promozionale dà luogo ad alcuni dissapori finanziari. Gli stampatori napoletani hanno fama di truffatori, furbastri, pirati. I loro colleghi veneziani li chiamano con l'affettuoso epiteto di «Barabba», per sottolinearne la dirittura morale non proprio rassicurante. Stavolta è invece uno di loro, cioè il Di Lecce, la vittima di un raggio.

Dopo tutta la fatica e i pericoli affrontati – si lamenterà il poveretto – «da quelle *Novelle* non ho visto neanche un bajocco».

Ma forse s'accontentava, uno ricco e ilare come lui, di leggere e di far leggere storielle assai più scanzonate che pericolose. In una novella, Sacchetti racconta di un tale Messer Guccio Tolomei che tira uno scherzo al rustico Alberto da Siena, balbuziente e sempliciotto. Quel

disgraziato, per gioco, viene sottoposto a un vero interrogatorio da parte di un inquisitore amico di Guccio e complice nella beffa. Alberto esce a pezzi dal faccia a faccia con il frate. È convinto di essere un eretico. È pronto «a restare abbruciato» in un rogo d'infedeli. Poi gli dicono che è stato tutto uno scherzo. E giù risate.

In un'altra storia, c'è un frate che strepita e si dispera perché «da lui non andava persona». Non trova insomma fedeli disposti ad ascoltarlo. Allora decide di fare il ruffiano. Va per le piazze dei mercanti, fra i borghesi che prestano soldi a strozzo, dicendo che l'usura non è peccato. Anzi addirittura Gesù, sì proprio lui, di tanto in tanto, aveva prestato qualche denaro a interesse. Si sentono tutti assolti da quel bravo predicatore. Che solo adesso, in virtù di questa sua trovata, comincia a ricevere applausi e consensi.

Quanta vitalità nei racconti del Sacchetti. Scene di amorazzi consumati fra le frasche. Furberie di gaglioffi in tonaca. Raggiri di sapienti che s'approfittono degli ignoranti. Mariti cornuti. Come Mino, protagonista di una delle vicende più gustose.

Mino irrompe in casa mentre sua moglie è all'opera con un ragazzotto. L'amante fa in tempo a salire su un muro e a sostituirsi al Cristo nudo che pende dal crocifisso. Dopo attenta ispezione per tutte le stanze, Mino trova l'adultero. S'avvicina al crocifisso, punta l'ascia sul ventre del Cristo vivente: «per tagliargli la principal cosa che quivi lo avea condotto» (i genitali). La vittima salta giù di colpo gridando, verde dalla paura: «Non ischerzar con l'asce!».

Un'altra volta si racconta di moglie e marito che, sotto le coltri, ingaggiano una strana lotta con un granchio marino. Quell'animaletto «piglia la donna nel luogo

della vergogna» e il marito con i denti cerca di strappar via quell'indiscreto mollusco. Lui urla, lei pure. Si attorcigliano nello sforzo di combattere il nemico, saltano sul letto, sfasciano la stanza. Mentre l'intero caseggiato accorre per aiutarli, o per godersi la scena. Il marito sta per arrendersi al granchio. S'intromette allora uno stalliere, munito d'una tenaglia enorme. Fa aprire le gambe alla donna, inserisce l'«arnese» (è proprio la tenaglia? lascia dubitare Sacchetti), e lo tira fuori insieme al granchio. È la vittoria. È uno spasso.

Sai che darsi di gomito, nella stamperia napoletana. Operazione lietamente compiuta. Un dispetto all'autorità è come un sorriso dell'anima.

ATTO QUARTO

Piovevano sussurri. Chi c'è dietro? Forse un libertino un po' retrò. O magari un goliardo che gioca con il fuoco e si brucerà. O uno di quegli immoralisti saccenti, e snob, che vanno in estasi per la *Favola delle api* di Bernard de Mandeville e sognano una società come quella immaginata dal cattivo maestro: corrotta, lucidamente viziosa, sfrontatamente allergica ai tabù.

E se lo stratega occulto fosse addirittura un frate intrigante, un doppiogiochista in abito talare, un emulo in carne e ossa di quei chierici dell'intrallazzo descritti in migliaia di commedie rinascimentali e anche nella *Mandragola* di Niccolò Machiavelli? Ma forse si potrebbe trattare di un segretario di Stato con l'anima guasta. O di un infido consigliere d'un principe. O di un agente assoldato dai demòni luterani. O di un pazzo animato dal gusto di stupire, di uno spretato, di un qualsiasi mestatore volgare. La solita corsa spericolata dei forse e dei chissà. Ipotesi. Dietrologie. Sospetti. Malignità scagliate nel vuoto.

«Fermare le empie Novelle», insiste la Corte Romana, con la consueta litania. Ma di fatto va stroncata definitivamente, a Napoli, anche la vendita e la lettura delle opere di Dupin, di Tillemont, di Fleury, di qualsiasi autore anche del passato che invochi la riforma

della Chiesa o metta in dubbio il potere temporale del clero. Ancora nel gennaio del 1731 il nunzio pontificio a Vienna, Domenico Passionei – che cerca di spingere la corte imperiale di Carlo VI a intervenire contro la diffusione di idee sospette nei domini del Mezzogiorno d'Italia – si vedrà recapitare un plico di quattordici pagine.

È firmato dal cardinale Antonio Banchieri, segretario di Stato del papa Clemente XII. Lo scritto contiene, per l'ennesima volta, una requisitoria. Contro «li novatori di Napoli» che considerano «come capi d'opera» certi libretti di storielle e di poesie e – quel che è peggio – «la Filosofia di Cartesio, la Teologia di Giansenio, le Storie Ecclesiastiche di Dupin e la sua Biblioteca. Ed in qualunque autore trovano novità e sentimentj contrari alla Chiesa Romana quelli sono i grandi, a dir loro, gl'impareggiabili, i divini. Come letterati, que' di Napoli si corrispondono per lettera non solo co' colleghi d'Italia gravi alla Chiesa, ma con que' d'Inghilterra ancora o d'altre nazioni, e se ne fan vanto». In certe «abitazioni private», poi, li «libri al veleno» vengono ricopiati e discussi, talvolta anche «torchianti in loco e spacciati vilmente senza ritegno alcuno».

La risposta del nunzio a Vienna si farà attendere a lungo. Ma poi: «Importa assaissimo di avere alla mano una nota distinta di que' perniciosissimi libri a' quali si dà voga per mezzo delle stampe private napoletane». Soltanto così, una volta approntata una mappa dei colpevoli da colpire, si potrà pensare a qualche intervento di polizia.

È da anni, come s'è visto, che l'Illustrissimo e il suo agente meridionale Giuseppe Di Lecce escogitano trame di stampa (e così fanno tanti altri gruppi magari sle-

gati fra loro o addirittura rivali, ma non fino al punto di denunciarsi a vicenda come avviene spesso nella bohème libraria di altre città europee). Ma i birri ancora brancolano nel buio più fitto. Le informazioni relative a qualsiasi attività illecita continuano a restare approssimative, a dispetto dei lamenti ripetuti e degli inutili sdegni verbali.

Tutt'al più, nei dispacci a uso interno, nelle carte di polizia sempre sprovviste di nomi e cognomi dei sediziosi e di indirizzi precisi delle stamperie «alla macchia», si sottolinea che i testi clandestini in entrata o in uscita da Napoli viaggiano via mare. Una constatazione davvero da poco: che ovvietà!

Ma come mai i «libri sotto il mantello» – così chiamavano in Francia i testi illegali – sono imprendibili, almeno quaggiù nella capitale del Mezzogiorno? Un'indagine, per scoprire il perché dell'impasse repressiva, sarà affidata in quegli anni al nunzio presso la Corte di Napoli, Simonetti. Il risultato è un rapporto dettagliatissimo, un lungo catalogo di impotenze manoscritte.

Si comincia con le opere straniere. «Per codesti libri forastieri, vi sono alcuni sacerdoti e religiosi espressamente deputati dal cardinale arcivescovo di questa città a concedere licenza d'esser prelevati dalle navi in porto. Ma questa permissione si chiede solamente da pochi. Procurò la segreteria di Stato vaticana di ottenere premurosi ordini dal viceré alli ministri della dogana che non facessero estrarre libri senza licenza. Ma siccome li libri non pagano dogana, pochissimi ve ne capitano facendoli ognuno venire direttamente nelle case private e nelle botteghe de li librari».

Le edizioni stampate in città, a loro volta, sfuggono puntualmente al necessario imprimatur arcivescovile.

E «non si riesce – si legge ancora nel dossier – a fermare li trasgressori per la difficoltà della prova che il carattere sia certamente della tale stamperia, specie quando si usano le date false di fuori del Regno».

Il gruppo che ha portato alla luce le *Novelle* del Sacchetti, e si sta preparando ad altre imprese, conosce bene l'autore di quell'inchiesta di polizia. Considera il nunzio Simonetti «un uomo ributtante ed altero, un prete sempre malcontento, aspro e rabbioso e per di più ignorante come la notte». Sfidare nemici così è un gioco inebriante.

L'aspirante censore incalza. Accusa le autorità laiche di non cooperare, di sabotare, di proteggere il nemico acquattato e strisciante nelle viscere della città. «Non si permette alla corte arcivescovile di far ricognizioni e diligenze nelle navi, nelle vetture, nelle poste, nei procacci ove s'occultano li libri empj. E detta corte viene impedita di procedere contro li autori, stampatori, librai, introduttori di queste carte».

C'è poi la questione del Sant'Uffizio. A Napoli – anche in seguito alle violente lotte anti-inquisitoriali di fine Seicento – risultano annacquate, sfilacciate, pressoché inesistenti quelle procedure del Sant'Uffizio in vigore, per quanto riguarda le attività di stampa, nelle altre città italiane.

Gli inquisitori – prescrive ad esempio la «Relazione copiosa di tutte le materie spettanti al tribunale del Santo Officio», che era stata redatta a suo tempo dal commissario generale Desiderio Scaglia – si riservano innanzitutto la facoltà di «setacciare studj, scantinati, botteghe delle persone denunciate et inditiate per retentione de li libri proibiti».

Vanno poi considerate – incalza lo Scaglia – «tre co-

se: la qualità delle persone, la qualità de libri e la diversità della retentione», cioè per quanto tempo i presunti colpevoli hanno nascosto in casa pagine dannate, se le hanno fatte leggere anche ad altra gente, se confessano oppure no il loro reato, se collaborano o meno facendo nomi di tipografi e librai loro complici. Se gli accusati sono religiosi, «si privano di voce attiva e passiva, si sospendono a divinis», gli si toglie «i carichi di leggere, insegnare, predicare». Se invece sono «ignoranti e semplici», e il «giudice prudente» vede che in loro non c'è «malitia» e che la lettura dei testi poco ortodossi non gli «abbia cagionato male effetto né generato qualche dubbio in materia di fede», si richiede da loro solo l'abiura. Per i libri, infine, che non contengono eresie «ma solo cose scandalose e temerarie si puniscono i detentori con pene arbitrarie ma senza abiura».

Fanno parte del repertorio abituale dei funzionari del Sant'Uffizio anche l'irruzione violenta in biblioteche, stamperie e abitazioni private, l'uso di false denunce e il ricorso a ogni possibile espediente – tortura compresa, in casi eccezionali – per estorcere agli indiziati informazioni editoriali, nomi di tipografi, librai, corrieri o semplici lettori. Ma tutto ciò a Napoli – finché le magistrature civili avessero impedito agli inquisitori di agire e agli arcivescovi di istituire processi segreti in materia di fede – era comunque difficile che potesse accadere.

Anche per questa ragione l'Illustrissimo – dopo attento esame della situazione della censura nelle varie parti della Penisola – ha scelto la capitale del Mezzogiorno come base dei suoi disegni. Intanto il prudente regista sta con il tagliacarte fra le mani.

Sulla scrivania c'è una montagna di lettere da dissi-

gillare. Si tratta di messaggi che trasudano preoccupazione e descrivono un panorama cupo per la libertà di stampa. Sfoghi a cui l'Illustrissimo è abituato da tempo. Rappresentano per lui un pungolo ad agire, una giustificazione morale a rompere la cortina dell'obbedienza. A osare.

In una missiva giunta da Pisa – firmata dal letterato Giovan Battista Grifoni – gli viene narrata la storia di un libro del filosofo francese, e cartesiano, Nicolas de Malebranche. «Avrei caro sapere, da Vostra Signoria Illustrissima, se il Melebianche tradotto in latino sia proibito veramente, perché l'ho avuto a dar via essendomi stato detto esser proibito. E questo in verità l'ho dato via malvolentieri assai, perché gli è un libro che mi piaceva infinitamente». Forse si trattava del *Traité de la nature et de la grace*, all'Indice dal 1689, o del *Traité de morale*, condannato con un decreto del 1712.

Altra busta. Il mittente è il libraio livornese Giuseppe Arnaldo Mornini, lo stesso che si è occupato dello smercio delle *Novelle* del Sacchetti. Sta consigliando al suo autorevole amico e cliente di tenere ben nascosto il volume intitolato *La tuba magna*. Glielo ha procurato proprio lui, qualche tempo prima. Scrive: «Perché essendo il detto libello cosa contra a li gesuiti, stimo esser bene non andare in busca di guai. È opera scritta da giansenisti, e il penultimo decreto di Roma fu molto incalzante intorno a tale sorta di libri. Vi prego dunque, Vostra Signoria Illustrissima, di non palesare che da me la ricevette e così coprirmi dalle mortificazioni che potrebbero addossare».

Così *La tuba magna* – uscita a Liegi nel 1717 a firma dal carmelitano belga Henri de Saint Ignace, con lo pseudonimo *Liberium Candidum* – viene ora infilata di

soppiatto nel profondo di un armadio signorile. Giacerà in compagnia della biancheria intima o mescolato fra le masserizie?

Da Firenze, a confessare le sue angosce è il marchese Andrea Alamanni, bibliofilo, linguista, personaggio di spicco dell'Accademia della Crusca, che certo non è un ritrovo d'incendiari. «Qui, mio Signore, non son tempi felici per le lettere. A causa della durezza di codesti preti, occorre sempre star guardinghi con le carte in mano».

Alamanni, che si è visto negare la licenza per leggere i libri proibiti, si aspetta da un momento all'altro «le persecuzioni dei pusilli che m'avessero qualche volta veduto tra mano qualche tomo a loro sospetto».

Anche da Milano piovono lettere dello stesso tipo. E da Brescia, Genova, Bologna, Torino. A Roma, la situazione è particolarmente allarmante. Un libraio napoletano, Lorenzo Turino, che intrattiene importanti commerci nella capitale pontificia, se ne duole: «Nessun padrone di feluca si fida di portar i libri di nascosto in casa delle persone e io so quanto sia rigorosa a Roma l'inquisizione per li libri proibiti e non mi fido mai. Ma se parte qualche galessino, io li metto in un fagotto da nascondere dentro della cascetta e così in dogana non vi guarderanno» e il cliente «potrà averli in casa».

A volte questo libraio, il Turino, procura i volumi ai suoi clienti romani attraverso una terza persona: Andrea Puccinelli, un funzionario della corte papale. Proprio lui, nel 1717, si è occupato di far avere al marchese bibliofilo Alessandro Capponi un'opera dell'Aretino. Ma stavolta, Puccinelli si fa prendere dagli scrupoli.

Il 24 aprile del 1717 scrive una lettera al Capponi: «Stamattina il libraio mi ha portato il piccolo libretto

intitolato 'Dubbi amorosi' di Pietro Aretino, e di venti carlini che ne pretendeva gliene ho dati quindici, dei quali Vostra Signoria si compiacerà con sua comodità farmene rimessa. Il libro è un complesso d'infami, empie, abominevolissime oscenità. Quanto a me, se fosse di mia ragione, crederei fermamente non solo di non poterlo né ritenere né leggere eziandio con la licenza ampissima della Congregazione dell'Indice, ma di non poter vivere quieto in coscienza se non lo bruciassi».

Infatti, dieci giorni più tardi, altro biglietto: «Confesso di aver incenerito questo orrore di libro empio e diabolico, atto ad appestar mezzo mondo colle infami sue oscenità».

E comunque, in questo «infuriar di censori per ogni contrada d'Italia», l'Illustrissimo è rattristato soprattutto per la sua Toscana. Nei club e nei salotti, nella "repubblica letteraria", si sussurra infatti che quel maestro di operazioni a rischio sia nativo del Granducato. Le voci, una volta tanto, si avvicinano alla verità. Quello toscano è il suo mondo, anche se l'uomo occulto vive un po' qua e un po' là. Medicea è la sua cultura. Fiorentina è la sua amatissima lingua che non smette di studiare e di difendere, a costo di apparire un polveroso cruscante demodé. A spingere costui verso le stamperie segrete del Mezzogiorno non sono però soltanto i rigori della censura in patria. C'è da combattere contro occhi ancora più curiosi.

L'agguerrita corporazione degli stampatori e librai toscani è assai più smaliziata e temibile di qualsiasi altra centrale di spionaggio. Difende gelosamente i suoi privilegi monopolistici. Detiene la maggior parte dei diritti relativi ai testi a stampa. Può imporre l'ispezione dei carichi di libri trasportati all'interno del Granducato e

ordinare le perquisizioni nelle stive delle navi, nei depositi delle biblioteche, negli sgabuzzini dei tipografi. Se scova un clandestino che gli rovina il mercato, praticando prezzi bassi o diffondendo testi rari, un qualsiasi libraio dotato di «patente ufficiale» sa essere più spietato di un frate inquisitore.

Mentre l'Illustrissimo trama con gli amici di Napoli, l'«Università de librai e stampatori e cartolai della città di Firenze» si rivolge alle istituzioni granducali tramite un manifesto pubblico. Vi si chiedono regole e controlli in materia di editoria. Si caldeggiavano interventi statali contro il contrabbando e la pirateria. Senza queste misure – protestano, certo esagerando – «si rende impossibile ai veri librai di potersi più mantenere. Ogni rigattiere, ogni venditore, ogni bancherottolo e tutti i ferravecchi fanno adesso da librai non pagando alcuna gabella. E vendono ogni sorta di libri senza decoro dell'arte tipografica, con vergognoso rossore de' letterati e con la rovina quasi totale de' poveri librai che rimangono con le mani alla cintola e con l'aggravio delle loro tasse e d'altre spese. È orrore vedere un'opera di Aristotile in mano d'un rigattiere e altre edizioni preziose vendute a peso di carta o come fosser panni usati». Siccome i librai non autorizzati danno via «a un prezzo vilissimo ogni sorta di volume, chi compra da loro è un uomo senza nobiltà».

Parole che sarebbero risultate incomprensibili alle orecchie dei colleghi di Napoli. Gente che sguazza nel caos editoriale, nell'assenza di norme e nella mancanza di spirito di corpo, di gelosie legalizzate, di vicendevoli controlli commerciali. È l'anarchia, quaggiù. Il libero mercato. Il Paradiso. Un libraio toscano, Giovanni Panfilo Gentili, firmerà questo singhiozzo: «Napoli

m'ha rovinato assai il commercio, m'ha costretto a indebitarmi, m'ucciderà».

La carta, per esempio, nel Mezzogiorno costa meno che in Toscana (anche perché non c'è un «appalto generale» su questa merce). Sono più basse le spese per pagare i gettatori di caratteri, per stipendiare i ragazzi che pigiano sui torchi, per ricompensare chi si occupa dell'«inchiostratura» e della legatura e di tutto il resto.

A Napoli, il 2 aprile 1726 è un giorno come tanti. Nel grande salone di Castel Capuano, c'è la solita folla che aspetta l'estrazione dei numeri del lotto. Sono schierati giocatori, alte autorità civili ed ecclesiastiche, un prudente numero di alabardieri e dodici «deputati», scelti in rappresentanza del popolo. L'urna con i numeri è di color cremisi, il fanciullo destinato a estrarre i biglietti vincenti indossa un lungo vestito giallo e porta sul polso un bracciale contenente reliquie sacre.

In mezzo alla massa dei giocatori in attesa dell'estrazione, s'aggirano librai con pile di volumetti fra le mani – si tratta di guide per attirarsi il favore degli astri anche all'ultimo minuto – e un sussurro corre fra i loro denti: «Accattatevelle, accattatevelle!» (comprateveli, comprateveli).

Un viaggiatore straniero, o anche un cronista poco esperto, potrebbe stupirsi davanti a quel connubio fra editori e giocatori. E invece, qui, quello strano matrimonio d'interesse è vissuto come avventura normale. Lo stesso Di Lecce si era accorto fin dall'inizio di come il lotto potesse servire alla causa della cultura. Ebbe un'intuizione: «Diventerò appaltatore delle lotterie».

Cominciò nei primi anni '20 con le riffe di quartiere o, meglio, di salotto. Chiedeva soldi agli amici, ai conoscenti, ai colleghi del foro, ai correligionari di anticleri-

calismo, agli appassionati come lui di belle lettere e di discorsi scanzonati o impegnati. In palio metteva qualche premio. Era un piccolo gioco del lotto, praticato un po' per divertimento e un po' per foraggiare le sue imprese di stampa. Ci prese gusto.

Così, nel 1730, le gazzette di Napoli riporteranno una notizia. Parlano di una forte somma che il Di Lecce deve pagare per assicurarsi l'appalto del lotto in tutta la città. «Un negozio grandissimo», come specifica immediatamente l'avvocato-stampatore in una lettera al suo amico e confidente lontano.

Si può immaginare l'entità di questo affare. A Napoli – circa trecentocinquantamila abitanti censiti – ogni settimana si vendono un milione di biglietti della lotteria ufficiale: qualcosa come dieci-quindici puntate per ogni famiglia. Per le scommesse si spendono oltre centomila ducati al mese. Per il pane, appena tre volte di più. Il lotto come l'«opium de la misère», avrebbe detto Honoré de Balzac. È «l'acquavite di Napoli», dirà Matilde Serao.

In fondo, il gioco e l'editoria erano davvero due traffici intrecciati. Come sbarcano il lunario i librai napoletani? Vendendo un Machiavelli che trova al massimo cento acquirenti? Diffondendo quei volumi che – come diranno gli illuministi – «fan diventare filosofi gli agricoltori, i pastori, i marinai, i facchini stessi»? A Napoli la merce più stampata sono le tabelline del lotto, i manuali contenenti le improbabili istruzioni per vincere, le figurine portafortuna, i trattati per capire il gioco delle probabilità, le divinazioni e le cabale.

Come il lotto, anche l'editoria è un rischio gustoso. Il Di Lecce racchiude in sé entrambe le passioni. E un'al-

tra, molto segreta e dilaniante, la condivide con il suo complice e maestro di operazioni delicate.

L'avvocato scrive all'Illustrissimo: «I poeti comici-giocosi. Perché non provare con loro?». Stravedono entrambi, i due compagni, per questo tipo di letteratura. Cominciano a sognare una burla alla censura, basata proprio sulla pubblicazione di pagine burlesche. Che gioco! Lo strano sodalizio si rimette al lavoro.

Ci sono da liberare il Berni, il Lasca e tanti altri autori così, del Quattro e del Cinquecento e dei secoli più indietro, colpiti dalle forbici della Controriforma e ancora non ammessi a pieno titolo nella cultura ufficiale. Quante rime, capitoli, canzoni carnascialesche, stanze goliardiche, madrigalesse, sonetti e sonettesse scrissero quei poeti irregolari e sublimi. E quante di quelle opere restano all'Indice. O ancora rimangono inedite. O purgate, tronche, macchiate da orribili correzioni clericali.

Lo sdoganamento di una tradizione culturale negletta: «ecco il nostro cimento», annota il Di Lecce.

Il grande complice risponde: «Io sarei di parere che senza dir nulla a nessuno, ma a nessuno affatto, noi stampassimo un bel tomo di poesie e prose del Lasca e degli altri. Dico: senza dir nulla a nessuno».

Lo stampatore, nel suo laboratorio sottoterra, due passi più in là della chiesa di San Domenico Soriano gremita di beghine vestite di nero, coltiva il mito dei classici dell'immoralità. Alla Cecco Angiolieri, «per dirne uno», che era toscano iracondo e bestemmia-tore, subì multe, interdetti e processi, cantò il gioco, il vino, il denaro, la maledizione del mondo e celebrò le rozze formosità della figlia di un conciatore di pelli mentre la poesia del suo tempo vagheggiava la donna angelicata. Un eroe medievale della trasgressione.

O ecco ancora il Di Lecce che divora, nella sua penombra clandestina, le provocazioni geniali del Lasca. Sta sfogliando le rime «in lode del tafferuglio», del banchetto allegro, del chiasso fra amici. Lo stampatore chiama intorno a sé i suoi ragazzi, i torcolieri analfabeti. Comincia a leggere, passeggiando fra mucchi di carta e ordigni tipografici. Va in scena una sorta di sorridente lezione di coraggio, di filosofia libertaria, di spirito irriverente contro ipocriti e bacchettoni.

«Or dunque al mio parlar ponete mente: / il tafferuglio è quel ch'io vo' lodare, / dove si mangia e beve allegramente; / e non si può nel mondo ritrovare / cosa che tanto giovi e tanto piaccia / a chi la può, come si debbe, usare. / Il tafferuglio da sé, prima, scaccia / noia e fastidio, e la malinconia / nell'andar contr'a lui perde la traccia. / Sempre ha la gioia presso e la letizia, / il piacere il contento e tutto il bene, / c'hanno Venere, e Bacco, in gran dovizia». Il Di Lecce smette di parlare.

L'Illustrissimo, nel suo rifugio piazzato nel cuore del potere, è invece ancora alle prese con Anton Francesco Grazzini. Il quale – nella strana e bizzarra compagnia cinquecentesca dell'Accademia degli Umidi, dove tutti assumevano nomi di pesci – decise di chiamarsi il Lasca. E scelse il comico, osò l'antimanierismo, si perse nella stravaganza lucida, giocò con il realismo più beffardo e stuzzicante.

Ma sono soprattutto rime serie, dolenti, quelle che l'Illustrissimo non smette di maneggiare. Portano anch'esse la firma del Lasca e parlano di censura. Raccontano lo scandalo del *Decamerone* uscito a Firenze nel 1573, dopo che una commissione aveva provveduto a «spurgare» dal testo tutto ciò che potesse apparire offensivo alla Chiesa cattolica.

«Ogni notte m'apparve in visione
il gran Boccaccio in viso afflitto e smorto,
dicendo: Lasca, tu mi fai pur torto
a non aver di me compassione.
Storpiato sono e fuor d'ogni ragione,
e tu stai cheto, come fussi morto:
dammi coi versi tuoi qualche conforto,
biasimando, ohimè!, sì poca discrezione.
Esser arso piuttosto o sotterrato
vorrei, che, con gran vergogna e mio gran danno,
viver tutto deserto e lacerato».

Un antico grido di dolore, pensò l'erudito. Un invito alla libertà, ancora non raccolto come meriterebbe. La mente volò poi a quegli anni remoti in cui Daniele da Volterra, detto il Braghettone, ricopriva i nudi di Michelangelo nella Cappella Sistina e si redigeva il primo Indice dei libri proibiti nel quale il *Decamerone* occupò uno dei primi posti. «Donec corrigatur», finché non fosse corretto.

Lui, il sapiente rispettato da tutti, conserva l'intera letteratura italiana in lunghe librerie ad armadio, dietro vetri a perdita d'occhio: cinquecentine, antiche edizioni dei Giunti, intere collane-pirata recanti indicazioni palesemente false e beffarde come «stampato a spese del Vaticano», «alla stamperia di Priapo», «chez Guglielmo Tell».

Percorre avanti e indietro, per chilometri, cento volte al giorno, quelle pareti di legno intervallate da ampie finestre che s'affacciano su un giardino botanico. L'Illustrissimo sfoglia l'Aretino. Agguanta un Rabelais o un *Decamerone* travestito con il frontespizio dei *Sonetti di San Francesco*.

Ora egli raggiunge un angolo un po' defilato della

biblioteca. Lì, perfettamente allineati, ci sono decine di volumetti grigiognoli e rosicchiati dalle tarme, impalliditi sotto la polvere e chiaramente negletti. Si tratta della collezione completa degli Indici dei libri proibiti. Da nemico della censura, quei manuali lui li conosce quasi a memoria.

Un frontespizio reca l'immagine di un rogo cartaceo. Un altro raffigura Belzebù con i libri sottobraccio e un popolo di fedeli che gli si rivolta contro e cerca di percuotere con grandi croci il demonio sporco d'inchiostro. Su un'altra copertina, una serie di tomi raggruppati formano le sembianze di una castagna poggiata sulle grate d'un braciere arroventato.

Non a caso in Francia – l'Illustrissimo lo sa bene – non si usa la parola *marron*, castagna, per chiamare il libro proibito? E *marroner*, castagnare, non significa lavorare a un'edizione clandestina? Una volta lui aveva tentato di «castagnare» certe lettere inedite di Niccolò Machiavelli che gli erano capitate per le mani. Ma subito si accorse che l'operazione – almeno nella sua Toscana – era troppo ardita. Si rischiava, ritirando fuori Machiavelli, di provocare «troppo gravi turbamenti». Si limitò a ricopiare di sua mano quelle lettere. In un codice poi occultato dentro uno stipo periferico della sua biblioteca senza indirizzo.

Quel geniale dissimulatore apre l'Indice del 1559, emanato da papa Paolo IV Carafa. Incontra l'intera letteratura burlesca, tutte quelle opere che, piene di moti, facezie, arguzie e scene di vita vissuta, venivano giudicate offensive della morale e della religione. Oltre a Boccaccio e a Machiavelli, quella brochure condanna i *Carmina* di Francesco Berni, i *Poemata* di Luigi Pulci, i

Capricci del bottaio di Giovan Battista Gelli, i *Carmina contra P. Aretino* di Niccolò Franco e via così.

Egli passa oltre. Estrae dallo scaffale l'Indice tridentino, quello del 1564. Trova citati più o meno gli stessi autori della lista precedente, tutti i suoi idoli letterari. Anche se nota un calo di severità. Di Luigi Pulci, per esempio, non sono più genericamente proibiti i *Poemata* e quindi anche *Il Morgante*, come nel 1559, ma soltanto le *Odi*, i *sonetti* e le *canzoni*.

Arriva un messaggio da Napoli: «Vostra Signoria Illustrissima, da dove si principia?». Il Di Lecce è impaziente di riprendere l'offensiva. L'erudito invece indugia. Poi, come per farsi coraggio, scrive un appunto destinato a se stesso: «Le opere toscane sono ormai note a tutti. Perché ancora dannarle pubblicamente?».

È un tormento, per lui, vedere che gli interventi censori subiti nel corso dei secoli da numerosi capitoli carnascaleschi, pasquinate, poemi e sonetti giocosi, ne rendono ancora impossibile una lettura integrale e libera. Versi soppressi o pesantemente corretti, parole sostituite e altri rimaneggiamenti hanno ingrigito la stesura originale di molti capolavori.

«Reagire finalmente!», insiste il complice napoletano. E propone: «Nella nuova edizione del Berni, del Lasca e degli altri burleschi useremo caratteri contraffatti e l'antica ortografia degli editori Giunti. Questo, per occultare l'edizione in qualche modo e far sì che li preti non attacchino briga con noialtri». Il pericolo è, «Vostra Signoria Illustrissima, che non avendo qui quel carattere di stampa e dovendolo procurare altrove, si possa da qualcuno scoprire il nostro segreto».

Comincia il gioco del depistamento. La danza delle false date di stampa, la confusione dei frontespizi con-

traffatti, la corsa a inventare nomi di stampatori inesistenti o anagrammati.

Le circostanze aiutano. Due tomi di *Opere burlesche* sono appena apparsi a Londra, nel 1721 e nel 1724, presso la tipografia di John Pickard: lo stesso editore che ha pubblicato da poco la dannatissima edizione del *De rerum natura* tradotta dall'atomista gassendiano Alessandro Marchetti.

«La prego Vostra Signoria Illustrissima – si legge nel biglietto piovuto da Napoli – di appurare se è vero che a Livorno si visitino i libri e se ne faccia incetta da parte de li doganieri».

Due settimane più tardi, il 30 marzo 1726, ancora il Di Lecce: «Ho goduto sapere da Vostra Signoria Illustrissima che a Livorno non fermino libro alcuno. Così avrò presto berneschi provenienti da Londra». Gli servono per ispirarsi, per fare controlli e collazioni.

Altri volumi di opere burlesche escono intanto a Roma, nel 1726, con la falsa indicazione di «Utrecht al Reno, presso Jacopo Broedelet». In questa babele di iniziative, nascondersi è più facile, per i congiurati napoletani.

Proposta: «Faremo tre volumi. Ne' primi due, in un certo numero di copie, poniamo la data di Londra 1723 e in altre quella di Firenze presso Giunti 1555».

Le precauzioni non sono inutili. L'Illustrissimo lo sa. Un suo informatore gli ha appena descritto il clima che si respira in quei giorni a Napoli: «Questi che qui fanno li librai e stampatori, che son moltissimi, stanno con qualche batticuore, dubitando di qualche decreto sperticato riguardante l'impressione e immissione dei libri».

Ancora: «Qui il signor cardinale viceré Althann è

dalla parte de' preti, il ministero è tutto contro il viceré e il viceré è contro il ministero. La città è contro il viceré e contro li preti, or veda che bel ballo!».

I curialisti stanno tornando alla carica. Il gesuita Pietro Marco Gizzio, revisore arcivescovile dei libri, e il teologo conservatore Niccolò Torno guidano l'offensiva. Redigono il Sinodo diocesano del 1726 che risulta – nota un cronista nel *Racconto di varie cose accadute nella città di Napoli* – una provocazione agli occhi di tutti «per le più cose di pregiudizio che contiene».

«Vostra Signoria Illustrissima – lo informano – qui per colpa de' li poveri di spirito c'è il divieto a' cabalisti d'interpretare i sogni, alli parroci di benedire le case delle meretrici e delle concubine, alle nobildonne di recarsi alla messa con vesti pompose, alli preti di entrare in chiesa imparruccati, alle monache di mascherarsi e recitar commedie».

Un capitolo sinodale riguarda la stampa. Ogni libro deve superare la revisione e approvazione dell'arcivescovo Pignatelli. Sulla parete centrale di ogni libreria e tipografia va affisso, «con tutta evidenza», l'Indice dei libri proibiti. La pena della scomunica e, nel caso, della «retentione», va estesa non soltanto ai «torcolieri alla macchia», ma anche a coloro che preparano le edizioni clandestine e ne curano i testi.

Compare il documento arcivescovile e nello scantinato si ride: «Oggi son li preti che usano frode nella stampa, così almeno s'arrossiranno d'imputare agli altri ciò che essi alla svelta fanno!». Sì, dev'essere curioso vedere gli ecclesiastici che stampano clandestinamente. «Questo Sinodo, pel giusto sdegno de li magistrati civili, esce segretamente qui, con falsa indicazione di Roma». E giù ironie soddisfatte: «Li frati son come noi!».

Il Di Lecce è alla ricerca di sotterfugi. «Per il terzo tomo de li berneschi, Vostra Signoria Illustrissima, metteremo indicazione di Firenze 1723. Perché questo viceré cardinale Althann mi fa stare in continuo timore che mi mette le mani addosso. Per ora l'ho scampata come Dio ha voluto. Ma se mi prende sono rovinato perché siccome è stato grazioso negli altri delitti, nello stampare è severissimo».

Il grande complice sta rivedendo i testi. Il titolo è pronto: *Il terzo libro delle opere burlesche di Francesco Berni, di Giovanni della Casa, dell'Aretino, del Bronzini, del Franzesi, di Lorenzo de' Medici, del Ruspoli, del Bertini, del Firenzuola, del Lasca, del Pazzi e di altri autori*. Data: «In Firenze, 1723».

Una gragnuola di lettere arriva da Napoli. «Vorrei, Vostra Signoria Illustrissima, imprimer alcuni madrigali dell'Aretino che non son laidi ma assai piacevoli. Se non avrà ripugnanza a farli stampare, la pregherei di mandarmeli corretti».

«Vostra Signoria Illustrissima, potrebbe rimandarmi le rime del Lasca? Un amico, si chiama Acampora, è qui venuto e ha rapito la copia del Lasca che Ella mi favorì. Se le rivolessi, avrei a far questione con Acampora».

«Vostra Signoria Illustrissima, con la morte di Acampora ho recuperato le poesie del Lasca. Né sarebbe stato possibile riceverle altrimenti».

«La stampa de' berneschi s'è interrotta per più giorni, per non aver avuto roba da torchiare. Se non manda altri testi corretti, l'edizione non si potrà continuare. Anzi, uno de' compositori di caratteri, per non perdere tempo, se n'è andato ad altra bottega».

«Mi scuso, Vostra Signoria Illustrissima, per il troppo lavoro che le sto procurando. Vorrei ringraziarla per

i sonetti di Romolo Bertini. Son cotanto lepidi e graziosi che, avendoli fatti leggere a uno de' miei amici, saputo da tutti gli altri, si sono presentati a casa mia e l'hanno letti, riletti e recitati cinquanta volte, né ne sono sazi. Meritano esser stampati a lettere d'oro».

C'è una breve interruzione nel flusso dei messaggi. «Mi creda, Vostra Signoria Illustrissima, io non sono stato bene. M'è convenuto prendere i bagni caldi e sono stato pieno di noia e se non fosse che ho tutto il piacere alla stampa, l'avrei abbandonata».

«Mi dispiace che Ella non riceva più mie lettere. Ma una ragione c'è e non sarebbe creduta. Un servidore, che ha avuto il peso di portare le carte alla posta, e per infingardaggine e per rubarmi que' pochi quattrini ch'aveva a pagare per affrancare le lettere per più settimane non l'ha poste alla posta e m'ha fatto interrompere la corrispondenza con tutti i miei amici e padroni. Ho licenziato il servo e la prego a compatire questa mancanza mia che m'ha turbato infinitamente, perché io stando con le mani nel terzo tomo de' berneschi mi sono arrabbiato come un cane perché non gli sono pervenute mie lettere, né ho come intrattenere i torcolieri».

Ma poi si riprende. Viene pubblicato l'*Epitaffio del Berni per il suo cane*. «È mai apparso finora alle stampe!», esulta l'Illustrissimo. E così certe *Stanze* di Antonio Alamanni: «Son opera solo nostra». La scoperta più curiosa riguarda però Galileo Galilei. È lui il vero mostro da riabilitare.

Per un veto inquisitoriale era stato impossibile pubblicare a Firenze – all'interno di un'edizione di *Opere* del Galilei – il *Dialogo intorno ai due massimi sistemi* e la *Lettera alla Granduchessa di Toscana*. Si era ricorso

allora agli stampatori meridionali, nella speranza che questi riuscissero a districarsi meglio dalle censure degli organi ecclesiastici. Così sotto falsa indicazione di Firenze, i due testi uscirono a Napoli, nel 1710. Prima di allora, la *Lettera alla Granduchessa di Toscana* risultava inedita in Italia. Era stata stampata una sola volta, nel 1636, ma all'estero.

Ora i congiurati danno la caccia a un altro inedito dello scienziato maledetto. L'Illustrissimo manda un suo uomo in giro per alcuni depositi di antichi manoscritti. Poi riceve un biglietto da Firenze, vergato in uno dei banconi della Biblioteca Magliabechiana: «Trovato!».

La notizia viene trasmessa a Napoli. «Il Galileo sarà la perla dei nostri berneschi», esulta il Di Lecce. «Basta che sia tale da potersi stampare né le mancanze sieno essenziali».

Il testo è stato intanto copiato nella Magliabechiana. Rivisto dall'Illustrissimo. Inviato in fretta nella cantina meridionale. I fogli manoscritti viaggiano sparsi all'interno di una «balletta» di stoffe, nascosta nella stiva di un piccolo bastimento. Dovevano sembrare – agli occhi di un doganiere curioso – carte d'accompagnamento, innocue note commerciali.

Giuseppe Arnaldo Mornini, il libraio e spedizioniere di fiducia dell'Illustrissimo, si occupa anche questa volta del trasporto. Durante la traversata si accorge (e subito redige un promemoria) che «il manoscritto di Galilei è già bucato da parte a parte, quasi in mezzo al margine di mezzo. Lavoro di un verme. Ma non deteriora punto l'opera. Perché li migliori libri debbansi toccare sempre tarati?».

Lo stampatore apre la «balletta». Fruga fra le stoffe.

Incappa in un foglio sormontato da una scritta, che a malapena si legge sotto i grumi di sabbia sparsa su ogni riga per evitare che l'inchiostro sbavi. *In biasimo della toga*, recita il titolo. Non è il Galileo scienziato. È Galileo che stavolta si diverte a fare il verso al Lasca o all'Are­tino. A motteggiare da poeta giocoso. Da guascone scanzonato e pungente.

«Poemetto graditissimo e mai pubblicato da niuno», scrive subito il Di Lecce al suo «maestro e guida». Ha appena aperto il pacco con il manoscritto. Già si sbilancia: «Ho pronti li torchi per Galileo. Farò venire carattere nuovo da Olanda o da Venezia, perché qui le fonderie son rare, e carta da Fuligno. Il prezzo de li berneschi salirà».

Anche il complice erudito ha fra le mani una copia del poemetto di Galilei, quel testo composto fra 1589 e il 1592, in cui il giovane scienziato, già professore all'università di Pisa, metteva in ridicolo la gravità accademica e il conformismo bacchettone e «asinesco» dei suoi colleghi. Lo spunto per questi versi ironici, dissacranti, di genere popolaresco e dialettale, fu la prammatica che obbligava i docenti pisani a indossare la toga.

Sorride, lo studioso innominato. Pregusta un grande colpo editoriale e intanto si fa rapire dallo scherzo galileiano: «Ma ch'io sia per voler portare la toga, / come s'io fossi qualche fariseo, / o rabbi, o scriba o archisinagoga, / non lo pensar; ch'io non sono mica ebreo, / sebbene e' pare al nome ed al casato / ch'io sia disceso da qualche giudeo».

Egli alza gli occhi dal manoscritto (che tradisce per altro qualche pregiudizio antisemita). Torna a scrivere un suo trattatello, impubblicabile, che proprio la con-

danna patita a suo tempo da Galilei gli ha ispirato. Sono pagine che trattano dei matti e della pazzia.

«È inutile parlare dei pazzi veri e propri, quelli che stanno legati. Perché chi nasce pazzo non guarirà mai. Più curiosi quelli che si reputano savi, e così vengono visti dagli altri, e invece pazzi sono. E sapete quanto sarebbe più utile risanar questi secondi che i primi? Perché i primi, poi, non fanno male a nessuno. Li secondi, sì. Questa specie di pazzi è abbastanza istruita. Ma sono gretti e limitati e tanto sono affezionati a certi libri che tutto il resto è per loro mondo nuovo e perciò lo biasimano e lo considerano feccia. Così fanno li frati, o tomisti o scotisti o d'altra setta, che hanno per eresia tutte l'opinioni altrui. Da costoro furon orribilmente lacerate l'opere dell'immortal Galileo».

Reagire alla pazzia clericale? «Il Galileo è finito di stampare», annuncia l'amico napoletano. Mentre a Roma, nelle stanze che contano, gira una voce come al solito gonfiata e disinformata: «Un'ambitiosa edizione del dannato Galileo si sta preparando nella città di Napoli. Da chi viene procurata? Dove nasce? Come interromperne il corso?». Si vocifera che l'operazione riguardi un rivoluzionario libro di fisica. Dovrebbe trattarsi di un'opera finora sconosciuta del grande eretico secentesco.

Le illazioni rallegrano l'Illustrissimo. Le considera propizie per il successo dell'opera. Scrive uno dei suoi appunti, molto autobiografico: «Il vero letterato deve saper fingere. Se ha in mano qualcosa di buono, cerchi di farne pervenire a tutti notizia vaga, o non vera, ma forte e continua. Avvicini, se sarà possibile, qualche giornalista che con bella maniera ingrandisca la cosa, la rigonfi, la faccia risaltare».

Torna Galileo? Girano le prime copie. Vanno a ruba. E così le altre, a Napoli, a Roma, a Livorno, a Firenze. Lo scienziato eretico ora è anche un verseggiatore che si fa beffe d'ogni autorità, da quella accademica a tutte le altre.

La toga non s'addice a gente operosa, come dovrebbero essere i professori. Possono indossarla invece «quei che fanno le lor cose adagio / e non han troppo a grado la fatica; / anzi han per voto lo starsene in agio, / come son frati e qualche prete grasso, / nemici capital d'ogni disagio». Si diverte, Galileo. Parte perfino in un'esaltazione grottesca della nudità adamitica. Nel corso del tempo, si duole il satiro, essa si era persa.

«Ed è che se qualcun per suo sollazzo, / sendo ingegnoso ed alto di cervello, / talor va ignudo, dico ch'egli è pazzo. / I ragazzi gli gridan: vello, vello! / Chi gli fa le pulcesecche e chi lo morde, / traggongli i sassi, e fanno-gli il bordello. / Altri lo vuol legar con delle corde, / come se l'uom fosse una vitella. / Guarda se le persone son balorde!».

Quei balordi dei censori setacciano i vicoli. Fermano un venditore ambulante perché porta sotto il mantello «dei Ragionamenti assai laidi di certo Pietro Aretino» (così recita il verbale di polizia), ma dopo qualche giorno di inutili interrogatori lo rilasciano. Viene segnalato per l'ennesima volta un «carico di Boccaccio proveniente da Londra», ma poi si scopre che gli informatori di polizia hanno equivocato: quel bastimento porta spezie orientali.

Una spiata riguarda un «Decamerone venuto da Olanda» che però si volatilizza come per incantesimo. Un'altra, recapitata alla Curia arcivescovile, racconta della *Ragionevolezza del cristianesimo* di John Locke:

«Quest'opera distrugge non più la religione cattolica ma lo stesso cristianesimo, eppur si vende in molte pubbliche librerie e se ne discute nelle scuole private e nelle case stimate».

Scendono negli scantinati, i gendarmi. Ne riemergono scoraggiati, impugnando inutili scartoffie gonfie di fuliggine. Difettano di prove, ma sono più che mai convinti del delitto. «Da codeste stamperie segrete escono libri che infamano e pervertiscono ogni cosa. Luoghi vergognosi. I compositori de' caratteri son sovente ignoranti e cialtroni. Operano senza saper cosa fanno. I torcolieri e battitori, in un continuo avvinazzamento, inchiostrano le carte e le imprimono nella più barbara maniera. Non badano alla rottura delle lettere e al laceramento delle carte. Essi vengono spesso dal popolo de' vagabondi, sono senza niuna cultura ed estenuati dal bisogno. Li direttori son spesso più sciocchi de li lavoratori stessi. Li caratteri son quelli scartati da altre stamperie più degne. L'inchiostro è una sorta di miscela immonda fatta d'olio d'oliva, terra e pece: buca la carta e ingiallisce i fogli. Pel colpa di tutti costoro e delli libri pestilenziali che da loro si spacciano, Napoli s'è ridotta in gran parte a una Ginevra». Quasi una poesia.

L'Illustrissimo resta imprendibile, e poi chissà se esiste davvero. Il suo agente a Napoli si è limitato a sparire per un po' dalla città. Non resta che la frustrazione dei nemici che girano a vuoto. Come in un'opera burlesca andata in scena sul serio.

ATTO QUINTO

I congiurati si congratulano vicendevolmente. «S'è narronato con soddisfazione». Sì, quella specie di castagna che è il libro proibito ha avuto una cottura perfetta. Però non sempre, in altre occasioni, con protagonisti differenti, le iniziative più a rischio si risolvono con altrettanta agilità.

Di lì a poco, un libro francese cadrà nella rete poliziesca. Se ne occuperanno le massime magistrature napoletane. Ovunque, negli organi del potere laico e in quelli della potestà ecclesiastica, si griderà allo scandalo contenuto in quell'opera. Gruppi di gendarmi provano a fermarne l'ulteriore diffusione. Si parla dell'opportunità di bruciarla o affogarla o addirittura rinchiuderla in un forziere sottoterra.

È il primo giugno 1739. Alla Camera di Santa Chiara, la più importante istituzione del Regno di Napoli ormai passato ai Borboni, viene letto un dispaccio reale. Vi si lamentano «le scelleraggini ed empietà che sparge un libro stampato a Ginevra col titolo di Lettere giudaiche o Corrispondenza filosofica fra un giudeo viaggiante a Parigi e li suoi corrispondenti in vari luoghi. L'opera si vende da quattro librari francesi con bottega nella nostra capitale».

Sono arrivate a Napoli le *Lettres juives*, firmate da un

epigono del libertinismo francese: Jean Baptiste de Boyer, marchese d'Argens. Filosofo e letterato, ma anche soldato, diplomatico e pittore, il marchese d'Argens ha pubblicato il suo scritto all'Aja e poi, nel giro di pochi anni, a Ginevra, Amsterdam e Losanna.

Prima, ma soprattutto dopo la condanna all'Indice (con decreto del 29 aprile 1744), le *Lettres juives* saranno uno dei best seller del Settecento. Quasi quanto l'altro capolavoro del d'Argens: la *Thérèse philosophe*, proverbiale libello pornografico ristampato di nascosto infinite volte, attribuito erroneamente a Denis Diderot e poi richiestissimo nell'Europa alla vigilia della rivoluzione francese. Tutto grazie allo scoppiettante racconto dei giochi erotici di padre Dirrag – infaticabile agitatore delle proprie pudenda, ribattezzate il «cordone di San Francesco» – e delle ghiotte esibizioni sessuali delle sue educande.

Una è Thérèse, l'altra si chiama Eradice. La quale, mentre padre Dirrag la percuote con il tesissimo «cordone di San Francesco» finge estasi religiosa: «Oh, padre, quale piacere mi pervade! Oh, sì, provo una felicità celestiale. Sento che la mia mente è ormai completamente libera dalla materia. Ancora, padre, ancora! Scacciate tutto ciò che d'impuro vi è in me. Io vedo... gli... an... geli. Spingete.... spingete... Ah!... Ah!... Bene.... San Francesco, non abbandonarmi! Sento il cordone... il cordone... mi sento svenire... sto morendo!».

Le *Lettres juives* sono invece una sorta di *Lettere persiane* di Montesquieu: non solo le abitudini sessuali, ma tutti i vizi e i tabù delle società cattoliche diventano bersaglio di questa satira filosofica.

Il libro viene bollato dalla Camera di Santa Chiara come «el mas pernicioso que nunca ha salido a la

estampa». Viste le «proposiciones empias y escandalosas que contiene, conbiene que por haora se procure impedir con la major prontitud que non se vayan expargiendo por la ciudad y Regno otros exemplares».

Intanto un rapporto di polizia, scritto stavolta in italiano, informa: «Il consaputo libro non solamente si vende dal librajò francese in San Domenico, ma, per quanto si sente dire, dagli altri tre ancora dell'istessa nazione: cioè due alla strada di Toledo e l'altro al largo del Castello, che di fresco ha aperto la bottega».

Seguono perquisizioni, pedinamenti, interrogatori ai danni dei librai Curbet e Armil. E sequestri di tutte le copie, pubbliche accuse, scandalo. Un esemplare delle *Lettres* viene inseguito fin dentro lo studio di padre Milante, docente di teologia all'università di Napoli. Qualcuno ha visto il domenicano comprare l'opera furtivamente, nella libreria di via Toledo. Lo sconcio è stato subito segnalato alle autorità.

Il Milante viene sottoposto a interrogatorio. Si difende dicendo che, siccome le *Lettres juives* contengono «falsità contro la religione e la morale», se le è procurate per confutarle punto per punto. Viene creduto, ma il libro glielo requisiscono lo stesso. Napoli scaccia d'Argens. Ma se le indagini fossero state condotte meglio, i librai avrebbero subito l'arresto a tempo indeterminato e poi l'interdizione da ogni attività commerciale.

Del resto i francesi a questi rischi erano abituati: nel loro Paese, un negoziante sorpreso a vendere un volume sottobanco correva il pericolo di essere marchiato con le lettere GAL (per *galérien*, galeotto) e spedito in catene a remare, appunto, sulle galee.

Nel caso delle *Lettres juives*, il tentato scacco alla censura viene condotto in maniera superficiale e dilet-

taresca. Grandi professionisti dell'editoria clandestina non partecipano al gioco. I veri campioni dello spaccio di libri «alla macchia» non sono stati ingaggiati. Altrimenti l'affare d'Argens si sarebbe risolto molto più felicemente. In barba a birri e censori.

Se la burla galileiana e gli altri azzardi dell'Illustrissimo erano andati a buon fine, fu anche perché si ricorse all'aiuto di un fuoriclasse. Anzi del numero uno dell'editoria segreta meridionale, e forse anche italiana. Uno specialista di pirateria galileiana, per di più. Coraggioso, fin troppo. «È spericolato davvero», precisa il Di Lecce. «Ma sa di lettere ed è fidato».

È lo stesso Lorenzo Ciccarelli – conosciuto nei circoli clandestini con il nome anagrammato di Cellenio Zacclori – il quale, come s'è visto, patì l'esilio e il carcere per aver osato sporcarsi le mani con la «perniciosa et mostruosa» traduzione italiana del *De rerum natura*.

È un tipo che appare e scompare, presenza e latita, si fa desiderare ma poi non lesina il suo soccorso a qualsiasi impresa illegale. Scrive meglio di chiunque altro le lettere in codice, prive di nomi e indirizzi, in cui i libri proibiti vengono chiamati «le spezie». Ogni volta, nelle ultime righe delle missive, compare la stessa formula: «Mantenete il silenzio sulla mia persona». Firmato: «Z» (da Zacclori).

Ciccarelli-Zacclori, abbreviato in «Z», vende direttamente le due edizioni sottobanco o le baratta con altre opere vietate che da tutta l'Europa piovono nel suo studio di avvocato, con annesso laboratorio tipografico nel sottosuolo.

«Uomo guasto co' libri di Francia», lo descrive un identikit. Il popolino più pettegolo e curioso va bisbigliando che il Ciccarelli nasconde le sue diavolerie

stampate addirittura sotto il letto. Ma il nascondiglio risulta troppo banale per un dritto come lui.

L'Illustrissimo e il Di Lecce ricorrono – per le opere burlesche con dentro l'inedito di Galileo – ancora a «Z» perché proprio lui ha stampato con abilità, nel 1710, il *Dialogo intorno ai due massimi sistemi* e la *Lettera alla Granduchessa di Toscana* del grande scienziato all'Indice. Il signor «Z», sostenitore dell'anticlericalismo più radicale, è amico di Pietro Giannone, ormai esule, e di Costantino Grimaldi: le due bestie nere di frati e censori meridionali.

Giannone, per esempio, alla fine degli anni '20 mette in contatto con «Z» un gruppo di editori olandesi che stanno preparando un repertorio dissacrante della vita di tutti i pontefici. A quei librai del Nord serve un consulente esperto di raggiri editoriali, che sia però allo stesso tempo un uomo sufficientemente erudito per scovare nelle biblioteche aneddoti e scenette piccanti di pontefici in preda al priapismo o all'incontinenza omosessuale. Questo strano repertorio alla fine non vedrà la luce.

Intanto con la falsa indicazione di Colonia, il versatile «Z» stampa a Napoli nel 1713 un'opera di tutt'altro genere: il *Traité de phisique* di Jacques Rohault. Un testo che, nella versione curata dallo scienziato inglese Samuel Clarke, ha acquistato un carattere decisamente newtoniano.

Un anno più tardi sempre lui, «Z», pubblica di nascosto *Il parere sull'incertezza delle medicina* dell'«ateista» napoletano Leonardo Di Capua: libro all'Indice dal 1693 e che ha già provocato scandali, processi, condanne.

Quando poi questo campione di commerci editoriali

morirà nel 1735, «povero nonostante il gran ricavo che aveva dai libri tratto», il Di Lecce scriverà all'Illustrissimo: «Col Ciccarelli abbiamo perso un buon uomo e la comodità di far venir libri da Olanda».

«Z» può contare su un arco di rapporti altolocati. Le sue iniziative godono dell'appoggio finanziario e politico dei duchi di Laurenzano, Aurora e Nicola Gaetani. Aristocratici che si dedicano, nel chiuso del loro palazzo al centro di Napoli, a delicate relazioni con il partito degli anticurialisti del quale fa parte lo stampatore Di Lecce e con il quale flirta da lontano – nel suo distacco da potente misterioso – anche l'Illustrissimo. Davvero «tutti costoro formano banda mostruosa», agli occhi dei conservatori.

Nel 1725, dall'editore Parrino, esce un volumetto di sonetti intitolato *Vari componimenti poetici di più illustri autori, in occasione delle nozze dei signori Francesco Gaetano de' duchi di Laurenzano e Giovanna Sanseverina de' duchi di Bisignano*. Partecipano al libro Pietro Metastasio e Giovan Battista Vico. Vi prende parte anche «Z». Non doveva essere un piccolo personaggio, questo sfuggente malandrino dell'editoria che s'è nascosto a lungo nelle pieghe della grande storia.

Una lettera scritta da Firenze il 5 gennaio 1726, e firmata dal sacerdote e matematico Giovan Batista Caracciolo, racconta la sua storia: «Il signor Ciccarelli è dottore di legge in Napoli, ma non esercita già tale uffizio. È tutto dedito alla ristampa di autori scientifici e toscani. Egli è quello che presiede a tal edizioni e le fa fare in casa sua colla sua assistenza ai torchi. Le opere di Boccaccio e le altre le hanno ristampate per cura e studio suo, e ultimamente ha dato fuori il Commento di Boccaccio sopra Dante, le opere tutte del Berni e altre simi-

li. Attende ancor a ristampare altre opere, massimamente però di tal spezie e soprattutto quelle che qui in Toscana e altrove giustissimamente il sacrosanto tribunale dell'Inquisizione non permetterebbe che si stampassero. In Napoli, quantunque vi sia l'istesso per la Curia arcivescovile, pure è più facile commettere il contrabbando».

Conserva in uno stipo tanti frontespizi di riserva, e sempre molto pii, lo «Z». Li usa per nascondere sotto falsi titoli e autori i volumi che non possono mostrare la loro vera faccia. Stacca i frontespizi originali e incolla quelli fasulli. E tuttavia il gioco viene scoperto.

L'arcivescovo Spinelli, a un certo punto, invia una circolare ai suoi censori: «Occorre rivedere et controllare foglio per foglio li libri sospetti. L'interno può esser diverso da quello che 'l frontespizio vuol far credere. Ben spesso accade che ai libri più perniciosi, appunto per ingannare, si appone un titolo specioso e non sospetto. Come per cagion d'esempio capita per Lorenzo Ciccarelli. Costui spaccia scritture che quantunque sembrerebbero a prima vista di pura erudizione, s'è visto poi essere eretici e contener dogmi falsi circa le sagre immagini».

«Z» è nel mirino. Una mattina, un carico di libri viene intercettato a bordo di un vascello che sta per entrare in porto. Una «balletta» è diretta a un prestanome di «Z». La sequestrano immediatamente, come tutte le altre. Il vero destinatario di quella spedizione è preso dall'ansia. Ha bisogno di quei volumi. Subito.

In uno di essi (un tomo di storia ecclesiastica che racconta di missioni gesuitiche nel Nuovo Mondo) stanno acquattati dei fogli di diversa natura. Sono manoscritti, piegati in tanti quadratini minuscoli, sparsi

fra le varie pagine del volume, difficilmente visibili. Li ha redatti una mano sapiente, con calligrafia minuta e assai fitta ma chiara. È quella dell' *Illustrissimo*. Quelle carte clandestine contengono noterelle, «ammaestramenti», per la pubblicazione che l'editore e il suo complice stanno preparando in gran silenzio.

Come liberare quei libri bloccati al porto? È mai possibile che per colpa di «quei pusilli delli doganieri il nostro cimento habbia a interrompersi?». «Z» escogita una mossa delle sue. Presentarsi in dogana di persona, per chiedere il rilascio degli ostaggi, sarebbe controproducente, quasi un suicidio. La sua sola presenza accrescerebbe il sospetto dei gendarmi nei confronti di quei «poveri tomi detenuti ingiustamente».

Chiede allora a un amico di presentarsi lui giù al porto. E di inoltrare una protesta scritta, a nome di tutti i librai e i lettori napoletanti ormai stanchi delle continue vessazioni editoriali che «si patiscono in codesta città». Deve sembrare – spiega lo stampatore – che l'«intero mondo dei sapienti napoletani» è sul piede di guerra e che se quel carico di volumi non verrà sdoganato chissà quali inferni s'accenderanno.

«I libri – accusa il volantino inoltrato alle autorità – s'infradiciano o saranno mangiati dalle tarne prima che i poveri librai potranno aver il permesso di trasportarli nelle loro botteghe. E perché dovrà imporsi un sì duro e pesante giogo a' miseri librai ed a' poveri napoletani quando ciò non si pratica né pure nella stessa città di Roma né in qualsiasi altra città d'Italia? Sicché l'estrazione de' libri, che in Roma non richiede ne pure una mezz'ora di tempo, qui richiede anni. Perché tanta vessazione?».

Ancora: «Prigioniere in dogana sono 80 o più balle

di libri, quasi tutte venute da Venezia all'infuori di alcune pochissime capitate da Olanda. Co' i tempi piovosissimi che corrono, per l'umidità le carte avran facilmente a patire chiuse là dentro. I poveri librai adunque piangono e supplicano che si dia loro la propria roba e dicono che se vi son libri proibiti o semplicemente sospetti si sequestrino, si brucino e se ne faccia tutto quel che si vuole. Ma frattanto si dian loro tutti gli altri sopra li quali non cade sospetto alcuno e ch'inutilmente s'infradiciano in dogana con total loro rovina e con danno di chi vive su questo negozio. Che male può far una storia ecclesiastica?».

«Z» e i suoi amici hanno fretta di veder liberato il loro carico. «L'affare del Decamerone – aveva avvertito lo stesso Illustrissimo scrivendo a «Z» – va concluso con massima solertia». Il vascello bloccato nel porto – con a bordo le prime indicazioni dell'Illustrissimo per la nuova edizione del *Decamerone* finalmente libera da censure e manomissioni – rallenta il lavoro di stampa.

Passano giorni e settimane e mesi. Di quei libri fatti prigionieri non si hanno più notizie. Poi senza preavviso, attraverso una talpa nella gendarmeria o un magistrato doppiogiochista o qualche altro amico e protettore altolocato di «Z», il tomo di storia della Chiesa arriva a casa del vero destinatario. Non sembra proprio che quelle pagine siano state sfogliate da qualche revisore addetto alle stampe. I foglietti segreti, infilati in quel volume dall'Illustrissimo, paiono intonsi.

Fidarsi e intraprendere subito l'edizione? E se invece l'inganno è stato scoperto ma i gendarmi hanno fatto finta di niente, pronti a colpire quando più gli converrà?

Il Ciccarelli apre quel fascicolo inoffensivo. Trova il

dannato lavoro dell'Illustrissimo. Immagina il mondo dal quale provengono quelle perfette notarelle sul *Decamerone*. Vede come in un film il suo complice lontano che, nella sterminata biblioteca di una capitale, sta chino e scrive. Dopo aver ottenuto la licenza vaticana di leggere i libri proibiti, l'Illustrissimo avrà cominciato a maneggiare felpatamente un antico codice del *Decamerone*, una delle rare copie prive di troncature e posticci interventi correttivi.

Legge le novelle una per una, il sapiente. Fa su e giù con la testa, dal lungo bancone di studio alle proprie gambe tenute ben strette sotto un abito nero. Sulla scrivania c'è il testo del Boccaccio. Fra le cosce dell'Illustrissimo si nascondono dei foglietti, pronti ad essere riempiti d'inchiostro. Su ognuno di essi, via via che legge al piano superiore le novelle, il letterato annota con mano furtiva i vari passi del *Decamerone* incriminati e segati nel corso dei secoli.

Da quelle pagine neglette – aveva detto ai suoi amici napoletani – occorre partire per la «nostra edizione che sarà in tutto fedele al testo ch'uscì anticamente di mano dell'autore».

Le scene originali vanno riportate al loro posto. Le novelle contestate, e ora da riabilitare, sono una decina. L'Illustrissimo le sta elencando – con precisione degna della sua fama di erudito – dentro quel brogliaccio nascosto sotto il tavolo.

Scrive: «Prima giornata. Quarta novella». In un convento della Lunigiana, l'abate scopre un frate in cella con una donna. Appena il colpevole s'allontana, l'abate entra nella stanza e, per documentarsi sul peccato commesso dal subordinato, lo commette anche lui. Però l'altro lo sta spiando. E quando poi il superiore rimpro-

vererà al frate l'imperdonabile violazione della regola, questi gli fa capire che ha visto tutto. E così ottiene il perdono in cambio del silenzio.

L'Illustrissimo si guarda intorno, non scorge occhi che lo spiano, e annota ancora nei suoi fogli malandriani. «Terza giornata. Novella quarta». Don Felice insegna a Puccio una speciale penitenza che lo farà diventare santo e beato. Passare una notte in terrazza, steso su un tavolo, con le braccia aperte come un crocifisso. E guai a muoversi, finché spunti l'alba. Intanto don Felice, al piano di sotto, passa la notte con la moglie del babbeo.

Il solito giro di sguardo nella sala imbottita di scaffali e per ora vuota di occhi, e il copista clandestino aggiunge altre righe nel brogliaccio.

«Quarta giornata. Novella seconda». Frate Alberto seduce madonna Lisetta, spacciandosi per l'angelo Gabriele. E via così. «Ottava giornata. Novella quarta». Il prevosto di Fiesole s'invaghisce d'una vedova, che lo ripaga con una beffa. Lo fa entrare, al buio, nel letto: ma sotto le lenzuola, al suo posto, sta coricata una vecchia fantesca, sdentata, guercia, sciancata e zoppa. Intanto la vedova va a chiamare il vescovo. Lo fa salire in camera, dove il presule scopre, al lume di candela, il prete in flagrante.

L'Illustrissimo interrompe il suo lavoro di amanuense. Ha scorto, in fondo alla biblioteca, un gruppo di prelati. Li raggiunge, scambia con loro qualche parola. Lo conoscono tutti, qui dentro, questo professore al di sopra di ogni sospetto. Passa intere giornate in questa «pubblica libreria», gremita di studiosi.

Un linguista gli chiede lumi su una tale edizione giuntina che non si trova più. Un filosofo lo intrattiene

dicendogli tutto il male possibile di Spinoza. Un teologo gli illustra i pericoli derivanti dalla «peste libertina», che sta martoriando l'Europa. Chi gli chiede una raccomandazione, chi lo invita a un consesso di dotti, chi implora consigli su come far carriera in letteratura, chi gli si avvicina soltanto per il gusto di potersi intrattenere con un personaggio così stimato, importante, alla mano. Lui risponde a ognuno. Pacato. Prudente. Accomodante.

Lo vedono passare attraverso quelle sterminate sale di lettura, sempre con la testa un po' incassata nelle spalle, il passo morbido, l'aria assorta, il fisico massiccio ma sgusciante. Nessuno penserebbe mai che stia tramando.

Un caricaturista del tempo, Pier Leone Ghezzi, che dedica vignette ai cardinali potenti, ai cortigiani rampanti, ai politici e agli intellettuali in ascesa, un giorno si cimenta anche nel suo profilo. A guardarlo negli occhi, non pare proprio quel dissimulatore che è. Ogni mattina è a messa. Sempre nella stessa chiesa. Puntualmente, alla solita ora.

Quando si sparge la notizia di un suo arresto per collusione con i nemici della Chiesa, pochi la prendono per vera. Possibile? Un uomo così corretto, che si sporca con il diavolo? Sarebbe stata l'Inquisizione – dicono i sussurri – a bloccare questo finto benpensante, mentre si stava recando nei Paesi oltremontani, in Francia o in Olanda, per fare incetta di «mauvais livres». La diceria, la malignità si sgonfia in pochi giorni. L'onore della vittima non viene scalfito. Soltanto un letteratuccio roso dall'invidia può aver messo in giro una simile fandonia.

Eppure l'Illustrissimo mai, neanche per un momento della sua vita ambigua, si è sentito al sicuro. Crede

anche lui, come Pascal, che «i censori ritengono più facile censurare che discutere, più comodo trovare dei frati che degli argomenti». Vede ovunque aggirarsi preti di medio o basso rango, ma di imperforabile volontà repressiva. L'esistenza di un libro viene da loro concepita soltanto come una pratica burocratica da sacrestia. Un timbro va applicato sulle idee e se le idee non ci sono meglio così. Si autorizza il vuoto.

Parrebbe quasi di immaginare l'Illustrissimo mentre recita, anzitempo e a mezza bocca, gli ilari e astiosi versetti di Vittorio Alfieri giunto ormai ai limiti della pazienza:

«L'approvazione
di fra' Tozzone
per l'impressione
di un libruccione,
che un autorone
ai piedi pone
d'un principone
con dedicone.
Si stampi pur, si stampi:
qui non c'è nulla, né ragion
né lampi».

Ricomincia, intanto, il gioco del *Decamerone* in biblioteca. L'erudito ha appena terminato di leggere un capitolo. Si rannicchia su se stesso, quasi scivola sotto la scrivania, e trascrive la storiella in quei suoi fogli invisibili.

«Nona giornata. Novella seconda». In un famoso monastero lombardo, suor Isabetta fa entrare l'amante in cella. Le compagne, scandalizzate, corrono ad avver-

tire la badessa, madre Isimbalda, pure lei chiusa in una stanzetta in compagnia d'un prete. Indignata per la cattiva condotta di Isabetta, e impaziente di darle una lezione, Isimbalda si veste in fretta e, al buio, s'infilà in testa invece della cuffia le brache del prete. Così concitata corre da lei, ignara di recare sul capo l'autoaccusa di quel peccato che intende rimproverare alla giovane suora. Svergognata e confusa, la badessa liberalizza la regola del convento, che da quel giorno diventa un postribolo.

Questi frammenti boccacceschi, ricopiati di nascosto, partono per Napoli. E così, una novella dopo l'altra, viene inviato quaggiù, nel laboratorio del Ciccarello, l'intero testo del *Decamerone* da stampare. È il 1718.

Nella nota di accompagnamento, l'Illustrissimo avverte i complici che l'operazione è particolarmente delicata e «farà rumore». Dunque: «Agire con la massima diligenza». Il fatto è che il *Decamerone* stampato a Firenze nel 1527 – giudicato comunemente la versione più vicina all'originale e ancora sgombro delle varie «expurgationes» e «prohibitiones» – sta diventando ormai assai raro. Chi si prova a ristamparlo, o a proporre altre versioni non purgate del capolavoro di Boccaccio, viene fermato duramente dagli organi ecclesiastici. Ancora alla metà del secolo – anche se questo l'Illustrissimo per ora non può saperlo – il *Decamerone* progettato a Firenze da Giovanni Lami nel 1747 subirà sul nascere l'opposizione del segretario della Congregazione dell'Indice Agostino Orsi e di Benedetto XIV, il papa «illuminato» per antonomasia.

«Z» ha ricevuto i testi. Li ha stampati in prime e poi in seconde bozze, dopo la definitiva revisione dell'Illustrissimo. Ora, lungo i lacci che attraversano da parete

a parete la cantina di «Z», stanno appese centinaia di pagine come fossero panni da asciugare. È l'inchiostro che deve seccarsi senza sbradature. Da uno di quei lacci, pende una paginetta contenente «l'avvertimento a' lettori», non firmato.

L'ha scritto il grande complice. È un rimprovero a tutti quei censori del *Decamerone* che «senza alcun rispetto vi han posto le loro mani». Ma ora finalmente, con «la presente edizione», si fa giustizia di tutte quelle manomissioni del testo «che dal troppo ardire de li correttori hanno avuta la loro origine». Sul frontespizio c'è una data inventata: Amsterdam 1718.

Appare il nuovo *Decamerone* e contemporaneamente si diffonde la voce che un certo «Z» abbia curato l'iniziativa. Chi conosce il nome vero dell'editore ne vuole comunque sapere di più. Da Venezia Apostolo Zeno, che cura la massima gazzetta di informazioni culturali, il *Giornale de' letterati*, scriverà all'Illustrissimo: «Chi è quel Lorenzo Ciccarelli il quale in Napoli ha dato alla luce l'opere del Boccaccio e il *Decamerone* non castrato? Mi è necessario altresì di aver lumi se egli sia quello che abbia pubblicato similmente in Napoli li berneschi, come pure l'unica edizione delle Novelle del Sacchetti e non so se debbo aggiungersi anco la Vita di Benvenuto Cellini».

Non tutte queste operazioni «alla macchia» sono da attribuire al Ciccarelli – risponderà l'Illustrissimo – ma risale senz'altro a lui quella riguardante il *Decamerone*. «La quale, a codesto avvocato stampatore, gli fruttò assai più che la legge».

I pericoli che si sono dovuti sopportare per dare alla luce un libro di tal fatta accrescono il prezzo dell'opera, checché ne dicano i possibili acquirenti. Il libraio napo-

letano Lorenzo Turino, nei cataloghi dei titoli disponibili nel suo magazzino che invia mensilmente ai clienti sparsi per l'Europa, inserisce un fogliettino incollato a faccia sotto: «Il Decamerone napoletano dovrà pagarlo niente meno ducati quattro. A cagion che si son fatti pochi esemplari, forse duecento, e in più li trasportatori temon qualche fulmine che li possa colpire».

Sul dorso di un cavallo, ben occultato dentro una sacca contenente testi legali e semilegali, una copia del *Decamerone* attraversa l'Italia. Oltrepassa le Alpi. Atterrerà sul tavolo di studio dell'esule Pietro Giannone, a Vienna. Il campione dell'anticlericalismo napoletano si compiace per il buon lavoro svolto dai suoi emuli. Scrive una lettera al fratello Carlo, che sta ancora laggiù nel Mezzogiorno, perché trasmetta i suoi complimenti all'imprendibile «Z». Anche il grande Pietro Metastasio invierà allo stampatore meridionale un suo cartoncino di stima e ammirazione.

Un altro colpo è dunque andato a segno. I canali sotterranei hanno funzionato, la rete di complicità non ha mostrato smagliature. Uno stampatore innocente, Felice Mosca, viene per qualche tempo tenuto d'occhio dalle spie arcivescovili, come probabile promotore dell'operazione. I censori hanno sbagliato bottega. Ma si accorgono del proprio abbaglio e si ritirano anche stavolta.

Così da lì a poco, presa dall'euforia e dal gusto del gioco, la strana coppia formata dall'Illustrissimo e da «Z» insiste con il Boccaccio. Un'opera del grande novelliere, il *Comento sopra Dante*, è ancora inedita. L'Illustrissimo la fa copiare da un suo uomo nella biblioteca Magliabechiana di Firenze. Sulle prime, crede che

quel libro non proprio incendiario possa vedere la luce anche nel Granducato.

«Voglio metterci le mani io coll’Inquisizione – confida lui – e vedere di stamparlo a Firenze». Ma poi si accorge di aver sottovalutato «la scioccaggine de li censori di laggiù», e ricorre ancora alla strada napoletana.

«Z», come al solito, «tira» alla perfezione il *Comento*. Ma poi sparisce. Non fa arrivare esemplari del libro ai suoi complici lontani. Dice che a causa di «nuovi e più accaniti controlli nei porti» è meglio evitare spedizioni di «testi pirati». Ha tutta l’aria, lo «Z», di voler truffare i sodali? È così taccagno da non regalare all’Illustrissimo neppure una copia del *Comento*? «Ah, li stampatori...», si lascia sfuggire l’Illustrissimo. Poi i libri arrivano. Non è detto che «Z» abbia voluto fare il furbo: forse, una volta tanto, ha avvertito un brivido anche lui.

D’altra parte la bohème editoriale vive anche di piccoli sgarbi reciproci, di furti fra amici, di gelosie fra rivali. Un rapporto di collaborazione e allo stesso tempo di agguerrita concorrenza lega infatti i due “pirati” dell’editoria napoletana: il Ciccarelli e il Di Lecce. Ognuno è geloso del rapporto che l’Illustrissimo ha con l’altro. Non fanno che pizzicarsi vicendevolmente, i due, nelle missive che inviano al loro «maestro» e ispiratore.

Da un rapporto esclusivo o almeno privilegiato con l’Illustrissimo, il Di Lecce conta di trarre maggiori vantaggi sia in termini finanziari che di notorietà e prestigio. Una volta parla di «Z» dicendo che «egli passa per un professore» di cose tipografiche, ma spesso «ha dato occasione di poca lode a questa città, dove sono taluni che sanno più di esso lui. Ma poiché hanno poco

tempo, né hanno se non poche cose dato fuori, sono oscuri».

Quando «Z» stampa a Napoli un libretto, lo *Specchio di vera penitenza* di Jacopo Passavanti, il Di Lecce gli gioca contro. Consiglia a tutti di comprare un'altra edizione dello stesso libro che è appena stata stampata a Firenze ed è in concorrenza con quella napoletana. «Ho dispensato ai miei amici l'edizione toscana – confessa all'Illustrissimo – e l'ho dovuto fare in segreto per non disgustarmi il signor Ciccarelli».

Dispettucci. Il grande erudito non ci bada.

Gli si muovono nella testa, semmai, ambiziose utopie. Ora quest'uomo enciclopedico, curioso di tutto, sognatore con i piedi per terra, è preso da una sorta di raptus. Sta scrivendo, tutto d'un fiato, un progetto di riforma della cultura e dell'insegnamento che si basa sulla libera facoltà di leggere qualunque testo.

«Per quel che riguarda la filosofia morale, nelle scuole il professore deve impegnarsi a riferire tutte le sentenze, tanto quelle d'Aristotile che degli altri antichi e moderni soprattutto. Non m'impegnerei mai a sostenere la filosofia d'Aristotile unicamente né a lasciare da parte le altre come cattive, perché quella contiene più di cento proposizioni contro la fede e perché oltre trentasei Santi Padri la detestano. Anzi, San Giustino martire ha fatto un libro unicamente contro Aristotile. Il quale ha condotto i suoi seguaci in errore anche dopo esser stato ripurgato, come si vede dai libri degli aristotelici del 1500 ne' quali s'incontrano dell'eresie formali particolarmente contra l'immortalità dell'anima».

«Non lascerei» prosegue il progetto dell'innominato «di spiegare le moderne e le nuove scoperte ed esperienze: non essendo vero quello che vanno spargendo i

frati, impegnati a sostenere le loro opinioni che le filosofie moderne conducono all'ateismo. È falso che la filosofia sia connessa colla teologia. Quanto a li buoni maestri, è difficilissimo qui in Italia di trovarne. Perché circolano e vengon lodati solo li presuntuosi e gl'ignoranti, mentre i dotti rimangono addietro e anzi vengono dagl'ignoranti perseguitati. I quali ignoranti, non potendo in null'altro attaccare i sapienti veri, li accusano di poco sana dottrina. Purtroppo non si puniscono mai i calunniatori, che sarebbe il vero rimedio, viceversa sono accarezzati e tenuti in istima. Dal che segue che i letterati veri si irritano e non vogliono venire o se ne vanno da questo Paese».

«Qui si portano avanti» è la conclusione, «quegli che son protetti e non quegli che hanno il merito. E questi protetti sono quasi sempre ignoranti, i quali e cogli ossequi e colle visite e coll'assiduità acquistano l'affetto. E inoltre col lodarsi e parlare sempre di sé, acquistano anche stima presso coloro che non sono profondi. Dove al contrario gli uomini letterati, stando sempre sopra i libri e immersi negli studj, non si lasciano vedere gran fatto e perciò è tolta loro la mano da chi sa meno di loro, dalla turba de' semidotti, dalli amici de' preti che s'affollano presso ogni nazione e in ogni secolo».

Anche nel secolo dei Lumi. Ma l'Illustrissimo è come una tarma che, piazzata nel ventre del sistema, lo rosicchia delicatamente.

ATTO SESTO

Alla Royal Academy of Music di Londra volano le note tardobarocche dell'*Ottone* di Georg Friedrich Händel. Gaetano Berenstadt, «il castrato Bernestadt», è seduto nelle prime file. Stavolta non canta, lui che pure è uno specialista oltre che amico personale di Händel. Ha interpretato l'*Ottone* qualche anno prima, nel 1723, all'Haymarket Theatre. E le gazzette sono andate in estasi. Anticipando ciò che verrà scritto nelle sue biografie: il cantante Gaetano Berenstadt «esegue come nessun altro le opere del maestro Händel».

Accanto a lui, al concerto della Royal Academy, c'è Jonathan Swift: una parrucca in testa, il volto leggermente incipriato, certi pantaloncini di raso dorato a mezza gamba che poggiano su calzettoni bianchi di filo di Scozia. Poco più in là, il filosofo irlandese George Berkeley cerca di coinvolgere un silenzioso Scipione Maffei in una discussione sul radicalismo di Locke. Ed ecco ancora, nel parterre, il poeta Paolo Rolli, lo scienziato Samuel Johnson, lo strano medico toscano Antonio Cocchi. E decine di altri letterati, naturalisti, pittori, scultori, musicisti.

Il gran mondo, la società salottiera, stasera è riunita qui. Ospite di Richard Boyle, conte di Burlington e Cork, direttore della Royal Academy. Un nobiluomo

facoltoso che si dà arie da sapiente, si diletta negli studi di architettura, adora il Palladio (e d'impronta palladiana sono le sue ville sparse per le campagne inglesi), colleziona libri, quadri, sculture e ogni frammento di civiltà proveniente dall'Italia. Ha raccolto i suoi pezzi pregiati nel corso del *gran tour*, ripetuto almeno una volta all'anno fra giri nei salotti che contano, visite ai musei, gite negli scavi archeologici e perlustrazioni sui banchetti dei rigattieri.

«Milord Burlington è ricchissimo e splendido. Ha bella moglie e sembra molto cortese», si legge nel biglietto che dall'Inghilterra arriva ai congiurati italiani. Porta la firma di un anatomista visionario e geniale, tenuto d'occhio dagli inquisitori. Fa parte di quel circolo inglese di bella gente imparruccata, ricca e sapiente. È Antonio Cocchi, che in questo periodo vive per lo più a Londra. Da qui, e a volte da Firenze, conduce le sue trame in combutta con l'Illustrissimo e con il resto del gruppo.

Un altro complice è proprio il cantante Berenstadt, che percorre mezza Europa ogni mese. Da Londra, dove spesso soggiorna anche lui, a Firenze, a Roma, a Napoli. È sempre intento a maneggiare pacchi gonfi di carte, plichi sigillati e dal contenuto segretissimo, buste che devono passare inosservate. Qualche volta, in questo suo andirivieni, il castrato Berenstadt si è fermato nel rifugio misterioso dell'Illustrissimo, che anche lui chiama «il maestro di noialtri».

Il suo secondo mestiere – anzi il suo spasso, il suo rischioso ma eccitante passatempo – consiste nel fare la staffetta clandestina. Manoscritti e libri proibiti attraversano le frontiere sotto il suo mantello, o infilati nel

doppiofondo della sua carrozza da signorotto danaroso più che da artista sdrucito.

Lui i libri li ama e li sa leggere. Li colleziona. Li nasconde. Ma la sua specialità è quella di scovarli, per sé e per gli amici, anche nei più sperduti depositi di biblioteca, negli anfratti dei palazzi signorili che stanno andando in rovina, nei comò dimenticati dai censori, dai mercanti di libri, dai cacciatori di opere rare.

Al castrato Berenstadt si rivolgono letterati dall'Italia e dall'estero. Chi ha bisogno di un testo sparito dalla circolazione ma forse rintracciabile in chissà quale fondo librario. Chi chiede un'edizione cinquecentesca. Chi vorrebbe un Aretino con in margine le note e i commenti di mano dell'autore. Allora il cantante bibliofilo, espertissimo conoscitore del mercato delle lettere, mette in movimento la sua rete di corrispondenti sparsi nel Continente o cura di persona le ricerche. E riesce a soddisfare ogni ordinazione.

Chiedono spesso il suo aiuto da Roma, proprio dall'interno dello stretto giro pontificio. Il marchese Alessandro Capponi ha bisogno di un libro proibito di Giordano Bruno. Berenstadt trova quel volume a Napoli. E invia un biglietto al Capponi: «Qui c'è tal Domenico Giordano, negoziante ch'è assai iniziato nel mestiere de' libri. Gli capita spesso roba buona e in più l'ho sperimentato come onesto, onorato e di prezzi passabili. Egli discretamente ha l'opera di Giordano Bruno, questo piccolo libretto ma raro assai che sono gli Eroi Furori, sonetti con spiegazioni curiose e piene di idee metafisiche. Me n'ha chiesto 8 ducati. Ho cercato di farlo scendere e per venti volte m'ha detto ancora: 8 ducati. Se il prezzo le sembra conveniente, compro».

Un'altra volta, sempre da Napoli, sempre per com-

missione dello stesso nobiluomo, Berenstadt si occupa di un affare riguardante certi «empi libri» del Giannone. «Li corpi del Giannone, nonostante la gran quantità ch'hanno mandata fuori, per via di troppe censure sono assai rari. Però avendoli chiesti a un amico, egli m'ha promesso favorirmi: 8 ducati al corpo».

Ma soprattutto, il cantante acquista edizioni per la sua «spaziosa e ricca biblioteca». Ma non è facile, sulla piazza dell'editoria del Mezzogiorno, districarsi fra bari e concorrenti agguerriti: «Qua a Napoli è tutto saccheggiato da li frati e loro mezzani e da un tal Peppe Buono libraio. Il quale a mio tempo garzone di suo padre che fa il becchino ed in oggi ha spolpato la città di buoni libri. Dopo aver comprato col raggio due biblioteche private, ora compra quella del duca di Torre Maggiore ch'è fidecommessa e della quale nessun onesto vuole impiccarsi. Un altro libraio re dei lazzari si chiama Corvo: vende le sue cose a prezzi immondi. E poi c'è una specie di sarto fiammingo, che in materia di letteratura è una gallina, il quale ha due figli che fa studiare: né mangia né dorme per andare in cerca di libri. Quelli di qua hanno segreta alleanza con li librari di Roma».

Mai la sua carrozza viaggia priva di una «balletta di buone opere». Una sera Berenstadt vede il medico Cocchi. C'è un passaggio di carte fra i due. Poi questo patologo atomista – un uomo enciclopedico odoroso di scomunica, innamorato del materialismo e dell'empirismo, curioso d'alchimia e di lingue precolombiane, capace di parlare l'arabo e l'ebraico, lo spagnolo, il francese, l'inglese – lascia un appunto sul suo diario: «Andai all'appuntamento col Berenstadt, gli portai la prefazione alla Vita del Cellini, gli diedi il buon viaggio».

E l'indomani, 29 novembre 1727 (in un'altra pagina delle sue *Effemeridi*, 110 taccuini inediti che finiranno in un armadio dell'ospedale fiorentino di Careggi): «Alle 12 andai a salutare Berenstadt e la sorella che partivano per Napoli. Erano già partiti».

Su un foglietto, conservato nei depositi della Biblioteca Laurenziana, si legge invece: «A me, Antonio Cocchi, di Borgo San Lorenzo del Mugello, piaccion li poeti e più delli romanzi. Quelli son pittori delle cose antiche, questi inseguono nuvole».

Eppure proprio grazie a lui il maggiore esempio di prosa romanzesca del Cinquecento in volgare, conosciuto da secoli ma ancora osteggiato dai moralisti e costretto a circolare solo in versione manoscritta, sta per essere pubblicato per la prima volta. Ad opera di uno strano sodalizio. La *Vita* di Benvenuto Cellini è nelle mani di un medico eterodosso frequentatore della Royal Society dove ha conosciuto personalmente Isaac Newton. Di un artista castrato e giramondo di famiglia tedesca ma nato in Italia. Di un Illustrissimo mandarino delle lettere, all'apparenza tanto pio, che supervisiona dall'alto in maniera assai discreta. Di uno stampatore anticlericale – ma anche avvocato e biscazziere del lotto napoletano – e dei suoi ragazzi sporchi d'inchiostro che lavorano in cantina.

Si comincia male. «Vostra Signoria Illustrissima – avverte lo stampatore – qui son così universali le malattie e li catarrhi e di febbri a volte anche mortali. Non v'è casa napoletana priva d'infermi. Pur io son caduto vittima dell'epidemia e quando credevo d'essermene liberato, son ricaduto. Anche li torcolieri stanno ammalati. Ora sì che Francesco Berni potrebbe fare un altro capitolo in lode dell'epidemia».

Intanto Berenstadt coltiva le sue amicizie importanti. Una sera è nel salotto di Pompeo Neri, futuro protagonista dell'illuminismo riformatore dei Lorena in Toscana. Un'altra volta è in compagnia di Bernardo Tanucci, che di lì a poco sarà primo ministro di Carlo di Borbone a Napoli e avvierà la politica di rinnovamento nel Mezzogiorno.

Sono, per il castrato Berenstadt, anni pieni di ingaggi importanti. È richiesto nei teatri d'opera dell'intero Continente: a Londra, a Venezia, a Firenze, a Düsseldorf. Si esibisce sui palcoscenici polacchi, è scritturato dal Teatro di Dresda e poi va alla corte dell'Elettore di Sassonia per una stagione e mezza. Nell'*Ottone* di Händel, il suo pezzo forte, interpreta la parte di Adalberto. Viene applaudito anche nel *Flavio* e nel *Giulio Cesare*, sempre di Händel, il suo compositore prediletto.

Il musico e il medico, Berenstadt e Cocchi, si erano conosciuti a Londra, nel solito giro del Burlington. Parlavano di belle lettere, sdraiati sul sofà, o nei tè in villa, o lungo una passeggiata sulle rive del Tamigi fra signore con l'ombrellino e aristocratici in calesse. Un pomeriggio parlano di un sogno comune. Sarebbe bello «tirar fuori dalle tenebre una grande opera e mandarla in faccia a chi non l'ama».

Il cantante scende a Firenze. Va a colpo sicuro. Sa che il miglior codice manoscritto della *Vita* di Benvenuto Cellini si trova nella Biblioteca Laurenziana. È contrassegnato con questa etichetta d'archivio: Mediceo Palatino 234.

Copia i fogli di suo pugno, il musico castrato. «Quando arriverò a Londra – fa sapere all'amico – li vedrà quanto sono belli». L'Illustrissimo osserva con sguardo benedicente questi traffici sotterranei. Si fida

di Berenstadt e di Cocchi. Conosce la loro sapienza letteraria. «Facciano costoro», scrive.

Il testo del Cellini è particolarmente imbarazzante. Meglio non lasciare traccia – pensò il grande erudito – del mio coinvolgimento in questa «intrapresa che farà strepito e rumore». E infatti, quando questa edizione vide finalmente la luce, le autorità pontificie le dedicarono immediatamente – secondo lo scienziato Samuel Johnson – «una citazione nell'Indice dei libri proibiti e la Corte Romana vietò l'importazione di questo libro in tutti i Paesi in cui domina il potere delle tenebre».

Ma che cosa contiene di così terribile il romanzo del Cellini? Perché tanto riserbo sull'operazione? Come mai, fin dall'inizio, comincia fra i congiurati il solito dibattito su come camuffare il vero luogo d'edizione. «Alla Casa del Diavolo»? «Palmyra»? «Utrecht»? «Mosca»? «Babilonia»? «Nella stamperia del forno alla corona del cazzo», come ci sarà scritto per esempio nella ristampa veneziana dei *Dubbi amorosi* di Pietro Aretino?

La *Vita* era passata alla storia come un testo scabroso e bizzarro. Fin da quando Cellini lo scrisse, fra il 1558 e il 1566, il libro aveva suscitato vaste indignazioni. Anche Giorgio Vasari e Benedetto Varchi lo giudicarono «incomodo» e «sconveniente», opera «di pazzia e di selvatichezza». Il suo autore fu considerato, nei secoli, un irregolare e un trasgressore. Non bastò, a riabilitarlo, il suo coraggio nella difesa di Castel Sant'Angelo contro i lanzichenecchi nel «sacco di Roma» del 1527. O il privilegio d'essere stato a lungo il favorito di Clemente VII, come orefice, addirittura come censore e «maestro delle stampe» nella zecca romana, come consigliere e personale suonatore di cornetta in Vaticano.

Servi troppi padroni di troppi Paesi, il «terribil uomo nomato Cellini».

E non parliamo delle botte date e ricevute e della lista di omicidi da strada di cui si gloriò quel farabutto: un notaio accoppato con una spada nel ventre, un direttore delle poste fatto a pezzi, quattro o cinque orafi trucidati a dispetto della solidarietà fra colleghi.

«È 'l malandrino che mi piace in lui», dice il Cocchi ai suoi amici. Per giorni e giorni, con la *Vita* fra le mani, quel medico picaresco e ribaldo, botanico e professore d'anatomia, scettico e libertino, racconta quanto sia gustoso perdersi nell'epica furfantasca del Cellini. Un altro suo mito è il Caravaggio, e non è un caso.

Cocchi è un disordinato ammiratore di Locke, di Hobbes, di Milton, di Newton. Ed è tante altre cose insieme. Un sapiente noto nel mondo cui il timoroso papa Benedetto XIII rifiuta, «per cagion filosofica», di concedere una cattedra all'università di Roma. Uno spericolato traduttore di arcaiche tavolette di cera, incise con caratteri dell'altro mondo. Un irrefrenabile scrittore di testi che spaziano attraverso l'intera sapienza universale e portano i titoli più vari: *Intorno al modo di nutrire i bambini a' quali manchi il latte materno*, *Sopra il contagio della tabe polmonare*, *Discorso su Asclepiade*, *Lettera sopra il male del Miserere*, *Del vitto pitagorico*, *Lettera ad una sposa*. Ora Cocchi si sta divertendo a entrare nelle pieghe della psicologia di Cellini.

Lo attraggono le intemperanze dell'artista, le ingegnose tortuosità del suo pensiero, la sua capacità di esaltazione fantastica, la fede nelle apparizioni, nella magia, nei sogni.

Che poi il Cellini, a suo tempo, neppure abbia osato chiedere l'imprimatur per la *Vita* non stupisce i suoi

ammiratori. Da un mezzo scarabocchio nascosto in un angolo del manoscritto originale, Cocchi apprende che il potente Cosimo I dei Medici era «più mercante che duca». Sorride, l'eretico toscano. Si delizia – da naturalista qual è – nel vedere papi e cardinali sorpresi in atteggiamenti incontrollati e ignobili da quella serpe irriverente del Cellini. I potenti sono capricciosi, «piccoli uomini instabili» e addirittura sordidi: così sta spiegando il Cellini in questa sua sorta di lezione di antiregalità, nel suo manuale contro la Ragon di Stato e di Chiesa tanto osteggiato dalla tradizione tridentina e assolutistica.

Berenstadt parte alla volta di Napoli. Il Di Lecce lo aspetta con trepidazione. La carrozza del musico sta attraversando la Francia. Pochi chilometri più avanti viaggia un altro convoglio: è quello dei contrabbandieri specializzati in merce editoriale. Le carte del Cellini le hanno loro, ben occultate nel doppiofondo della cabina. Berenstadt si mantiene a debita distanza. Come se fosse un viaggiatore normale, che nulla ha a che vedere con la vettura che lo precede. Se una pattuglia di gendarmi ficcasse il naso fra quei fogli, la sorte dei contrabbandieri sarebbe faticosa: anni e anni a lavorare sulle galee francesi, incatenati a un remo.

Berenstadt ha cercato di persuadere i suoi aiutanti prezzolati a imballare i fogli del Cellini in modo tale che potessero essere abbandonati per la via, qualora qualche guardia di frontiera si fosse palesata all'orizzonte. Di Lecce è impaziente. Quel trasporto – fa sapere all'Illustrissimo – sta durando troppo. Che cosa succede alla *Vita* del Cellini? Occorre preoccuparsi?

No, i tempi tecnici del trasporto d'un libro sono questi. Al valico delle Alpi, i contrabbandieri in carroz-

za passano il Cellini ad altri portatori, appiedati. Gente di montagna che conosce i tortuosi sentieri fra la Francia e l'Italia, e sa come evitare brutti incontri. Camminano con la *Vita* nascosta in una sacca e insieme stanno trasportando sulle spalle altri libri a rischio.

Berenstadt riprenderà in consegna il manoscritto al di qua della frontiera. Nelle sue mani, il Cellini percorrere l'Italia. Forse imbarcarlo a Livorno, e da lì farlo arrivare a Napoli, è la soluzione più rapida. Ma il musico castrato preferisce tenere con sé «la roba».

Una sera, dopo circa un mese dalla partenza, busseranno insieme, Berenstadt e Cellini, al portone del palazzo che sta dietro la chiesa napoletana di San Domenico Soriano. Il Di Lecce apre l'uscio. Non vola una parola. Berenstadt ha fretta. Lo aspettano a una festa nel palazzo del viceré.

La *Vita* è sotto i torchi, e ci resterà per qualche mese. Nel frattempo, Cocchi è tornato da Londra a Firenze. «Sta passando delli guai 'l nostro amico»: è questa la voce che circola fra i suoi complici. Non siamo ancora – questo accadrà qualche anno più tardi – alle persecuzioni subite dal Cocchi a causa della sua iscrizione alla massoneria, datata 4 agosto 1732 (che per altro fu la prima registrata in Italia).

Ora però è per un altro motivo che gli inquisitori lo braccano. Sono arrivati a lui, nell'ambito di una indagine sulla circolazione dei libri proibiti. Una soffiata ha detto ai frati che si starebbe tramando di «stampar il Cellini ed è cosa nefanda».

Gli perquisiscono l'abitazione, non trovano nulla. Prima gli contestano il rifiuto a tenere nella sua biblioteca testi della letteratura cristiana antica. Poi, dopo averla scovata in un angoletto della libreria, estragono

e gli sventolano sotto la faccia l'edizione delle *Opere* del Galilei, che ha promosso l'Illustrissimo nel 1718.

Sorvolano, i censori, su un *Don Chisciotte*, sulle *Satire* di Ludovico Ariosto nell'edizione datata Londra 1716, sulle *Rime* del suo amico Paolo Rolli. Ma come spiegate, dottor Cocchi, la presenza in casa vostra del *Paradiso perduto* di John Milton e del *Saggio sull'intelletto umano* di John Locke? Avete forse la licenza di leggere libri al bando?

Ora rovistano nei suoi quaderni. Rintracciano lì dentro pensieri sparsi, e solo abbozzati, riguardanti uno dei temi che al Cocchi già da allora sta più negativamente a cuore: il matrimonio. Il medico toscano si è appena sposato con Gaetana Debi, proprio in quest'anno 1728. Eppure i frati leggono, su uno dei tanti foglietti, che il matrimonio «è più male che bene» e produce parentele sgradevoli. Che, «come sostengono a ragione li filosofi scettici», il sentimento amoroso ha un'origine puramente biologica e tutt'altro che morale. Che le nozze sono un'istituzione politica. E che, se proprio ci si vuol congiungere, è meglio non procreare.

Davanti a tante mostruosità, gli inquisitori impallidiscono. Quando anni dopo quelle notarelle trasgressive vedranno la luce – con il titolo *Del matrimonio* e la falsa indicazione di Londra e di Parigi – l'Indice subito provvederà a segnalarle sul suo libro nero. Nel frattempo la moglie di Cocchi è morta, e a Firenze si sussurra che l'ha uccisa lui. Ma ora gli chiedono del Cellini.

L'indiziato replica, mentendo, che non l'ha mai letto. Però gli piacerebbe avere fra le mani quel capolavoro. «Forse, Colendissimi Signori, c'è qualche benemerito delle lettere che ne sta procurando la stampa?», incalza, beffardo. Gli inquisitori promettono che torneran-

no. L'indomani lo sfacciato è già in viaggio per Londra dove resterà, al sicuro, per un breve periodo.

Scrivo un appunto privato: «Non si può star volentieri in un Paese superstizioso, privo di filosofia e ove conviene che que' pochi che sono alquanto sapienti veri nascondano la propria sapienza per fare la loro fortuna. Quelli che aspirano ad innalzarsi bisogna, purtroppo, che adottino per vero ciò che è falso. Di più, è incredibile come li frati entrino in ogni luogo e si fanno confidenti d'ogni sorte di persone. Sono pochi giorni che qualcuno di questi venne a farmi visita e cominciarono a parlare con tal furore e franchezza di cose di religione che parevano matti. Mancava poco che li mettessi alla porta».

Da lì a poco, verrà raggiunto da una missiva di Ludovico Antonio Muratori, l'erudito ufficiale dell'Italia prima dei Lumi. «Mi disgustano – scrive a Cocchi – le ingiurie e malevolenze e calunnie che molte persone diffondono sul vostro conto. Troppo facilmente incorre nell'altrui malevolenza chi vuole un tantino allontanarsi dal cammino degli altri, non dirò nella religione (il che veramente non dee farsi) ma in ogni materia scientifica. L'Italia non è Paese in cui abbia a sperar luogo la libertà degl'ingegni che, troppa in altri luoghi, da noi è ridotta a nulla». Prima dei saluti, Muratori invoglia Cocchi a dedicarsi a un'impresa scientifica: «Animo a lavorare intorno ai liquidi del corpo: ché l'argomento sarà utilissimo».

Qualche giorno più tardi, il Muratori chiede un consiglio librario al medico anglofilo: «Già ho letto in francese il Locke dell'Intendimento umano, e l'ho trovato opera utilissima. Il Cudworth so ch'è stimato assai. Ma

altri libri inglesi, specialmente di filosofia morale, quali sono?».

Quanto a *Gli amori di Anzia e Abrocome* di Senofonte Efesio, appena tradotti dal greco e dal latino da Cocchi, Muratori ha da ridire: «Ho letto il suo libro, solamente mi ha dato fastidio il trovare, oltre agli amori di quei due sì bersagliati amanti di sesso diverso, alcuni altri che neppur si debbono nominare».

Intanto, il 14 luglio 1730, il Di Lecce avverte l'Illustrissimo: «I manoscritti della Vita di Benvenuto Cellini che ho avuti sono fra loro assai varj e scorretti, perciò si è fatto ciò che s'è potuto, sebbene n'abbia avuti tre, due intieri e uno non finito. Ora si sta terminando, e mi dispiacerebbe che gli errori fossero essenziali e che l'opera non fusse piaciuta: essa è fatta più della metà, e con la prima occasione le farò pervenire i fogli».

Quel rallentamento fu dovuto a un incidente. I congiurati si raccontano l'un l'altro l'accaduto. Gli ultimi fogli del Cellini stanno scendendo dall'Inghilterra a bordo di una nave veneziana, per approdare al porto di Livorno e da lì proseguire alla volta di Napoli, ma «il vascello ha corso rischio di perire appena fuori dal Tami-
gi per l'urto di una nave da guerra di 94 pezzi di cannone che un colpo di vento le portò addosso in tempo di gran burrasca e le fracassò interamente la prora. Ora la nave sta rifacendosi a Deal». Benvenuto Cellini si sarebbe divertito.

Ora anche l'ultima pagina della *Vita* è uscita dal torchio. L'edizione è pronta. Le pagine stanno asciugandosi, a testa in giù, appese come al solito a quei lacci che attraversano la cantina del Di Lecce. Se i censori non sembrano essersi accorti della nascita di quel libro,

sono invece all'opera nella cantina napoletana gli altri nemici d'ogni stampatore: gli insetti.

Specialmente – apprenderà l'Illustrissimo – quelle «sporche e insolenti mosche che ricamano tutti i frontespizi co' loro escrementi: alcuni de' quali facilmente si levano, altri riescono indelebili». Soltanto i gatti – replicherà il grande erudito lontano – sono dannosi per i libri più dei birri e delle mosche. «Questi infestano tipografie e librerie col natural loro vezzo di aguzzarsi l'ugne principalmente sulle carte, graffiandole spesso malamente. O anche ci versano su la loro pestilente orina, benché da un altro canto le tengano riguardate dai sorci, d'essi ancora più dannosi. Il Petrarca perciò teneva carissima una sua gatta a guardia degli scaffali».

Se poi ci si mettono anche gli uomini... «Vostra Signoria Illustrissima – si sfoga il Di Lecce – il mio torcoliere s'è rivelato un malandrino vero». Quel ragazzo di bottega adibito al Cellini non sembra essersi attenuto a due regole fondamentali del suo mestiere. La prima: «Mai toccare le pagine con lorde mani. Adoprar istecche, persino d'avorio, per preservare le pagine dall'untume e dal sudor dei polpastrelli». La seconda: «Non far cadere dal naso su libri acquose gocce, di tabacco, di sangue, di muco, potendosi con queste imprimer macchie indelebili sulla pagina».

Infatti qualche sbavatura, non solo d'inchiostro ma anche d'altri liquidi, deturpa qua e là il Cellini. La spaziatura fra le varie righe non sempre è regolare. Il testo a volte risulta poco centrato sulla pagina. «Specie negli ultimi fogli – incalza il Di Lecce – la stampa è meno che mediocre. Temo solo che l'opera possa non piacere».

La stanno cucendo con un filo non troppo grosso. La ricoprono con un «cuoio cremisino». Già dal fron-

tespizio la *Vita* è riconoscibile come un volume sospetto. Porta scritto: «stampato in Colonia, presso Pier Martello, 1728». Un'indicazione, questa, inventata dagli editori olandesi Elzevir, alla metà del Seicento, e da allora viene adottata da svariati stampatori ansiosi di sfuggire alla sorveglianza del clero. «Figura quasi sempre nella forma francese 'Pierre Marteau'», fa notare il castrato Berenstadt, che si dà arie da cosmopolita. Anche le *Lettere persiane* di Montesquieu corrono per l'Europa, dal 1721, mascherate sotto questo stesso marchio.

Tuttavia maneggiando la *Vita* del Cellini – un'edizione sudista spacciata per nordica – un frate esperto di arte tipografica o un qualsiasi bibliofilo si sarebbero potuti accorgere facilmente dell'inganno. Perché «i libri di vari Paesi» – come avverte al capitolo «Odori» un manualetto apparso proprio in quei mesi e dedicato al «mestiere della stampa» – olezzano, a chi ciò avverte, diversamente. Quei d'Inghilterra hanno un odor grave e tetro e così, presso a poco, quei di Germania. Migliore l'hanno quei di Francia e d'Olanda: poco sensibile quei d'Italia. E questo a cagion della qualità del clima, assai differente nelle varie nazioni».

Per gettare ancora un po' di confusione sulle origini della *Vita*, si decide di dedicare quell'edizione al protettore di molti dei congiurati. A quel «Mylord Richard Boyle, conte di Burlington e Cork», nelle cui stanze inglesi è nata l'idea di «stupir li amanti delle buone lettere tirando fuori un gran libro dalle tenebre».

Compare, finalmente, quel libro. Il Di Lecce si preoccupa. «Vostra Signoria Illustrissima – scrive – quaggiù il Cellini ha fatto qualche rumore. Di modo che se il signor Berenstadt, per altro imprudente nel-

l'andarlo spargendo, non fosse subito andato via da Napoli, avrebbe avuto qualche travaglio».

Il cantante invece ha pensato bene di fuggirsene a Livorno, portando con sé l'intera edizione. In barba ai complici. Simpatico malandrino dalla voce stridula. Il castrato è sparito, fa notare Di Lecce all'Illustrissimo, «perché fu accusato dal Regio Collaterale» (la magistratura napoletana, che fra l'altro si occupa anche dei libri proibiti) «e mi convenne difenderlo per non farne parlare».

Cellini, dall'aldilà, si starà certamente godendo il copione. Il suo capolavoro, stampato per la prima volta dopo secoli di oscurità, viene rubato da un musico stravagante. Finisce sotto il mantello di un raffinato baro che si prende gioco dei suoi stessi amici, oltre che dei censori e dei doganieri.

Se poi il Cellini avesse gettato l'occhio su quanto stava combinando Cocchi, avrebbe avuto altre ragioni di sollazzo. Pochi giorni prima che l'edizione vedesse la luce, il medico eterodosso – ormai rientrato a Firenze – si era inventato una specie di conferenza pubblica sulla *Vita* celliniana, una trovata pubblicitaria. Far crescere la fame per quell'opera, magnificandone le virtù letterarie, lamentarne l'introvabilità, e subito dopo darla in pasto ai vogliosi.

«Sarebbe laudevole – spiega il furbo Cocchi ai suoi ascoltatori – che qualcuno si provi a intraprendere un'impresa già per un secolo e mezzo negletta. Ossia publicar per le stampe la *Vita* di un sì eccellente artefice qual fu Benvenuto Cellini».

Cocchi fa una pausa studiata. Assume un'aria grave. Poi la pantomima riprende: «Non tutto quel che scrisse Cellini va creduto. Molte cose da lui raccontate non fu-

rono altro che sogni o illusioni d'un'offesa fantasia. Così vanno intesi gl'incantesimi, ov'ei confessa che furono adoprate velenosi profumi, e le sue visioni, ove l'infermità e il disagio non gli lasciavano affatto distinguere il sonno dalla veglia».

Arriva al punto: «Molti esempi di malvagità umana ci sono in quest'opera, ciononostante io crederei che niun biasimo dovrebbe venirne a chi la pubblica».

Un discorso cauto. Molto attento. Da dissimulatore intelligente. Di lì a poco, l'opera di Cellini corre per l'Europa. Diventa un best seller. È stato prodotto in mille esemplari clandestini, che a loro volta – in giro per il Continente – vengono ricopiati in varie altre edizioni non ufficiali. Un libro nato pirata diventa oggetto di pirateria.

E pensare che sono sempre gli stampatori napoletani a essere accusati di appropriarsi in maniera furfantesca delle edizioni altrui, di contraffarle senza pagare diritti e dir nulla a nessuno. I colleghi di Venezia, da decenni, non fanno che lamentarsi. «Non v'è libro di veneta stampa che abbia corso ed esito felice che non venga a Napoli truccato. Quella è la città più dannosa di tutte, per l'abbondanza del popolo che con piccole paghe lavora, sicché giunge a poter vendere i libri a buon mercato, rovinando noialtri onesti negozianti».

Stavolta è un libro meridionale a subire pirateria. Ma l'esemplare della *Vita di Benvenuto Cellini orefice e scultore fiorentino scritta da lui medesimo* che arriva alla Biblioteca Vaticana è un originale uscito direttamente dalle mani dei congiurati. Il libro del Cellini sta poggiato su un bancone della sontuosa biblioteca pontificia. Tutt'intorno c'è un silenzio grave.

Un uomo alto di statura, piuttosto magro, con un

aspetto tanto pio, elegantemente vestito da ecclesiastico di rango, guarda dal fondo della sala vaticana quel volume solitario. Uscito – così raccontano i ben informati o i venditori di frottole – dalle mani di un castrato, di un medico massone e di altri demoni. Fra i quali – ma è possibile mai? – ci sarebbe addirittura un uomo di Chiesa vendutosi ai nemici.

Gli inservienti della biblioteca – in cui sono raccolti secoli di sapienza cristiana disseminata su migliaia di scaffali – portano una cassetta di altri libri. La poggiano vicino al tomo del Cellini, ne estraggono il contenuto: le *Novelle* di Franco Sacchetti, un *Decamerone* stampato ad Amsterdam, le rime bernesche in cui spicca una poesiola inedita di Galilei, un'edizione del *Novellino* anch'essa stampata dai nostri.

L'uomo in nero osserva la scena, dentro la biblioteca deserta. Sembra che l'intero palazzo vaticano sia vuoto di anime. Ma, di colpo, si apre una porta. Sta entrando nella libreria un piccolo corteo. Lo guida una specie di fratacchione dallo sguardo nient'affatto illuminato e dal fisico malandato. Anzi, i sussurri della Curia Romana assicurano che il Papa sta per morire. Quell'anziano ecclesiastico, che si sta avvicinando al Cellini e agli altri libri e biascica qualche parola sottovoce, è Benedetto XIII. L'uomo in nero gli si accosta. Saluta il pontefice con un inchino reverente. Sua Santità risponde con un cenno: «Buonasera, monsignor Bottari».

Il Papa conosce bene quel prelato, che si è fatto avanti. Sa quanto tutti, non soltanto in Italia ma anche all'estero, lo ammirino per la sua sapienza. E poi da tempo lo vede aggirarsi nelle stanze vaticane, sia nei piani alti sia, soprattutto, in biblioteca. Ormai lo considera, se non proprio un uomo della sua corte più ri-

stretta, un saggio e fidato monsignore che vive nel cuore del Palazzo.

Monsignor Bottari, per esempio, non ha mai dato prova di credere alle malignità che da sempre, nei sacri corridoi, circolano a proposito di Benedetto XIII ormai giunto alla fine del pontificato. Il pettegolo Padre Cloche, generale dei domenicani, ripete da anni che «Benedetto è come il corno da caccia: duro, torto e vuoto». Il viaggiatore Charles de Brosses, conoscitore cattivello e informatissimo delle beghe della Corte Romana, dirà che «Benedetto XIII era un pontefice pietoso e ignorantissimo. S'intendeva tanto di cose belle che si durò gran fatica a impedirgli che facesse intonacare i dipinti di Raffaello in Vaticano, per sostituirli con una vita della Madonna dipinta da un imbrattatele di Benevento. I suoi affari sono gestiti tutti dal cardinale Niccolò Coscia: un vero pendaglio da forza!».

Il Papa procede lungo la sala, verso quei libri che lo aspettano sul tavolo, e accanto a lui c'è proprio il cardinale Coscia. «Buonasera, monsignor Bottari», dice il cardinale, stranamente affabile, rivolto a quel prelato all'apparenza assai rispettoso ma specializzato nell'arte segreta della finzione.

Costui mai si era unito, per esempio, al coro strisciante nel Sacro Palazzo che raccontava una storiella sul conto del cardinale Coscia, dai più considerato un «figuro corrotto e miserabile».

La storiella narrava che il Coscia, per convincere definitivamente Benedetto XIII della propria buona condotta, per dimostrargli che su di lui giravano solo falsità, fece arrivare al pontefice una voce: «Il cardinale è chiuso in camera con certe puttane!». Benedetto XIII, confuso, incredulo, corre verso la stanza del Coscia.

Guarda dal buco della serratura e lo vede prostrato davanti a un crocifisso, mentre recita, ispirato, una preghiera. Il Papa piange di tenerezza per quell'uomo così religioso e così calunniato.

I due ora stanno seduti al banco della Vaticana. Sfo- gliano, guardandosi l'un l'altro con occhi schifati, le *Novelle* del Sacchetti e tutto il resto. Il pontefice si sofferma sul *Novellino*, frutto di un'altra bravata editoriale dei soliti ignoti. Scorre quelle anonime novelle medievali, forse scritte da Brunetto Latini o da Dino Compagni, o da Andrea Lancia o da Dante da Maiano, e non sembra soddisfatto delle amenità, delle battutine, delle fiabe a effetto, dei frizzi, dei lazzi e delle audaci avventure d'amore sparse in quelle pagine.

Ecco Benedetto XIII il bacchettone da sagrestia – chissà perché Voltaire, nella *Henriade*, scriverà di lui che «merita di stare in un tempio» – impallidire davanti a una barzelletta anticlericale. Sul *Novellino* c'è scritto, al capitolo 87, che un tizio andò a confessarsi dal suo parroco e dopo varie cosette gli disse: ho una cognata, e mio fratello è via per lavoro. Ogni volta che io torno a casa, lei, credo per un eccesso di familiarità, mi si mette a sedere sulle ginocchia. Che devo fare? Rispose il prete: ah, se lo facesse a me! Saprei io come farle assaggiare il bastone!

Alla novella 57, il Papa s'imbatte in questioni di misura. Donna Agnesina, di Bologna, in un salotto molto spiritoso chiede alle amiche informazioni sul «bastone» dei loro mariti. Una, sbruffona, disse: «Io il presi colle due mani». Un'altra, timidona, confessò: «Io il presi con le due dita». E poi (capitolo 62) c'è la contessa Antica e le sue cameriere che tutte insieme se la fanno con

il portinaio Baligante, scemo ma grande e grosso in tutto. E poi, e poi...

Poi, alzati gli occhi dal libro, il Papa – sapendolo sapiente e pio – si rivolge in segno di aiuto al cortigiano che gli sta a due passi: «Ma questo, Monsignor Bottari, è inchiostro del diavolo!».

Lui, l'Illustrissimo, annuisce devotamente con la testa. Saluta Sua Santità inchinandosi fino a terra. Si gira verso l'uscita, comincia a camminare lungo il tappeto rosso che divide in due l'enorme biblioteca e il passo lento è accompagnato solo dal fruscio, appena accennato, della sua tonaca.

È un po' ingobbito, l'Illustrissimo Monsignor Bottari, per le infinite giornate trascorse sui libri. Mano mano che percorre la sala, la sua schiena si raddrizza. Un valletto gli chiude la porta alle spalle. E un sorriso sembra incurvargli, fugacemente, gli angoli delle labbra.

EPILOGO

Monsignor Giovanni Bottari, l'Illustrissimo, l'innominato che circola in queste pagine, il campione di tanti raggiri stampati, era un alto personaggio di Curia. Tramava fra Firenze, la sua città, e Roma. Si aggirava fra le stanze della Santa Sede e la Biblioteca Vaticana, dove lavorava e organizzava le sue imprese. Mai si sarebbero accorti della sua doppia vita da editore clandestino.

Nel 1716, a 27 anni, era diventato teologo e quasi contemporaneamente direttore della Stamperia Granducale di Firenze. Fin da allora mostrò spirito antiaristotelico e allergia ai gesuiti, ma senza esporsi. Bottari fu il classico erudito enciclopedico: linguista e accademico della Crusca, appassionato di fisica galileiana e newtoniana, studioso di Boccaccio e di letteratura toscana, professore di storia ecclesiastica alla Sapienza di Roma ed esperto di problemi idraulici (per risolverli lo ingaggiavano le varie città dello Stato Pontificio). Firmò una cinquantina di opere, e di traduzioni dalle lingue antiche e moderne.

Nel 1730, quando Lorenzo Corsini diventò papa (con il nome di Clemente XII), monsignor Bottari si trasferì in pianta stabile a Roma. Abitava a palazzo Corsini, a via della Lungara, fra il Gianicolo e il Tevere, ospite del cardinale Neri Corsini, nipote del Papa.

Curava la ricchissima biblioteca di quella dimora signorile.

Nel 1735, Bottari diventò cappellano segreto di Sua Santità e arciprete di Santa Maria in Cosmedin. Poi custode della Biblioteca Vaticana (1739). Benedetto XIV (Prospero Lambertini, papa dal 1740) gli diede il canonicato di Santa Maria in Trastevere. Nel 1741, lo nominò consultore dell'Indice dei libri proibiti (in questa veste cercò di difendere dalla condanna l'*Esprit des lois* di Montesquieu) e dieci anni più tardi consultore del Sant'Uffizio. Sotto questo pontificato, Bottari fu una delle figure più influenti nella Santa Sede. Partecipò alle battaglie filogianseniste e fece in tempo a godersi la soppressione della Compagnia di Gesù. Sta sepolto nella chiesa di Santa Maria in Trastevere, sotto una lapide in cui c'è scritto: «Il celebre Monsignor Bottari morì al 4 di giugno 1775 in età di anni 86, mesi 4 e giorni 10».

Anche l'avvocato Giuseppe Di Lecce non fu scoperto mai. Grazie al suo fiuto. A Napoli stava cambiando il governo. Di Lecce dopo aver promosso, in collaborazione con Bottari, anche il *Morgante* di Luigi Pulci, le *Opere* di monsignor Giovanni della Casa e un'edizione di antiche commedie toscane – tutti testi che non figuravano all'Indice – comunica all'amico che è tempo di ritirarsi. «Nessuno ormai si può pigliare la licenza di stampare senza permesso neppure un foglietto». È il 9 marzo del 1737.

Da tre anni, finito il vicereame austriaco, nel Mezzogiorno d'Italia regna Carlo di Borbone. Rispetto alla stagione precedente, i controlli sulla stampa diventano

più assillanti, la collaborazione fra i censori laici e quelli ecclesiastici sembra funzionare un po' di più. Di Lecce, da gentiluomo sedizioso, s'è trasformato in signorotto appagato. Ora vive in una delle ville più sfarzose della zona vesuviana, a Portici, fra il cratere e il mare.

È davvero sulfureo il personaggio che si aggira a due passi dalle fiamme vulcaniche, in questo mondo di poesia e di svaghi della migliore aristocrazia borbonica. Per costruire il suo palazzo, Di Lecce ha ingaggiato due architetti famosi, seguaci o emuli riluttanti di Luigi Vanvitelli, il regista dell'intero scenario vesuviano targato Settecento. Si chiamano Ignazio Cuomo e Lorenzo De Caro. A quest'ultimo si deve il progetto della cappellina con le pareti affrescate di immagini della Crocefissione. Sotto le quali si raccoglie in preghiera il padrone di casa: l'eretico che amava Boccaccio e che adesso ha scoperto la fede. Una conversione del Di Lecce nessuno l'avrebbe sospettata mai, fra i suoi vecchi sodali della bohème editoriale. E invece.

Dopo la preghiera, ogni mattina, il convertito sale al piano nobile. Attraversa i saloni a perdita d'occhio. Qualche volta riceve visite, in altri casi viene invitato nei salotti altrui. Non parla più – è la stanchezza? è la paura dei nuovi censori? è il pentimento? – di libri da torchiare di nascosto e di altri azzardi. Si mescola semplicemente ai notabili come lui, ai principi e ai viaggiatori che passano dalle spiagge di Portici e di Torre del Greco. Partecipa alle feste, alle battute di caccia, ai normali sollazzi che animano questo paradiso vanvitelliano. Bacia le mani – lui, l'ex irriverente, l'uomo che veniva preso da raptus libertini e da smanie anticonformiste – alle cortigiane del «cristianissimo» Carlo di

Borbone. Quando il sovrano passa di qua, s'inchina ai suoi piedi.

Il suo parco vanta una ricca collezione di piante esotiche. La sua dimora spagnolesca è disseminata di magnifici camini di marmo. Anche i cavalli sono la sua passione. Possiede scuderie a perdita d'occhio. Nel suo conto al Banco di Napoli, è registrata una spesa folle per una carrozza.

Passano oltre due secoli, e nella villa del Di Lecce verrà impiantato un collegio di padri scolopi. È un'ironica vendetta della storia? O è l'ultimo mascheramento escogitato, dall'aldilà, da un simpatico folletto dell'editoria clandestina?

Gli avventurosi protagonisti di questo libro, anche se le loro generalità non figurano adeguatamente nella Storia con la maiuscola, assumono di pieno diritto un rilievo simbolico. Complici di tanti raggiri stampati, degustatori del rischio capaci addirittura di impiantare una tana «liberale» all'interno della Curia Romana, essi contano più di tanti intellettuali ed editori muniti di pedegree apparentemente più illustre.

Il Settecento non sarebbe stato il secolo del brio, della spregiudicatezza raffinata, dell'ansia di novità, della rottura, senza la consacrazione a suo modo ereticale e rivoluzionaria del libro proibito, del volume «sotto il mantello», del testo «alla macchia» che passa di mano in mano. A fare di quel secolo ciò che è stato, i «nostri» hanno contribuito assai più di quanto si supponga. Sono stati sapienti formichine dell'avanguardia, smaliziati divulgatori di anticonformismo, pervicaci avversari dell'ordine costituito.

Se Voltaire resta la bandiera del coraggio intellettuale, c'è anche il coraggio di chi – nel sottosuolo del secolo dei Lumi – ha corso rischi altrettanto gravi lavorando accanto a torchi improvvisati. Stampando idee e parole concepite da altri.

Per l'Illustrissimo e i suoi complici, si trattava di svecchiare la cultura italiana ancora gravata, nonostante tutto, dai cascami della Controriforma. Ma anche di svelare la stupidità, l'impotenza, il bluff della censura, mettendo in campo un giocattolo sostanzialmente nuovo e maneggevole quale il libro proibito. È quasi impossibile condurre una serissima lotta etico-politica, divertendosi anche un po'. A loro riuscì. Ciò che essi tentarono lascerà il segno.

Il beffardo Monsignor Bottari partecipò all'impresa non spinto da ardori propriamente illuministici (come immaginarli in un ecclesiastico?). Ma vi si accinse quasi per spirito di missione, per dimostrare che la Chiesa si può amare e trafiggere allo stesso tempo. E la si può scuotere dal di dentro. Ai suoi occhi, l'esibito oscurantismo clericale ai danni di Boccaccio e di tanti altri, rasentava ormai il delirio. Rappresentava una sorta di risacca mistica. Confinava con il patetico. L'avvocato Di Lecce tramava per sfizio snob, per il gusto travolgente della sfida, per vocazione da mangiapreti. C'era poi chi, come il castrato Berenstadt, si fece gioiosamente coinvolgere nell'avventura per dare alla propria immagine mondana un profumo lieve di congiura. Frequentare il bel mondo dei salotti e dei foyer, sentendosi non solo un musico di successo ma anche un trafficante di edizioni clandestine, doveva sembrargli uno simpatico sdoppiamento della personalità.

C'era poi l'eretico toscano Antonio Cocchi che inve-

ce fu portato al complotto dalla sua radicale insofferenza per l'oscurantismo clericale e da una debordante passione erudita. E il personaggio «Z»? Portare l'azzardo al cuore del potere era la sua ragione esistenziale.

Ognuno partecipò alla trama sulle ali delle proprie motivazioni psicologiche, dei personali vezzi e tic intellettuali. Ma insieme hanno contribuito a salvare, a vantaggio di tutti, un pezzo di cultura. A portare alla luce testi inediti e versioni finalmente originali di grandi capolavori – come la *Vita* di Benvenuto Cellini, le *Novelle* di Franco Sacchetti o il *Decamerone* – che chissà per quanto tempo ancora sarebbero rimasti inchiodati su una sorta di panchina della letteratura. O addirittura svaniti nel silenzio, o costretti a emigrare verso Paesi più aggiornati.

Questa umile storia può dimostrare che attraverso trame minute, e piccole ma consistenti briciole di storia, la civiltà riesce a fare uno scatto in avanti. Un gioco nato di soppiatto in qualche vicolo di Napoli monta su se stesso diventando una benemerenda storica. Uno scherzo si tramuta in un monumento.

C'è un detto napoletano che fa: «Si trasuto 'e spigghette e te sì mmise 'e chiatto» (sei entrato di sbieco e ti sei piazzato al centro con il petto in fuori). È questa, a contemplarla oggi, la sorprendente grandezza di questi congiurati. Che rischiavano tanto, a vantaggio del futuro.

Grazie a loro, Napoli ebbe per un po' il brivido di somigliare ad Amsterdam. E ciò proprio in un secolo che si era aperto all'insegna del riformismo dei viceré austriaci e poi delle speranze legate a Carlo di Borbone e si concluderà malinconicamente fra le urla superstiziose dei lazzari e i patiboli issati contro i giacobini del

1799. In mezzo, quel guizzo di fantasia che attraversò l'animo di eruditi, prelati e tipografi. Come in una commedia napoletana dell'arte.

INDICE

Atto primo	5
Atto secondo	23
Atto terzo	40
Atto quarto	55
Atto quinto	80
Atto sesto	99
Epilogo	120